GABRIELE FERGOLA

ITALIA INVERTEBRATA

Non è vero che il mondo moderno fece capolino in Italia *solo* nel Settecento grazie all'Illuminismo, ma piuttosto che vi fu una salutare pausa, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle regioni sotto l'influenza spagnola, nel tardo Cinquecento e nel corso di tutto il Seicento, grazie alla Controriforma.

È invece da accettare l'idea della *assenza nella storia della penisola di quella tipica esperienza forte della modernità che è la rivoluzione*. Non fu infatti rivoluzione il Risorgimento, basato sul compromesso tra uno degli apparati statali preunitari e una parte delle *élite* intellettuali; non riuscì ad esserlo il Fascismo, che si impose anche grazie al compromesso con la monarchia sabauda; non lo fu tantomeno la *resistenza*, movimento minoritario il cui mito è servito a nascondere il conseguimento di una *democrazia restaurata* ottenuto nella disfatta nazionale e con l'invasione straniera.

Ernest Renan ebbe ad affermare che *la nazione è un plebiscito di tutti giorni*. In Italia pare che questo plebiscito, almeno dopo l'otto settembre 1943, tende a venir meno.

Lire 15.000

CONTROCORRENTE
via Carlo de Cesare, 11
80132 NAPOLI
Tel. 081/421349 - 5520024

GABRIELE FERGOLA

ITALIA INVERTEBRATA

CONTROCORRENTE

PREFAZIONE

Gabriele Fergola è uno studioso dai molti interessi culturali, ma, tra essi, può affermarsi che privilegi da tempo l'analisi dei problemi del Mezzogiorno, banco di prova per tutti coloro che intendono individuare nel suo complesso la situazione italiana, la sua genesi storica e le sue prospettive politiche.

Il tema è indubbiamente usurato. La questione meridionale è stata oggetto di innumerevoli analisi spesso suggestive, a volte accorate, che hanno fornito, dall'epoca dell'unificazione politica ad oggi, interpretazioni diverse. Così, di fronte all'innegabile peculiarità del Mezzogiorno rispetto al resto della Penisola e più di fronte alle sue "interiorità", un Benedetto Croce ha parlato di una senescenza delle strutture del vecchio Regno delle Due Sicilie rispetto alle esigenze dell'unificazione; un Giustino Fortunato dell'endemica povertà del Sud incapace di mettersi al passo con i più progrediti territori del Nord; un Alfredo Niceforo addirittura dell'inferiorità razziale del tipo mediterraneo, ritenuto individualista e svogliato, rispetto alle popolazioni cisalpine, più intraprendenti e socializzanti; un Guido Dorso di crisi dovuta alla perdita dell'indipendenza e all'imposizione del modello piemontese; un Francesco Saverio Nitti di spoliazione delle Due Sicilie, di dissennata politica doganale e fiscale e di sostanziale diniego di incentivazioni economiche e produttive. Più di recente un Francesco Elías de Tejada, scrittore andaluso che trascorse molti anni di studio a Napoli indagando sul periodo vicereale, ha riassunto il problema affermando che la "questione meridionale" non è altro che la questione della "*inadattabilità di Napoli, a causa dei suoi residui di ispanismo, alle concezioni europee che, sulla punta delle baionette, avevano innalzato gli invasori garibaldini e piemontesi*".

Studiosi di area marxista hanno invece posto l'accento sulla mancata formazione al Sud sia di una adeguata borghesia imprenditoriale sia di una consistente classe operaia. Quest'ultimi sono stati però smentiti da un Tommaso Pedio che ha affermato che il Sud, all'epoca dell'unificazione, disponeva di un considerevole apparato industriale che non avrebbe mancato di cogliere ulteriori obiettivi di benessere, se non fosse intervenuta la politica dei governi unitari diretti a spostare completamente l'asse portante dell'economia del paese al Nord.

Le citazioni potrebbero continuare. Ma in sintesi potrebbero essere tranquillamente unificate nel segno di fattori economici, ambientali e politici, ovvero in relazione a quella civiltà materiale che ai più sembra l'unico elemento di discriminazione. Il solo citato Elías de Tejada, con la sua tesi dell'"inadattabilità" allude evidentemente allo scontro tra due diverse concezioni del mondo.

Peraltro le opinioni riportate più sopra sono tutte, tranne quella del Tejada, di marca liberale o progressista.

Gabriele Fergola è fuori da questo quadro. Cattolico, ma largamente tributario della sua formazione culturale a Julius Evola e a René Guénon, è un tradizionalista. Vede pertanto la storia moderna come il progressivo distacco da un modello gerarchico e organico fondato su consuetudini sacrali e religiose, alveo di libertà concrete esprimentisi nella grande varietà dei cosiddetti gruppi intermedi, professionali, confessionali e territoriali, ivi compresa, come cellula fondamentale, la famiglia. E considera la disgregazione di queste realtà, sempre più accelerata a partire dalla rivoluzione francese, come il regno di una esiziale perdita di valori. Qui è quasi ovvio far riferimento a quella che Augusto Del Noce ha definito "epoca della secolarizzazione". In questo quadro situa la stessa questione meridionale. E cerca le sue fonti negli autori che la cultura conformista ha accantonato con in testa Giacinto de Sivo e Francesco Montefredini e, nell'individuazione di un orientamento di destra, fissa la sua attenzione su economisti e uomini politici del ventennio fascista che, rifiutandosi di aggiungere saggi e trattati alla messe infeconda dei volumi già esistenti, operarono sulla realtà riorganizzando e bonificando le

terre, ristabilendo il valore dei vincoli familiari, dando rappresentatività e autodeterminazione alle formazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro e, soprattutto inaugurando quella politica mediterranea che restituisca un ruolo connaturale alle genti del Mezzogiorno.

Questa rivendicazione della presenza storica della destra e della sua importanza non deve però ingenerare equivoci con la cosiddetta "destra storica". La prima può essere agevolmente ricondotta alla tradizione organica e corporativa. La seconda non è che un aspetto del liberalismo ottocentesco caratterizzato da una forte centralizzazione e da un sostanziale abbandono del cittadino al gioco perverso delle egemonie economiche.

Di fronte alla contrapposizione dei due modelli politici inconciliabili tra loro, Gabriele Fergola non può non constatare che l'esistenza di "due Italie". Ma - avverte - essa non va riferita ai soli aspetti materiali e alla sola contrapposizione tra due differenti situazioni economico-sociali. Bisogna individuare il contrasto in scaturigini più profonde. Nella descrizione delle "due Italie" Gabriele Fergola non esita a scandagliare la storia pre-romana, quella greco-romana e quella romano-germanica pervasa dal determinante influsso del Cattolicesimo. Ma fissa l'evidenziarsi definitivo di questa difformità nell'epoca del Rinascimento, allorché, ad esempio, appare netta la separazione tra la concezione universale, imperiale e religiosa di un Dante Alighieri e quella particolaristica, nazionalitaria e laica di un Niccolò Machiavelli. È una separazione che si riproduce in miriadi di autori e di scelte politiche. Le contraddizioni che spesso emergono in scrittori e situazioni non facilmente assegnabili all'uno o all'altro campo non eliminano, sul piano teorico, l'esistenza della divaricazione o, meglio, della inconciliabilità. Che peraltro non resta campata nell'aria delle dissertazioni astratte e non filtra inconsciamente negli eventi. Nelle svolte essenziali della storia è lo stesso popolo a scendere in campo e a lottare per l'una o l'altra concezione. Esempi storicamente più vicini, le insorgenze italiane contro l'invasione giacobina, le sollevazioni settarie e liberali, l'eroica resistenza del Mezzogiorno all'invasione piemontese.

"Due Italie": Gabriele Fergola non ripartisce questa dualità tra

due diverse entità territoriali, ad esempio tra il Mezzogiorno e il resto della penisola, ma afferma che si tratta di una divaricazione trasversale che interessa tutta la Nazione.

Ben vero però che è nel Mezzogiorno che si conserva il maggior giacimento di tradizionalismo in gran parte istintuale.

Alle soglie del 2000, mentre il mondo sembra orientarsi verso un unico modello di vita e verso un appiattimento generale delle culture, emerge, parallelo, un bisogno di identità e quindi un recupero delle diverse radici storiche. L'Italia di regime risponde a questo anelito diffuso con le stucchevoli celebrazioni ufficiali del 1799, riproponendo le fuorvianti ricostruzioni risorgimentali. Gabriele Fergola ha il gran merito di frantumare questo schema e di parlare del passato ricercando in esso i valori autentici del nostro popolo. Svolge un'analisi onesta che può esserci guida nella comprensione del nostro presente e nell'approccio al nostro futuro.

SILVIO VITALE

INTRODUZIONE

Il libro che segue è il risultato di una quarantennale meditazione di esperienze intellettuali e politiche personalmente sofferte. Molto di quanto il lettore in esso troverà è già apparso in riviste come *Il Conciliatore, Pagine Libere, L'Italiano, L'Alfiere* e quotidiani come il *Roma*. Non per questo, però, non è un libro unitario, data la «centralità» dell'argomento dominante. Di libri del genere, del resto, vi sono precedenti in altri paesi e persino in Italia: così la *España invertebrada* di Ortega y Gasset, *Il Primato* di Gioberti ed anche *L'Italia finisce ecco quel che resta* di Prezzolini, che il lettore troverà più volte citato. Quando un popolo non riesce nel corso della sua storia a trovare una sua identità, quando in esso affiorano da sempre e si confrontano «due anime» irriducibili l'una all'altra, è fatale che la storia stessa di questo popolo diventi un enigma e si presti alle più disparate interpretazioni. La stessa superficialità della storiografia idealistica e patriottarda andrebbe vista in un tale contesto, mentre è indubbio che da parte marxista si è data nel complesso una risposta coerente all'interpretazione dell'Italia, seppure in senso unilaterale.

A questo libro potrebbero essere mosse due importanti obiezioni, che cercheremo di fugare prima del tempo. Anzitutto quella di essere a mezza strada fra il libello polemico e l'opera di ricerca erudita, non giungendo ad essere né l'uno né l'altra. In realtà il «pamphlet» era troppo poco e si prestava ancor di più all'accusa di superficialità. Quanto all'opera approfondita, non basterebbe forse un'intera vita per completarla. I saggi che appaiono in questo libro, ciascuno dei quali possiede nel suo ambito una sua «completezza», sono nelle nostre intenzioni soprattutto degli stimoli e dei pungoli per una ricerca più accura-

ta e più approfondita. Sotto tal profilo, sarebbe proficuo un approfondimento, non soltanto archeologico, erudito e positivistico, sul mondo etrusco, così come una lettura attenta dell'opera del Muratori, che dagli italiani sembra essere conosciuto solo di nome, e degli scritti di Vico fuori della *Scienza Nuova.* Liberi da superstizioni positivistiche o da fantasie storicistiche, legati solo a quel metodo di indagine che Evola ebbe a definire «tradizionale»[1], degli studiosi seri dovranno un giorno far luce in quelle zone misteriose della storia costituite dall'Italia preromana e dall'Italia fra le prime invasioni barbariche e la restaurazione carolingia dell'Impero.

Un'altra obiezione è quella che, in fondo, ogni popolo, ogni nazione possiede «due anime». La tesi è discutibile. È certo che in nazioni come la francese esiste una maggiore «continuità», pur nell'alternarsi fra i regimi politici: lo sciovinismo dei giacobini e della repubblica continua in fondo quello dei re di Francia e lo stesso è da dirsi per la politica centralizzatrice antifeudale, per certo gallicanismo anticipatore del «laicismo» rivoluzionario e per la stessa germanofobia. Non a caso Maurras e Clemenceau, già divisi al tempo dell'affare Dreyfus, si trovarono dalla stessa parte nel 1914, così come un segno di questo «unitarismo» nazionale è la tolleranza reciproca fra cultura di destra e di sinistra francesi, conviventi nell'Accademia. Nel 1945 per Brasillach chiesero la grazia a De Gaulle scrittori come Mauriac che erano stati con la resistenza, cosa impensabile in Italia o in Spagna. I protestanti francesi, anche se sconfitti a suo tempo, non sono mai stati considerati fuori della nazione e della storia francese, come gli eterodossi spagnoli e, più recentemente, i fascisti italiani. E un discorso analogo a quello della Francia andrebbe forse fatto per la Germania, anche se l'unità nazionale è stata raggiunta da quel popolo solo dal 1870. Né la riforma protestante né la divisione del 1945 sono riusciti in Germania a rompere veramente l'unità spirituale.

1) Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno,* III ed. Mediterranee, Roma, 1969, pagg. 11-14.

Altri popoli, invece, come l'Italia e ancor più la Spagna, sono caratterizzati da quello che è stato definito il «pathos della scissione». In altri termini le due componenti principali non sono state mai riducibili ad unità o per lo meno le forze dissolventi hanno in genere avuto la meglio su quelle che potremmo definire «forze aggreganti». Sul tema delle «due Spagne» v'è ormai una complessa letteratura e la problematica viene da tutti riconosciuta come reale, anche se da ciascuno in termini diversi. Non lo stesso, invece, per l'Italia, ove vi sono solo accenni ed intuizioni particolari. In questi ultimi tempi le opere sull'Italia, il carattere e la psicologia degli italiani, la loro storia si stanno moltiplicando, anche ad iniziativa di scrittori stranieri. Nessuno ha però affrontato il tema delle due anime di questo popolo, tema che da molti verrà giudicato, e qui prevediamo un'altra possibile e facile critica, «artificioso», «sforzato», «cerebrale». Né è da escludere che queste critiche si presentino più violente proprio da parte di ambienti politicamente vicini, disposti a sacrificare tutto al mito dell'unità nazionale. Ed un popolo che non scorga il punto centrale della sua storia, a nostro avviso la sua «duplicità», il suo «dualismo», non potrà mai sperare in una vera resurrezione. Così come un popolo che non si liberi dai suoi «feticci nazionali», di cui in Italia i più rilevanti sono il «risorgimento» e la «resistenza».

I saggi che seguono vogliono sgombrare il terreno da un altro luogo comune: quello secondo cui il dato centrale della storia italiana sarebbe la presenza della Chiesa in Roma nel territorio nazionale con tutto il suo vertice gerarchico. Che questo abbia contribuito a ritardare l'unità nazionale e, peggio, a farla sorgere nel segno di ideologie sovversive, può essere vero. Come è vero soprattutto che la Chiesa con il suo «guelfismo» oscillante fra tradizionalismo di tipo «sacerdotale» e sovversione, è stata un elemento di confusione, che ha fatto identificare da parte dei più sprovveduti il «ghibellinismo», ossia il vero e migliore tradizionalismo italiano, con il laicismo eversivo ed anticlericale. Ma la questione delle antinomie italiane non può risolversi in quella cattolici-laici, clericali-anticlericali e simili. I termini dell'antitesi sono

altrove e nell'una e nell'altra Italia, come vedremo, in quella tradizionale e «romana», come in quella sovversiva e «italiana», si possono annoverare cattolici e non cattolici.

L'esistenza delle «due Italie» nei termini che il lettore vedrà delineati, spiega anche perché gli unici movimenti politici di «massa» dell'Italia unita sono stati il fascista, il cattolico ed il comunista, in quanto appunto ispirati alle ideologie di quelle che da sempre sono state le «due Italie», nonostante certe mascherature moderne. Al contrario, movimenti come il liberale, il radicale, il socialista democratico, mutuati più che altro da esperienze straniere, rimarranno, per sempre esercizi intellettuali di minoranze di sognatori «deracinés» dalla profonda realtà nazionale. Mussolini, Giolitti, Gramsci, De Gasperi hanno interpretato, ciascuno sotto un profilo, la realtà di questo popolo. Gobetti, invece, resterà sempre un «nordico», un intellettuale che a questo popolo non apparteneva ed al quale non aveva nulla da dire.

Un'ultima avvertenza vale la pena di fare. Quando parliamo di popolo italiano, ci regoliamo a volte come se tale popolo sia esistito da un'epoca precedente alla conquista romana e non solo dal tardo Medioevo, secondo l'interpretazione di Gioacchino Volpe e di certa storiografia prevalente. Non vogliamo addentrarci in una tale disputa e ci rendiamo conto che per l'epoca precedente Roma, data la varietà delle lingue, la presenza di gruppi greci, celtici e fenici, non è possibile parlare di «nazione» nel senso proprio della parola. È indubbio tuttavia che la dicotomia presente, alla cui attenzione rivolgiamo il nostro studio, già è presente in quel periodo e non è possibile non tenerne conto. Certamente nel Medioevo ebbe a formarsi la lingua italiana e, senza indulgere a nessuna delle teorie in campo, non si può negare la connessione fra lingua e nazione. Si potrebbe, tuttavia, per l'epoca precedente Roma e per gli stessi primi secoli di Roma, ricorrere ad una finzione concettuale, pensando all'Italia come *nazione in fieri*, dato che ne erano presenti già alcuni elementi che saranno successivamente caratterizzanti della nazione *in atto*.

Anche se il nostro è uno studio *di parte*, non intendiamo con questo porci dei problemi per il futuro, né indicare una soluzione a quello che noi riteniamo il «problema italiano». Ci limitiamo solo a presentarne i termini, augurandoci che molti italiani ne prendano coscienza e che le loro stesse scelte siano per il futuro meno inconsapevoli e meno guidate da motivi accessori e di *sovrastruttura*, volendo usare una terminologia marxista. È chiaro che ogni soluzione italiana non potrà però prescindere da quella che in tutto l'Occidente è una vera e propria crisi di civiltà, una vera *chiusura di ciclo* e di *Kaly-yuga*. A soluzioni *autonome*, in cui il popolo italiano fosse capace di «prendere in mano i propri destini», oggi più che mai non crediamo, per lo meno se si intende la *soluzione* a lungo termine. E questo non tanto per incapacità del popolo italiano, quanto per il contesto internazionale e per il carattere precipitoso che negli ultimi anni ha assunto la caduta del ciclo che va a chiudersi.

GABRIELE FERGOLA

CAPITOLO I

LA NAZIONE ITALIANA E IL RISORGIMENTO

Le affermazioni televisive di un esponente della «liga veneta» che nei primi anni '90 dettero un sapore antitaliano ed antiunitario a certe nostalgie mitteleuropee di per sé rispettabili e l'«exploit» di Vittorio Messori a un convegno di Comunione e Liberazione fecero sì che numerosi esponenti politici ed intellettuali, non tutti appartenenti all'area strettamente «laica», insorgessero al tempo stesso in difesa dell'unità nazionale e dei «valori risorgimentali». Così personaggi di indubbio spessore quali Galasso, Spadolini, Montanelli e Craxi. Contradditori furono gli interventi di Montanelli sul suo *Giornale* e di Galasso sul principale quotidiano napoletano: da un lato si ammetteva la critica al Risorgimento e se ne riconoscevano certe carenze, dall'altro si respingevano come dissacranti il «processo» e la «denigrazione». Dalle varie dichiarazioni pare di capire che alle critiche fatte proprie in parte anche dalle «leghe» si contrappose l'equipollenza tra unità nazionale e valori risorgimentali, tra Stato e Nazione aventi entrambi quale punto di riferimento il Risorgimento.

Il che, abbastanza coerente per la cultura «laica» e per quella di sinistra, non lo è altrettanto per quella di «destra» e «nazional-popolare» per la quale i temi del Risorgimento e dell'Antirisorgimento, nonostante le versioni ufficiali recepite dal fascismo storico, hanno sempre avuto un carattere problematico. Infatti non si distingue tra «unità statuale» e politica da un lato e «unità nazionale» dall'altro. Se con il Risorgimento nel 1860 fu conseguita quasi miracolosamente e d'improvviso l'unità statuale e politica, non lo stesso può dirsi per l'unità nazionale,

perché altrimenti bisognerebbe convenire con la tesi che solo col Risorgimento viene ad esistenza la Nazione italiana. Tesi affermata solo dal Croce, ma rifiutata da quasi tutti gli storici italiani e stranieri, in primis da Gioacchino Volpe, per il quale l'Italia quale Nazione diversa e differenziata da Roma e dal suo ecumene imperiale nasce in pieno Medioevo intorno all'anno Mille grazie soprattutto all'influenza longobarda.

Volpe, smitizzando e demolendo la retorica volta a considerare la storia d'Italia continuazione di quella di Roma, anzi ben distinguendo come poi Prezzolini tra Roma e l'Italia, afferma decisamente che «il punto di partenza della nostra storia, intesa essa come storia di un popolo, entità spirituale, non comincia molto prima di quel declinante Medioevo... Col cristianesimo e con i primi barbari, noi cominciamo a vedere un qualche profilo di vita italiana»[1]. Tesi che viene sostanzialmente condivisa dallo stesso Galasso il quale, dopo aver ribadito la distinzione se non contrapposizione tra «italicità e romanità», afferma che la storia d'Italia «ha inizio, come in Francia e in Spagna e in tutto l'Occidente già romano, dal declino di Roma, dalla rottura con la continuità romana... E quanto all'Italia, la rottura può essere suggestivamente vista, fuori dalla tradizione più diffusa, nella discesa dei Longobardi nella penisola, che ne rompe l'unità politica, inaugura il dualismo tra Nord e Sud e dà inizio alla storia più rilevante e originale del potere temporale»[2].

Del resto, «già dall'umanesimo o da Guicciardini e da Muratori esiste una tradizione illustre di storia d'Italia per sostenere che sia senz'altro possibile una storia politica unitaria dell'Italia dal primo inizio del formarsi della nazionalità italiana»[3]. Anche gli storici che non condividono questa tesi, come Mommsen per il quale la storia romana è già storia italiana, come Salvatorelli che fa risalire la nazione italiana alla guerra

1) Gioacchino Volpe, *L'Italia che nasce*, ed. Vallecchi, Firenze, 1969, pagg. 8-9.
2) Giuseppe Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, ed. Utet, Torino, 1981, pagg. 173-175.
3) idem pag. 175.

sociale del I secolo avanti Cristo, come il Solmi che addirittura vede nascere una nazione italiana ancor prima della fondazione e dell'espandersi di Roma, come il Barbagallo che risale al III secolo avanti Cristo e alla prima unificazione realizzata dai Romani, respingono tutti almeno implicitamente la semplicistica tesi crociana di una Italia assunta a Nazione solo con il Risorgimento e il 1860 [4].

Se la Francia divenne Nazione ben prima della rivoluzione grazie ai suoi Re, se la Spagna secondo Américo Castro acquistò una coscienza nazionale ben prima del matrimonio dei Re cattolici, grazie alla fusione dell'elemento romano-visigotico con quello islamico ed ebreo, se dell'esistenza della nazione tedesca nessuno ha dubitato ben prima di Bismarck e del 1870, non si vede perché un analogo discorso non debba farsi per l'Italia rientrante anche sotto tal profilo nel contesto europeo. Certo v'erano modi diversi di intendere la Nazione italiana: Federico II e Dante l'intesero e l'amarono in maniera assai differente da un Petrarca o da un Machiavelli. Ma comunque v'era coscienza dell'esistenza in Europa di una nazione diversa da quella francese, spagnola, inglese e tedesca. Piuttosto vi sarebbe da domandarsi se in tale Nazione rientri sin dal primo momento a pieno diritto anche il Mezzogiorno, soprattutto considerando il fatto che gli Italiani nel primo Medioevo si identificavano con i Longobardi o i «Lombardi», che il «regno d'Italia» si estendeva solo nella parte settentrionale e centrale della penisola, che il Mezzogiorno rimase in parte estraneo alla penetrazione longobarda sia per le persistenze bizantine, sia per la costituzione subito dopo l'anno Mille grazie ai Normanni del primo Stato unitario dell'Italia post-romana. Al riguardo appare accettabile proprio l'immagine di «dimensione multinazionale» della Nazione italiana formulata sempre dal Galasso[5]. Così l'esistenza di una Nazione italiana non escludeva quella di una «nazione napolitana», ossia meridionale, comprendente tutte le genti dal Tronto allo stretto di Messina, secon-

4) idem pag. 168.
5) idem pag. 179.

do la dizione usata da Vincenzo Cuoco e dallo stesso Croce.

Se è vero che la «nazione napolitana» si dissolse definitivamente in quella italiana con l'unificazione del 1860, questo non esclude la preesistenza della seconda pur priva di una corrispondenza politico-statale. La civiltà del Rinascimento fu considerata in tutta Europa creazione precipua della Nazione italiana proprio nel momento di massima abiezione, divisione ed umiliazione di quest'ultima, priva di una soggettualità politica. Nel Settecento si parlava del «bel canto» e della musica come arti in cui eccellevano, oltre che i Tedeschi, anche gli Italiani, così designati proprio in quanto considerati parte di un unico contesto nazionale. La lingua e la cultura, pur lingua e cultura di «élite», lontano dai gusti dei vari popoli della penisola, erano allora come oggi il maggior elemento unificante. Come scrisse Prezzolini, mentre la storia dell'Italia unita ha poco più di un secolo, quella dell'Italia come Nazione corre lungo almeno dieci secoli.

Infatti «gli Italiani non sono discendenza diretta dei Romani, ma un popolo nuovo, diverso dai Romani quanto lo sono Francesi, Spagnoli e Anglosassoni. Le varie civiltà di tutte queste nazioni sorsero dalla dissoluzione dell'Impero Romano e dalla fusione di Romani, Cristiani, Germani e di altre razze preesistenti alla conquista romana... Gli storici pongono generalmente la nascita del popolo italiano fra il 950 e il 1150, da quando cioè l'espressione popolare diventa una nuova lingua, derivata ma indipendente dal latino popolare e diversa dalla lingua dei conquistatori»[6].

Posto che la Nazione italiana esisteva anche prima del Risorgimento, quest'ultimo però può essere preso quale punto di riferimento da coloro che intendono salvaguardare l'unità nazionale messa in pericolo dai separatismi o per lo meno dai particolarismi delle leghe. Il problema è vedere se si tratti di una scelta

6) Giuseppe Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, ed. Vallecchi, Firenze, 1970, pagg. 1-3. Prezzolini con linguaggio più incisivo riprende la tesi che abbiamo già visto propria di Volpe, di Galasso e di altri studiosi più «accademici». Appare comunque indiscutibile la teoria di una Nazione italiana antecedente al Risorgimento.

legittima oltre che di una scelta obbligata. In altri termini, tenuto conto che il Risorgimento, come ormai accertato e accettato da tutti al di là dell'oleografia e della retorica di un tempo, oltre che una «rivoluzione nazionale» promossa da una minoranza intellettuale col supporto determinante di uno dei sette Stati italiani preunitari, fu anche in alcune circostanze guerra civile tra italiani, soprattutto nel Sud dopo il 1860, occorre vedere se la Nazione si identificasse completamente o meno con la parte risorgimentale o vi fosse un modo diverso di sentire l'Italia tra i «difensori del Trono e dell'Altare», tra coloro che, come un secolo più tardi i combattenti della Repubblica Sociale, scelsero la «parte sbagliata», decisero di sostenere i traballanti regimi preunitari, secondo i soloni dello storicismo «condannati dalla storia».

È difficile in questo campo orientarsi con il dovuto equilibrio dato che alla rigida chiusura della storiografia risorgimentalista, di solito di impronta liberale, massonica, democratica e laica, si sono contrapposti o un nostalgismo fine a se stesso magari con tendenzialità separatiste come nel già citato caso della «liga veneta», o da parte di studiosi marxisti una interpretazione di fenomeni quali il brigantaggio, in chiave meramente economico-sociale. In tal modo il «valore-Nazione» è rimasto appannaggio della parte risorgimentale mentre chi di fronte al Risorgimento assumeva un atteggiamento problematico se non proprio critico veniva automaticamente relegato nel campo antinazionale. I romanzi di Alianello, che era certamente uno scrittore di destra, finirono con l'essere accettati, anche se non veramente capiti, soprattutto in ambienti di sinistra e pubblicati quasi tutti dalla Feltrinelli. E per il particolarismo delle leghe v'è stato chi come Antonio Landolfi dalle colonne dell'*Avanti* ebbe a parlare di «destra antinazionale», confondendo il termine destra con gretto conservatorismo provincialistico e dimenticando che i primi valori di ogni vera Destra, anche della «Destra storica» liberale, sono sempre stati la Nazione e lo Stato.

V'è anche da dire che alla squalifica in senso antinazionale, della fazione italiana antirisorgimentale, ha contribuito non tanto il fatto che la Chiesa e la maggior parte dei cattolici furono allora con essa, quanto che ad essa presiedette un certo «guelfi-

smo» da sempre insensibile ai valori della Nazione e ancor più dello Stato. Mentre la cultura cattolica e ancor più il cosiddetto partito di ispirazione cristiana seppure ambiguamente quasi mai hanno rivendicato la scelta politica di allora, tale «neoguelfismo» al tempo stesso antirisorgimentale e antistatale oltre che antinazionale sembra essere stato rivendicato ed ereditato proprio dal mondo delle leghe, come dimostrano certe simbologie facenti perno sul Carroccio, su Pontida e su Alberto da Giussano.

Un'interpretazione originale di tale complessa problematica viene dal più importante libro di Marcello Veneziani. Dopo aver ricordato che il Risorgimento «fu opera di minoranze, ma soprattutto fu opera caldeggiata da una parte d'Italia, raccogliendo ostilità e soprattutto indifferenza nel popolo italiano», Veneziani osserva che per la sua stessa matrice ideologica liberal-massonica, esso ebbe a determinare una serie di fratture nel tessuto nazionale: «la frattura con l'anima religiosa del popolo italiano, la frattura con il mondo rurale e con i valori tipici di una civiltà contadina, la frattura con il Meridione»[7]. Dunque cattolici, masse contadine e Mezzogiorno furono i tre grandi esclusi dello Stato unitario nato dal Risorgimento. Il Risorgimento, se da un lato costituiva una unità statuale per tutti o quasi tutti gli Italiani, dall'altra determinava delle lacerazioni nella comunità nazionale impensabili fin quando l'Italia restò divisa.

A integrazione di quanto scritto dal Veneziani, va detto che, se l'esclusione dei cattolici e del mondo rurale va addebitata alla prevalente ascendenza ideologica massonica nel Risorgimento - nel Nord a dire il vero vi fu pure una componente cattolica o liberalcattolica, come dimostra il caso di Manzoni o come balza fuori da quel capolavoro che è *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro - l'emarginazione del Mezzogiorno fu invece dovuta in prevalenza al modo in cui l'unificazione ebbe ad attuarsi. Dei quattro progetti politici di unificazione, quello repubblicano-unitario del Mazzini, quello repubblicano-federale del Cattaneo, il federale-monarchico e moderato del Gioberti, quello monarchico-annes-

7) Marcello Veneziani, *Processo all'Occidente*, ed. Sugarco, Milano, 1990, pag. 225.

sionistico del Cavour, fu proprio quest'ultimo che ebbe a realizzarsi.

L'unificazione avvenne attraverso la «conquista regia» a dirla col Dorso o «conquista piemontese», ossia attraverso l'espansione politica e territoriale del regno di Piemonte-Sardegna. In origine non era neppure il progetto politico del Cavour, che pare puntasse solo a un grande regno unitario dell'Italia settentrionale e che seppe poi profittare abilmente degli eventi. Una unificazione siffatta, con la quale la classe dirigente e la burocrazia del Piemonte divenivano casta dominante e burocrazia dell'intera Italia, non poteva che privilegiare la parte del Paese che aveva costituito il trampolino di lancio dell'unificazione stessa ed emarginare quella da essa più lontana in termini di tradizioni oltre che meramente geografiche. L'ordinamento giuridico e tributario del Piemonte fu esteso ai territori di tutti gli altri ex Stati senza alcuna gradualità né preoccupazione per eventuali incompatibilità. Le quali ultime dovettero essere molte, anche se quella meridionale apparve subito la più evidente.

In realtà con il Risorgimento si scontrarono due modi diversi di intendere la comunità nazionale e di amare la patria: «Se poi di amor patrio si deve parlare, anche coloro che dall'altra parte difendevano le proprie radici, la propria cultura, il proprio re e le proprie tradizioni avevano il diritto di definirsi patrioti... Nel Risorgimento si fronteggiavano due idee diverse di patria, entrambe degne di rispetto ed entrambe probabilmente unilaterali: l'una poco sensibile all'idea di patria come radice e come tradizione, l'altra poco sensibile all'idea di patria come missione, e come risposta di modernità»[8]. Insomma, volendo istituire un paragone con la dicotomia scorta da Vázquez del Mella e dalla letteratura carlista spagnola tra «libertà astratte» di stampo liberale e illuministico e «libertà concrete» di tipo tradizionale, nel Risorgimento la «patria concreta» dei legittimisti si contrapponeva a quella «astratta» degli ideologi e degli intellettuali.

Il Risorgimento creò uno Stato centralizzato di tipo napoleoni-

8) idem pag. 226.

co e francese che, anziché assorbire magari trasformandole e unificandole le varie tradizioni locali, popolari e religiose, tese ad annullarle. È logico che queste tradizioni, quando sono riuscite a sopravvivere, hanno rivelato quasi sempre un pericoloso carattere antiunitario ed antinazionale. Ed è evidente anche che con basi siffatte la tutela dello Stato e dei suoi valori si sia identificata, anche durante il fascismo, con la persistenza di un centralismo ad oltranza. Il problema si pone del resto anche per l'Italia travolta tra fine Settecento e inizio Ottocento dalla tempesta della rivoluzione francese. Anche allora si autodefinirono «patrioti» coloro che collaborarono con i francesi nelle varie repubbliche-fantoccio da questi istituite, in primis quella partenopea; ma non si vede come analoga qualifica non debba essere riconosciuta a coloro che parteciparono alle «insorgenze» popolari antifrancesi ed antigiacobine, in primis la controrivoluzione popolare sanfedista nel Meridione capitanata dal cardinale Ruffo.

Dunque nella «*insorgenza* popolare e contadina e cattolica contro lo straniero venuto come invasore» c'era «una *istanza nazionale*... e meglio ancora, diremmo, di tipo nazionalpopolare»[9]. Il discorso può valere anche per il Risorgimento se coerentemente, come secondo la storiografia laica e liberaldemocratica, si consideri il Risorgimento continuazione delle repubbliche filofrancesi di fine secolo XVIII, discendenza negata proprio da certa storiografia di destra e soprattutto fascista filorisorgimentale, con in testa Giovanni Gentile. Nell'intento così di salvare capra e cavoli, da un lato si respingevano gli «immortali principi» dell'89 e dall'altra si giudicava il Risorgimento una peculiarità esclusiva italiana, recisa dal contesto storico europeo e mondiale, ma in particolare da quell'antecedente che fu la rivoluzione francese.

Occorre riconoscere al riguardo che una differenza di fondo tra l'epoca del Risorgimento e quella delle repubbliche giacobine esiste: al tempo di queste ultime erano i «reazionari» a prendere le armi contro «lo straniero invasore», rappresentato quasi esclusivamente dai francesi, mentre durante gli anni del Risorgimento

9) Isabella Rauti, *Campane a martello*, ed. Marzorati, Ravenna, 1989, pag. 36.

lo straniero si identificava con l'austriaco, nemico primo del processo di unificazione. Ma, mentre gli occupanti francesi dell'era giacobino-napoleonica erano gli «stranieri invasori» per la quasi totalità delle popolazioni interessate, gli austriaci dell'Ottocento erano «tedeschi invasori» solo per le «élites» culturali del Risorgimento e al massimo per frange molto limitate delle popolazioni settentrionali gran parte delle quali erano legate agli Asburgo e preferivano Radetzky agli *sciori* risorgimentali. Quindi la difesa dell'identità nazionale era un fenomeno istintivo ed ancestrale per gli «insorgenti» antifrancesi, meramente concettuale e teorico per i «patrioti» di mezzo secolo dopo.

Di fronte a tutto questo il fenomeno delle leghe va inquadrato in una dimensione che non può ridursi a mera demonizzazione. Le leghe non possono ridursi a un fenomeno esclusivamente qualunquistico, antimeridionalista, «razzista». Esse, al di là dell'apparenza, sono un fenomeno complesso che occorrerebbe analizzare con maggiore attenzione. Da un lato sono le eredi di quell'Italia guelfa, municipalistica, provinciale che, opponendosi al disegno che fu proprio di Barbarossa e di Federico II, sempre ebbe ad impedire la formazione di uno Stato unitario della penisola. Insomma una riedizione di quell'Italia antiromana ed antitradizionale di cui già a suo tempo ebbe a parlare Evola[10]. Sotto un altro aspetto però le leghe significano anche il riemergere di tradizioni locali, di una cultura contadina ignorata dallo Stato centralista scaturito dal Risorgimento e in seguito riscoperta prima dal fascismo e poi da uno scrittore marxista quale Pierpaolo Pasolini.

Una Nazione italiana, intesa soprattutto come comunità nazionale inserita a pieno titolo nel nuovo contesto europeo e depurata da sciovinismi di pericolosa ascendenza giacobina, è pienamente in grado di recuperare e soddisfare certe istanze localistiche non necessariamente pencolanti verso il separatismo. In Spagna, del resto, il separatismo è nato come reazione al centralismo

10) Julius Evola, *Gli uomini e le rovine*, ed. Volpe, Roma, 1967, pagg. 115 e segg., 149 e segg., 221 e segg.

dello Stato, prima assoluto e poi liberale, che disconosceva i «Fueros», i corpi intermedi e le autonomie locali. Il separatismo fu alle origini «tradizionalismo disperato del destino della Patria». In Italia il «leghismo» è anche frutto della mancata soluzione da parte dello Stato della questione meridionale e della mancata liquidazione di fenomeni quali mafia, camorra e n'drangheta disinvoltamente esportati nel Settentrione. È il frutto anche di un progressivo e graduale rarefarsi della coscienza dell'identità nazionale dopo il trauma subito con la disfatta del 1943-45. Coscienza che sembra ridestarsi in forma atipica e scomposta solo in occasione delle partite di calcio internazionali.

In ogni caso non si può guardare al Risorgimento come il punto di partenza, come la fonte dell'unità nazionale o addirittura della Nazione stessa. Il Risorgimento è certamente parte integrante della storia della Nazione italiana, e ad esso va riconosciuto il merito di aver conseguito quell'unità politica degli Italiani che non riuscì, sei secoli prima, a Federico II di Svevia e a Manfredi così come nel Rinascimento, ai Borgia e soprattutto al duca Valentino. Tenendo però sempre presente che la Nazione italiana esisteva già da almeno otto o nove secoli e che gran parte degli Italiani, non per questo ascrivibili automaticamente a «servi dello straniero», per motivi diversi al Risorgimento si opposero. La storia di una Nazione è fatta di luci e di ombre, di composizioni e lacerazioni e non si rende omaggio ad essa evidenziando le prime ed occultando le seconde.

Dopo l'unificazione politica, del resto, il «processo al Risorgimento» non fu intentato solo da cattolici e da reazionari, ma anche da coloro che nel Risorgimento avevano creduto o addirittura vi avevano partecipato di persona - si pensi a un Pasquale Turiello - e che vedevano in esso una «rivoluzione incompiuta», se non fallita. E fu proprio il fascismo che, restituendo la Nazione alle masse popolari e le masse alla Nazione - lo stesso Togliatti ebbe a parlare di «regime reazionario di massa» - sanando con il Concordato del 1929 lo strappo con la Chiesa ed i cattolici e diminuendo per la prima volta dall'unificazione il divario economico tra Nord e Sud, ebbe a ricucire l'unità nazionale compromessa proprio dalle fratture operate dal Risorgimento.

Unità nazionale poi rimessa in discussione dalle leghe, perché il pericolo «leghista» non riguardava tanto l'unità statale, ufficialmente non discussa - anche se si proponeva la trasformazione dello Stato unitario in Stato federale - ma proprio l'unità nazionale attraverso l'affermazione parossistica di identità particolari quali la veneta e la lombarda.

Considerare la Nazione italiana nata solo con il Risorgimento, anzi come voleva il Croce con il 1860, significherebbe annullare secoli di storia e ridurla al rango delle «nazioni giovani» del Centrafrica, dell'America latina, del terzo mondo in genere, al massimo al livello degli Stati Uniti sorti come nazione solo due secoli or sono e tuttora considerati un popolo rozzo e barbaro. D'altronde, la difesa dell'identità nazionale italiana, oltre che verso «il basso», ossia contro le leghe, va esercitata «verso l'alto», ossia contro l'invadente americanismo e il pericolo di una progressiva omogeneizzazione. L'allarme è stato lanciato persino da un Giorgio Bocca, con l'efficace definizione dell'attuale Italia quale «clonazione dell'America» e il tema è stato sviluppato ampiamente nel già citato saggio del Veneziani[11]. È evidente, che l'identità nazionale, si può salvaguardare anche partendo dalle piccole cose, magari imponendo a tavola la presenza del buon vino al posto della orribile Coca-Cola o dell'aranciata, ormai di prammatica su tante mense italiane, soprattutto di giovani.

L'identità nazionale si salvaguarda prima di tutto risolvendo la questione meridionale, che dal 1860 è il problema centrale nazionale. E se altre questioni si volessero accampare, come la «questione settentrionale» agitata dalle leghe, esse possono avere un loro sbocco solo nell'ambito dell'unità nazionale. Se i settentrionali possono avere le loro ragioni nel difendere le loro identità contro una «meridionalizzazione» avviata nel senso peggiore del termine, non possono per questo pretendere di avviare un processo di disgregazione che sospinga il Sud nel terzo mondo e riduca la Padania al livello della piccola e noiosa, anche se opulenta ed efficiente, Svizzera.

---

11) Marcello Veneziani, op. cit., pag. 228 e segg.

CAPITOLO II

UN LIBRO DIMENTICATO:
DELLE SPERANZE D'ITALIA
DI CESARE BALBO

Il problema dell'indipendenza nazionale, quello della stessa identità nazionale italiana e della scelta federale in caso di unificazione furono già posti oltre un secolo fa da Cesare Balbo, piemontese legato a casa Savoia, nel suo libro *Delle speranze d'Italia*, la cui prima edizione è del 1845. Balbo auspica una soluzione moderata, egli stesso è per mentalità e cultura un moderato e appartiene al filone guelfo della tradizione italiana. Come molti settentrionali - altri esempi sono dati da Manzoni, Gioberti e dallo stesso Fogazzaro di *Piccolo mondo antico* -, appartiene al filone cattolico del Risorgimento che nel Meridione invece, con i De Sanctis e gli Spaventa, fu quasi esclusivamente laico ed anticlericale.

Nel suo «pamphlet» però pone ed evidenzia problemi che sono ancora attuali ad un secolo e mezzo di distanza. Primo di tutti quello dell'indipendenza nazionale che allora era nei confronti dell'Austria, oggi dell'America consumistica e forse tra breve anche della Germania. Nel primo capitolo infatti così comincia: «Io parto dal fatto che l'Italia non è politicamente ben ordinata, posciaché ella non gode tutt'intiera di quello che è primo ed essenziale fra gli ordini politici, quello che anche solo procaccia tutti gli altri buoni necessari, quello senza cui tutti gli altri buoni sono nulli e si perdono, la indipendenza nazionale».

Contrariamente a quanto poi propagandato da certa retorica patriottarda e risorgimentale, Cesare Balbo riconosce che il

dominio austriaco, esercitato più direttamente nel Lombardo-Veneto e indirettamente negli altri sei Stati della penisola, era un dominio «dolce» che non preoccupava la stragrande maggioranza della popolazione: «*Ei può riconoscere, ma così è: la tirannia non v'è. Sugli Stati italiani non è se non preponderanza, grado infimo di oppressione; la quale si fa sentire più a' governanti che a' governati; più nell'impedire il bene che nel procacciar mali. Il popolo, la plebe dei principati italiani, che come ogni plebe ha a pensare alla vita quotidiana, non pensa al popolo delle provincie straniere*».

Per cui «*né negli Stati italiani né nelle provincie straniere, non è materia da congiura che possa diventare rivoluzione d'indipendenza*». Dunque Balbo non s'illude come Mazzini sulla possibilità di una rivoluzione popolare, si rende conto che il problema è appena avvertito da ristrette «élites» culturali, pur essendo filofrancese non ha odio pregiudiziale contro l'Austria, né si pone il problema della dissoluzione della stessa Austria. Ritiene anzi possibile anche se non facilmente conseguibile l'unità d'Italia attraverso vie diplomatiche, d'accordo con la stessa Austria, più precisamente attraverso uno spostamento degli interessi dell'Austria verso i Balcani, in vista dell'annunciata dissoluzione dell'impero ottomano.

Il che per l'Austria avvenne solo dopo la perdita del Lombardo-Veneto e per l'impero turco dopo la «grande guerra». Dunque «*è interesse italiano, ma è pure universale cristiano che s'accresca Austria... facendo provincie sue, o almeno indirettamente facendo protettorati suoi, delle spoglie europee ottomane... perché Austria, salvaguardia e palladio d'Europa per il presente, sarà tale molto più per l'avvenire*». *Infatti l'Austria, potenza sovranazionale,* «*è la sola monarchia che non consti essenzialmente d'una nazione; che sia durata e duri, sempre la stessa, mutando sudditi. Vi fu, vi è una monarchia austriaca, non una nazione austriaca*».

Il Balbo, pur riconoscendo che «*erano naturali e scusabili... gli odii, i rancori, i rimprocci esagerati contro la Francia, al tempo che essa ci tiranneggiava*», ritiene profeticamente «inevitabile l'influenza di lei sulle probabilità italiane» e pensa che essa sia «*l'alleata nostra più naturale, l'adiutrice principale all'occasione*». Come ogni filofrancese, Balbo auspica un nazionalismo monco, che rinunzia in partenza a rivendicare l'italianità della Corsica come dopo il 1860 di Nizza e della Savoia: «*Certo, Corsica fu Italia, e vi rimangono italiane la lingua e la schiatte; ed italiana la famiglia stessa di Napoleone. Ma questi appunto fece la patria sua francese irrevocabilmente... E poi, italiane sono pure le lingue e in gran parte le schiatte di Malta, di Fiume, di Spalato, di Ragusi. E vorremmo noi per questo ambire tutto ciò? Noi miseri, che non possiamo se non da lungi ambire Venezia stessa e Milano?*».

Come è evidente, già si preannuncia quella tendenza rinunciataria camuffata da realismo che troverà la sua più significativa incarnazione nel conte Sforza, come pure l'irredentismo «a senso unico» che contribuirà nel 1915 al rovesciamento delle alleanze. Le rivendicazioni si fanno solo ad est e nell'Adriatico nei confronti dell'Austria, mai contro Inghilterra e Francia. I lombardi e i veneti vanno «redenti», i maltesi e i corsi abbandonati al loro destino.

Balbo pare sorprendentemente consapevole della situazione del Mezzogiorno, che invece Cavour ed altri piemontesi ritenevano una sorta di «giardino delle Esperidi» rovinato dal «malgoverno borbonico». Ricorda che l'Italia «*meridionale, fin da quando ella diede il nome a tutta la penisola, fu anticamente la parte principale, quella che diede la civiltà e la vita alla parte settentrionale... Ma ciò è mutato da due o tre secoli in qua... D'allora in poi crebbe la civiltà, la importanza della parte settentrionale, e, come notammo, quella del Piemonte in particolare*».

Il processo unitario non può dunque che partire dal Nord, perché solo il Regno sabaudo confina con le provincie austroitaliche ed «ha i compensi occidentali da dare», il che indica che già si pensava di abbandonare un giorno alla Francia Nizza e la Savoia. Al contrario «*Napoli specialmente è così lontana, che, oltre a non avere speranze di futuri accrescimenti, ella può immaginarsi di non avere nemmeno pericoli dallo straniero*». Il che non toglie una futura funzione e proiezione mediterranea di Napoli e del Mezzogiorno: «*Napoli è destinata a diventar l'anello di congiunzione dell'Italia colla Cristianità orientale*».

Balbo definiva «consultativi» i governi assoluti di Prussia, Austria e dei principati italiani, «deliberativi» quelli liberalcostituzionali. Anche se non aveva preclusioni ideologiche prestabilite,

riteneva imprudente passare al sistema «deliberativo»: «*può essere decisione piena di pericoli, feconda di disunioni, distraente dall'impresa d'indipendenza, nociva dunque*». Sulle orme di Gioberti ritiene «*non essere distrutte, anzi essere aiutata, moderata, fatta dialettica l'unità d'Italia, dalla differenza delle popolazioni italiane*».

Comunque le due tematiche principali dell'opera di Balbo, quella dell'indipendenza e dell'unità nazionale, che sembravano superate e risolte con la sia pur affrettata unificazione del 1860, sono di nuovo di attualità. L'indipendenza nazionale è stata perduta l'8 settembre 1943 in seguito all'armistizio. Da quel giorno l'Italia, al di là di tutte le finzioni giuridiche, è un Paese a sovranità limitata: dal settembre 1943 all'aprile 1945 per metà a sovranità limitata dai tedeschi e per l'altra metà dagli angloamericani, dopo il 1945 interamente sotto tutela americana.

Dalla fine degli anni '80 anche l'unità politica, grazie alla lega, è stata rimessa in discussione. Il che ha avuto però il merito di riproporre al centro del dibattito nazionale il tema della Nazione. A questo punto c'è da chiedersi se il Risorgimento, più che una «rivoluzione incompiuta», non fu invece una «rivoluzione fallita».

CAPITOLO III

L'ITALIA NON ESISTE?

La critica allo Stato centralista di tipo giacobino-napoleonico e il processo al Risorgimento che tale Stato venne a produrre debbono necessariamente portare alla negazione stessa dell'Italia come nazione e addirittura alla messa in discussione del concetto stesso di nazione? Sembrerebbe di sì se si dovessero accettare acriticamente le tesi sostenute da Sergio Salvi nel libro *L'Italia non esiste* (ed. Camunia, Milano, 1996). Il Salvi, in un vero e proprio «pamphlet» dalla prosa scorrevole ma dalle citazioni approssimate - non si può infatti parlare di saggio monografico stante anche appunto l'assenza di note - elabora questa tesi demolitoria mescolando verità controcorrente, pregiudizi culturali e soprattutto gusto del paradosso.

Per l'autore, fiorentino di nascita e di formazione culturale, l'inesistenza dell'Italia come nazione sarebbe dimostrabile con tre argomenti-pilota. In primo luogo un argomento geografico, non essendo affatto l'Italia intera una penisola come secondo la dizione corrente, dato che la penisola vera e propria comincia grosso modo dalla linea che va da La Spezia e Rimini in giù lungo l'Appennino, quella che durante la seconda guerra mondiale fu eloquentemente chiamata «linea gotica». A nord di quella linea l'Italia è parte integrante del continente europeo, quasi propaggine meridionale della Francia, della Germania e della Svizzera.

Il secondo argomento è di ordine storico. Il termine «Italia» nelle varie epoche storiche ha significato cose diverse: in origine configurò solo la parte meridionale dell'attuale Calabria (VI secolo avanti Cristo); successivamente, man mano che si espandeva il dominio di Roma, per «Italia» si intendevano territori sempre più vasti dell'Italia meridionale e centrale, Sicilia esclusa; ai tempi di

Augusto il termine designava tutta l'attuale Italia continentale e peninsulare, isole escluse; con Diocleziano ebbe a comprendere anche Sicilia, Sardegna e Corsica. Nel Medioevo il Regno d'Italia riguardava l'Italia centrosettentrionale mentre il Meridione era Regno di Sicilia. Terminologia analoga a quella napoleonica che divise l'Italia in meridionale Regno di Napoli, in Regno d'Italia comprendente più o meno Lombardia, Veneto, Emilia, Romagna e Marche, mentre Piemonte, Liguria, Toscana e Lazio erano stati direttamente annessi all'«impero francese».

Il terzo argomento, senza dubbio più sottile e incalzante, è d'ordine linguistico: la nazione si contraddistingue soprattutto per la lingua e l'Italia non ha mai avuto una lingua unitaria, tanto che al momento dell'unificazione politica del 1860 su poco più di 22 milioni di abitanti solo seicentomila parlavano senza difficoltà italiano, dei quali quattrocentomila erano toscani, che identificavano la lingua con il dialetto.

Per Salvi, contrariamente all'opinione dominante, l'italiano o toscano non sarebbe neppure stato da sempre la lingua della «élite» culturale e letteraria dell'intero Paese (termine da lui decisamente preferito a nazione e patria). A suo avviso verso la fine del Medioevo ci sarebbero state in Italia tre «koiné» volgari nate dalla dissoluzione del latino: una meridionale o «siciliana» che avrebbe appunto avuto la sua espressione nella nota «scuola siciliana»; una «padana» o settentrionale; una toscana o centrale. Quest'ultima, anche per la presenza di personaggi quali Dante, Petrarca e Boccaccio, sarebbe prevalsa sulle altre due, che sarebbero state così assorbite e dimenticate.

Salvi giunge ad affermare, senza darne molte prove, che i testi delle poesie della scuola siciliana giunti sino a noi, sarebbero stati alterati dai copisti toscani e quindi scritti originariamente nella detta «koiné» meridionale. Comunque per lui le tre «koiné» ipotizzate configuravano tre nazioni ben distinte, anche se in altre parti del libro, per ragioni storiche risalenti al Regno d'Italia prima longobardico e carolingio, poi napoleonico, pare riconoscere una certa unità tra Italia centrale e «Padania». In pratica questo significa riconoscere la pretesa di Bossi di una presunta «Padania» estesa sino alle Marche, ben oltre la valle del Po.

Naturalmente per rafforzare la sua tesi il Salvi si dilunga anche sulle lingue «minori» quali il sardo, il tedesco dell'alto Adige, il francese della Val d'Aosta, il reto-romanzo del Friuli, lo sloveno, l'albanese ed altri ancora mentre riconosce, bontà sua, che il corso è un dialetto toscano.

Non manca, a proposito di tali minoranze, il solito masochismo autoflagellatorio su alcune di queste «represse» durante il fascismo come i tedeschi dell'Alto Adige e gli sloveni e croati di Istria e Dalmazia e la quasi giustificazione del terrore instaurato da questi ultimi, agli ordini di Tito, contro gli italiani nel settembre '43 e soprattutto dopo il '45. Sono le parti peggiori del libro, che apparentano il Salvi a un volgare Angelo Del Boca e soprattutto partono da un pregiudizio di fondo: la sostanziale continuità per non dire identità tra Stato sabaudo risorgimentale, Stato fascista e repubblica antifascista «nata dalla resistenza».

Ora l'argomento «geografico» rivela a prima vista la sua fragilità per non dire inconsistenza. Nazioni come la Germania, la Polonia, la Turchia non hanno mai corrisposto a un territorio «fisso»; lo stesso «esagono» della Francia è un'immagine forzata e la Spagna dai Pirenei a Gibilterra dovrebbe a rigor di logica comprendere anche il Portogallo. Lo stesso è da dirsi per il teorema «storico»: la Francia fino a Carlo VI e a Luigi XI si identificava con l'Ile de France, ossia con la piccola regione intorno a Parigi. Digione era Borgogna - e quella borgognona era una nazione poi estinta- e Lione, malgrado vi si parlasse francese, era formalmente parte dell'Impero e sostanzialmente indipendente.

Quanto all'argomento linguistico, anche dando per buone le fantasiose tesi del Salvi sulle tre «koiné», è indubbio che fin dalla Rinascenza almeno il toscano è l'unica o per lo meno la dominante lingua della «élite» intellettuale italiana, si tratti del napoletano Giambattista Marino, del sorrentino Tasso o del «padano» Ariosto. La nazione italiana quindi non nacque, come affermava Croce, nel 1860 con l'unificazione politica, ma nel Medioevo con i Longobardi, secondo l'insegnamento di Gioacchino Volpe fatto proprio anche dal «giacobino» e crociano Galasso.

Vi sono nazioni create dallo Stato, come quella francese, forgiata dai Re di Francia secondo la dottrina di Maurras e di

Bainville, o la nazione inglese; vi sono nazioni preesistenti alla nascita di uno Stato unitario, come l'italiana e la tedesca. La nazione italiana esisteva ben prima del Risorgimento, come la nazione francese ben prima della rivoluzione. Il *Giornale delle Due Sicilie* aveva una rubrica intitolata *Stati italiani* e i borbonici, gli asburgici e i sostenitori dei vari duchi si consideravano italiani altrettanto come i liberali fautori del Risorgimento. Renan diceva che una nazione è «un plebiscito di tutti i giorni» e nell'Italia pre-risorgimentale tale plebiscito era in atto da tempo, almeno a livello dei ceti consapevoli.

Il che non esclude la contemporanea esistenza di «nazioni regionali», di «piccole patrie» come già intravedeva Machiavelli e come ebbe a ricordare in *L'idea di nazione* Federico Chabod, uno storico valdostano e antifascista, pertanto non certo tacciabile di nazionalismo. Ebbe a rilevare Chabod che «*persino in Francia, cioè nello Stato più robustamente costruito, ...accanto alla grande patrie sussiste sempre, la petite patrie, cioè la regione o la città natale*». Per quanto in Machiavelli, che usa sempre il termine «patria» e raramente «nazione», la patria è identificabile in genere con Firenze, «*Al di sopra delle singole patrie, cioè dei singoli Stati e delle singole città, comincia però a profilarsi una patria comune, che è l'Italia*». Per Paolo Paruta, scrittore e storico veneto dell'epoca, «*era già molto tempo Italia caduta in gravi calamità, et divenuta sede, et domicilio delle nazioni esterne*».

Se Salvi non riesce nel dissacratore obiettivo primario, ossia la dimostrazione della pretesa inesistenza della nazione italiana, piuttosto convincenti appaiono certe sue tesi «minori», quali l'inesistenza delle attuali regioni italiane sotto il profilo storico e linguistico. Le attuali regioni sono state ricalcate sulla divisione operata nel secolo scorso prima da Cesare Correnti e poi da Cesare Maestri, «eroe» delle cinque giornate milanesi. Ancor più cervellotico è l'accorpamento in nove regioni proposto dalla Fondazione Agnelli, come la divisione prospettata dal leghista Speroni. È chiaro che ogni ipotesi federalista deve passare per il superamento dell'attuale assetto territoriale delle regioni. È assurdo che un pezzo della Romagna storica, come la provincia di Pesaro sia stata aggregata alle Marche e che nella Campania,

«regione» artificiale per eccellenza, siano costrette a convivere regioni storiche diverse tra loro come il Cilento, l'Irpinia, parte del Sannio, la megalopoli napoletana.

Così appare ben delineato l'accenno al «brigantaggio» e alla questione meridionale, anche se Salvi, che marxista non è, sembra dare soverchia importanza ai neomeridionalisti marxisti tipo Zitara, tacendo o ignorando tutti gli altri.

Piuttosto è contraddittoria l'amara conclusione di Salvi. Da un canto ribadisce: «Abbiamo visto che l'Italia, in realtà, non esiste... esiste, invece, bene o male, sempre più male che bene, lo Stato *italiano*». Dall'altra però riconosce: «Siamo paradossalmente convinti che, in questo momento, la maggioranza dei cittadini italiani (padani compresi) voglia rimanere, a torto o a ragione, *unita*» anche se forse solo per paura dell'ignoto o per inerzia, causali queste ultime tutt'altro che dimostrabili. Il che significa, nei termini del «plebiscito» di Renan, che l'Italia, bene o male, anche se sempre più male che bene, è e continua ad essere una nazione.

CAPITOLO IV

LE DUE ITALIE

Esistono due Italie? In altri termini è possibile scorgere nella storia del popolo italiano due diversi modi di sentire la Patria, di prospettare il suo futuro, di organizzare la sua società? Il problema principale è di vedere se certe lacerazioni, che in determinati momenti storici hanno diviso in due gli Italiani, anche quando non veniva ancora usato questo termine onnicomprensivo, siano state determinate da motivi contingenti, ogni volta diversi, o siano invece da ricondurre ad un unico motivo, indipendentemente dalle forme storiche assunte volta per volta. In tutto questo, si badi bene, non ha importanza se le contingenze occasionali sono state meramente interne o se in esse hanno anche influito componenti straniere. L'Italia ha infatti subito nel corso della sua lunga storia molte invasioni straniere e molti popoli o gruppi estranei hanno finito per trapiantarsi stabilmente in Italia. Ma, ad onor del vero, occorre anche dire che nessun popolo forse come l'italiano ha avuto sempre la capacità di assorbire e diremmo quasi di «digerire» in così breve tempo l'elemento estraneo.

Il che non vuol dire che le invasioni e le «sovrapposizioni» straniere non abbiano lasciato traccia alcuna. Ma, al di là delle impronte fuggevoli e superficiali lasciate dai vari «barbari», v'è un nucleo indistruttibile che è rimasto sempre il medesimo. Vi sono popoli che cambiano, che diventano del tutto diversi, che in un certo senso scompaiono perché ad essi succedono altri popoli che li assorbono. I francesi non sono certo i Galli, né i Franchi di Clodoveo o i Romani di Giulio Cesare; gli spagnoli, se si escludono alcune isole celtiche della Galizia e del Nord, non sono certo

gli Iberici, tanto meno i Romani, i Visigoti, i Cartaginesi, gli Ebrei di Sephardim o gli Arabi di «Al Andalus», anche se tutte queste componenti hanno lasciato tracce indelebili nella nazione spagnola. Per l'Italia, anche se gli italiani non sono certo Romani, non è possibile dire lo stesso. V'è un sottofondo che è rimasto sempre identico, anche se è difficile determinarlo.

Questa difficile determinazione, come pure il ritardo con cui l'Italia moderna ha conseguito l'unità statale, malgrado l'unità linguistica non si fosse praticamente mai rotta dai tempi della conquista romana, l'insicurezza e la poca stabilità che contraddistingue tutta la storia italiana molto più della «inseguridad» che si attribuisce alla Spagna[1], ripropongono il problema di una scissione perenne dell'anima nazionale. In verità, il tema della dicotomia in una nazione, della contrapposizione irriducibile fra due componenti dell'anima di un popolo, non è peculiare alla sola Italia. Anzi si può dire che in Italia quasi non se ne è parlato, mentre se ne disputa da secoli nella vicina Spagna[2]. La guerra civile spagnola 1936-39 fu infatti preparata da qualche secolo di polemiche fra gli intellettuali tradizionalisti e quelli liberali. Il tema non è estraneo neppure alla stessa Francia, che ha visto in parecchie occasioni la contrapposizione fra la tradizione monarchica legata alla dinastia dei Capeto e quella giacobina scaturita dopo la rivoluzione borghese: per quanto, al di là delle violenze verbali, in questo caso la spaccatura è meno netta e si può dire che esiste una certa continuità fra l'una e l'altra Francia, tanto che il monarchico Maurras fu definito da Gramsci un «giacobino alla rovescia»[3]. Persino in un popolo giovane come quello degli Stati Uniti, ammesso che si possa parlare in tal caso di «popolo» o di «nazione» e non di crogiuolo di popoli tenuti insieme da un'u-

1) Américo Castro, *La Spagna nella sua realtà storica*, ed. Sansoni, Firenze, 1970, pagg. 3 e segg.
2) idem pagg. 671 e segg., Vicente Marrero, *La guerra española y el trust de cerebros*, ed. Punta Europa, Madrid, 1962 e *España en el banquillo?*, ed. Escelicer, Madrid, 1973, Ramón Menéndez Pidal, *Gli spagnoli della storia*, ed Laterza, Bari, 1951, Ramiro de Maeztu, *Defensa de la Hispanidad*, ed. Cultura española, Madrid, 1941 e molti altri.
3) Antonio Gramsci, *Note sul Machiavelli*, ed. Einaudi, Torino, 1953, pag. 107, per il tema delle «due France» andrebbe consultata tutta l'opera di Maurras, Baincille, Renan ecc.

nità statale in via di graduale amalgama, si presenta il problema delle «due anime», della dicotomia: la guerra «di secessione» fra Nord e Sud nel secolo scorso, come pure la polemica sulla guerra nel Vietnam, la contrapposizione sempre più manichea fra «falchi» e «colombe», fra conservatori e «liberals», sono fenomeni occasionali o le espressioni di un unico fenomeno? Ad andare spulciando con pignoleria, forse nessun popolo, nessuna nazione sfugge se non parzialmente a tale «dualismo». Ma è un dato di fatto che esso in alcune nazioni quasi non s'avverte: in Inghilterra, ad esempio, dopo la sconfitta subita nel Cinquecento, i cattolici fuoriuscirono dalla storia nazionale, senza che gli odierni cattolici inglesi, i quali pure sono più di tre milioni, propongano una «alternativa storica». Anzi i cattolici inglesi da un secolo a questa parte operano per inserirsi sempre più nella realtà nazionale consolidatasi negli ultimi secoli.

In Italia, invece, il dualismo è sempre visibile, dall'inizio dei tempi storici. Da quando la Roma arcaica inizia la sua espansione e assorbe tutte le città, prima del Lazio, poi del resto della penisola, appaiono due Italie: una «romana», che si sottomette ai conquistatori e si rifugia all'ombra del sacro Palatino, l'altra «italiana» o meglio ancora «etrusca», essendo gli Etruschi, elemento probabilmente non indoeuropeo sotto il profilo etnico, il massimo ostacolo all'espansione di Roma. E la contrapposizione si ripresenta allor quando durante la seconda guerra punica molte città italiane, approfittando dell'invasione cartaginese, si schierano dalla parte di Annibale, con in testa Capua. E si prolunga qualche secolo dopo con la «guerra sociale» che vede gli Italici federati nella «Lega italica» contro Roma, della quale peraltro scimmiottano le istituzioni eleggendo «consoli», nella loro capitale Corfinium, ribattezzata per l'occasione «Italica», il sannita Papio Mutilo e il marsico Pompedio Silone. Gli Italici saranno in seguito sconfitti da Silla nell'88 avanti Cristo e del tutto eliminati nell'80. Da notare che questi Italici nella loro ribellione contro Roma ebbero aiuti stranieri, soprattutto da Mitridate, re del Ponto.

La distinzione posta da Prezzolini fra Romani e Italiani è indubbiamente perspicace e pertinente: «Contro l'opinione cor-

rente, accreditata da taluni studiosi spavaldi, da numerosi propagandisti strepitanti e da una corona di illustri poeti, gli Italiani non sono discendenza diretta dei Romani, ma un popolo nuovo, diverso dai Romani, quanto lo sono Francesi, Spagnoli ed Anglosassoni... I Romani lasciarono una impronta nel mondo per aver conquistato ed assorbito molti popoli con la forza delle armi e per un alto concetto della legge; gl'Italiani sono conosciuti per le loro divisioni, per la debolezza dei loro eserciti, per il carattere, che vari han definito anarchico, di gran parte almeno di loro. I Romani ebbero poca originalità letteraria, scarsa attitudine alle arti... Gl'Italiani invece ebbero natura artistica varia ed abbondante e diffusa in quasi tutte le regioni, vivace in quasi tutti i secoli»[4]. I caratteri differenziatori prospettati da Prezzolini sono abbastanza calzanti, anche se non esaurienti. Ma rimane un grosso problema: questa differenza fra Romani ed Italiani riguarda anche due epoche storiche cronologicamente distinte o non piuttosto due modi di essere di parti dello stesso popolo anche contemporaneamente? In altri termini, è proprio sicuro che ai tempi dei Romani gli «Italiani» ancora non esistevano e che oggi vi sono soltanto «Italiani» ed i «Romani» sono del tutto scomparsi? Del resto, se i Romani sono scomparsi con la fine dell'Impero e dell'epoca classica, come fa Prezzolini, nel titolo di un successivo capitolo della stessa opera, a definire Dante l'«antitaliano»? Se Dante è l'«antitaliano» per eccellenza, se «influì poco e produsse scarsi effetti sulle abitudini e sui costumi nazionali», se fu «più nordico di Shakespeare»[5], cosa fu se non un «Romano» in ritardo con i tempi?

In tal modo il problema italiano diventa più complesso, ma anche più appassionante. I «Romani» e gli «Italiani» non significano solo due popoli riguardanti due epoche diverse della storia della penisola: piuttosto occorre parlare di prevalenza degli uni o degli altri, a seconda del momento storico e del clima politico

4) Giuseppe Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, ed. Vallecchi, Firenze, 1970, pagg. 1-2.
5) idem pagg. 45-46.

dominante. E gli stessi invasori, che vengono presto fagocitati dall'ambiente, assumono a seconda dei casi il simbolo universale ed imperiale di Roma o quello meramente «nazionale» dell'«Italia». Con la sottomissione di tutti i popoli della penisola a Roma, pareva che la «Weltanschaaung» italica fosse definitivamente sconfitta ed eliminata, mentre in realtà era solo sopita. Essa riemerge nel 476 dopo Cristo proprio grazie ai barbari germanici invasori. Il regno fondato da Odoacre, re degli Eruli, è un regno «italico», che ha tutte le strutture seppure primitive di uno «Stato nazionale», anche se i Romani d'origine sono in pratica schiavi dei conquistatori. E lo stesso si dovrà dire del successivo regno ostrogoto di Teodorico e dei suoi successori come di quello longobardo sopravvenuto alla breve parentesi bizantina. Come pure la vittoria dei Franchi, aiutati dai discendenti dei «Latini», sui Longobardi nel 774 dopo Cristo, significò la vittoria di un principio imperiale, che il re dèi Franchi Carlo Magno avrebbe riassunto apertamente una ventina d'anni dopo con la fondazione del Sacro Romano Impero, su un principio politico meramente «nazionale» e «italiano», reincarnato da Desiderio e dai suoi Longobardi. Del che le parti contendenti molto probabilmente non erano per nulla coscienti, quasi trascinate dallo stesso corso degli eventi.

Carlo Magno dopo la vittoria assunse per sé il titolo di «Rex Longobardorum» al posto di Desiderio, accanto a quello posseduto di «Rex Francorum»; poi, nel 781, muta tale titolo in quello di «Re d'Italia», conferito a suo figlio Pipino[6]. Pare quasi che si tratti di una semplice contesa fra monarchie barbariche per le quali si delineava uno sviluppo «nazionale». Ma nell'800, con la incoronazione di Carlo in Roma come «Romanus Imperator», è la Romanità che risorge ed il suo simbolo viene risollevato dai Franchi e da tutte le stirpi germaniche. Di fronte ad un avvenimento del genere la resistenza longobarda, anche per le sue implicazioni antiecclesiastiche ed anticipatrici di certo spirito nazionale «laico», assume il valore di una «Italia antiromana»: i

6) v. Appendici alla *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono a cura di Federico Roncoroni, ed Rusconi, Milano, 1971, pag. 275.

Longobardi reincarnarono lo spirito che fu degli Etruschi, come i Franchi quello proprio alla Roma aristocratica e quirite. Ma di tutto questo solo un'esegesi attenta e approfondita delle fonti dirette dell'epoca potrebbe darci conferma.

Resta il problema del perché le parti in lotta non ebbero mai precisa coscienza di quel che rappresentavano, come fu sempre invece il caso delle «due Spagne», e perché anche il problema di un tale «dualismo» non ha mai molto appassionato gli intellettuali e la cultura italiana. Quanto all'una ed all'altra affermazione, occorre dire che esse hanno carattere generale e non assoluto. Le eccezioni non mancano, soprattutto nel campo intellettuale, anche se si tratta di casi isolati, come vedremo per Evola. Inoltre raramente la linea di demarcazione fu netta fra l'una e l'altra Italia: l'esempio ci potrebbe essere offerto al riguardo dagli avvenimenti italiani conclusisi tragicamente con la seconda guerra mondiale. La parte fascista, anche se nata all'insegna del Risorgimento e dei consueti miti patriottardi, aveva rivendicato per sé l'eredità e la dignità «romana e imperiale», seppure in forma retorica e confusa; dal suo canto la fazione che si riconosceva nella «resistenza» invocava anch'essa la «Patria» ma non l'«impero», ponendo l'accento, invece che su una «missione conquistatrice» del popolo italiano, sulla «liberazione dell'invasore», identificato a senso unico con il «tedesco invasore». Non è possibile negare che anche fra i fascisti, le cui origini patriottarde e sovversive mantenevano il loro peso, continuava ad allignare un certo provincialismo pacchiano analogo a quello dominante nell'ambiente opposto.

Così nell'ultimo Medioevo, che vide gli italiani combattere nei due «partiti» dei Ghibellini e dei Guelfi, i primi rinnovata incarnazione della «Romanità» ed i secondi della «nazionalità italiana», che innalzava questa volta i vessilli comunali e si faceva forte dell'usbergo papale, non vi fu certo una linea di divisione netta fra i due schieramenti antitetici. Nell'ambito del mondo ghibellino, che avrebbe dovuto essere l'alfiere di una società feudale del tutto ostile al fiorire della cosiddetta «civiltà comunale», non mancarono «Comuni» che abbracciarono la causa imperiale, come Cremona e Lodi; così fra i Guelfi la fazione «bianca», cui

aderiva Dante, riproduceva molti degli ideali ghibellini e la stessa presenza tutelare della Chiesa, la cui struttura sacrale e gerarchica, anche se in senso «lunare», è indiscutibile per quell'epoca, introduceva un elemento di equivoco. Il fatto stesso che i Ghibellini siano stati successivamente visti come dei «laici ante litteram», come il «partito dello straniero», dimostra la mancanza di chiarezza e di distinzioni, a volte forse casuale, ma il più delle volte provocata da una certa «storia patria» interessata.

La mancanza di chiare distinzioni impone dei problemi di catalogazione anche per altre epoche ed altre vicende. Se non vi sono dubbi per il Rinascimento, ultimo tipo di civiltà autoctona che l'Italia è riuscita ad esprimere, continuazione più raffinata dell'Italia «nazionale» dei Comuni, malgrado un certo equivoco universalismo che è «cosmopolitismo» e non «ecumenicità» intesa in senso romano e tradizionale, le perplessità risorgono a giusta ragione per la Controriforma e per il Seicento tanto avversati da Montanelli e da certo giornalismo «europeizzante». Fu veramente la Controriforma per l'Italia un'*epoca buia*? Anch'essa ebbe carattere composito: da una parte la difesa contro la sovversione riformistica e protestante, il senso medioevale e tradizionale della «ecumenicità imperiale» riesumato dalla monarchia universale spagnola di Filippo II e dei suoi successori, l'eliminazione dell'equivoco umanesimo rinascimentale che della Romanità e dell'Ellade classiche aveva ripreso le vuote forme e non l'intima sostanza; dall'altra certo bigottismo rigoristico che sembrava imitare il nemico protestante, il quietarsi rassegnato dell'intera penisola alla dominazione a mezzadria fra Spagna e Vaticano, l'isterilirsi della stessa Cristianità cattolica locale ormai ridotta a una Chiesa meramente burocratica, che ha almeno in parte rinunziato ai suoi sogni di dominio «guelfo» sulla penisola.

Il problema delle due Italie, seppure adoperando una terminologia in parte diversa dalla nostra, è stato intuito con sufficiente lucidità da Julius Evola. Evola, la contrapposizione, la scorge fra «romanità» e «latinità», equivalendo per lui lo spirito latino, al di là del significato originario, a «spirito mediterraneo». In altri termini «è quasi esclusivamente sul piano delle lettere e delle arti, della cultura nel senso più esterioristico e sfaldato del

termine, che la cosiddetta 'latinità' può in qualche modo definirsi... A noi importa, in ogni modo, rilevare che il 'comune retaggio latino' non può dirsi senz'altro romano; negli accennati caratteri estetizzanti ed umanistici, in aspetti del costume e perfino in alcune forme giuridiche, ciò che è 'latino' procede da un mondo che è 'romano' solo nella denominazione, da un mondo pel quale la Roma antica, eroica, aristocratica e catoniana forse non avrebbe nutrito che disprezzo»[7]. È possibile con una certa approssimazione accogliere l'equazione fra «latinità» nel senso indicato da Evola ed «Italia italiana e non romana» secondo quanto affermato in precedenza. Anche se la «latinità», come mentalità opposta alla pura «Romanità», è un fenomeno non ristretto alla sola Italia, ma esteso a tutti i popoli di lingua appunto «neolatina o romana».

Evola prosegue precisando la distinzione: «Avendo già messo a punto il mito della latinità, un altro elemento deve ora attirare la nostra attenzione, elemento meno intellettualistico, elemento più concreto di quanto non lo sia la "comune civiltà latina". Tale elemento lo si può chiamare "mediterraneo". L'Italiano oscilla fra due limiti costituiti l'uno dall'elemento romano, l'altro dall'elemento mediterraneo: sono il limite superiore e il limite inferiore delle possibilità che egli, in genere, racchiude in sé, e di retaggio trasmessogli dai secoli»[8]. Evola continua nella sua precisazione elencandoci le note caratteriologiche dell'uno e dell'altro «tipo di italiano». Al Romano appartengono «un'attitudine dominata, un'audacia illuminata, un parlare conciso, un agire preciso e coerente quanto meditato, un freddo senso di dominio, alieno da personalismo e vanità... la *virtus* non come moralismo, bensì come virilismo e coraggio... la *sapientia*, nel senso di riflessività, di consapevolezza; la *disciplina* come amore per una propria legge e una propria forma; la *fides* nel senso specificamente romano di lealtà e di fedeltà; la *dignitas*, la quale nell'antica aristocrazia patrizia si potenziava in *gravitas* e *solemnitas*, in misurata, seria solennità. Sempre allo stesso stile appartengono l'agire preciso,

7) Julius Evola, *Gli uomini e le rovine*, II ed. Volpe, Roma, 1967, pag. 222.
8) idem pag. 230.

senza grandi gesti; un realismo che non significa materialismo bensì amore per l'essenziale; l'ideale della chiarezza, che in certi popoli latini doveva trasformarsi in razionalismo; un equilibrio interno e una diffidenza per ogni abbandono dell'anima e per ogni confuso misticismo; un amore pel limite... Possono aggiungersi anche la *religio* e la *pietas*... significanti... pel Romano, una attitudine particolare di rispettosa e dignitosa venerazione e, in pari tempo, di fiducia, di riconnessione nei riguardi del sovrasensibile, sentito presente e agente presso le forze umane individuali, collettive e storiche»[9].

Al contrario «è "mediterraneo" l'amore per l'esteriorità e pel gesto. Il tipo mediterraneo ha bisogno di una scena, se non nel senso più deteriore di vanità e di esibizionismo, almeno nel senso che egli trae l'impulso e l'animazione anche per cose nobili, notevoli e sincere da un rapporto con altri che lo vedano, e che la preoccupazione per l'effetto che egli farà su di essi ha una parte assai importante nella sua condotta... tipo genialoide contemporaneo, critico ad ogni costo, sempre pronto ad affermare una tesi contraria pur di mettersi in mostra, abilissimo nel trovare il modo di girare un ostacolo o di eludere una legge»[10]. È più che evidente che questo secondo tipo è quello dominante oggi in Italia. Durante il Fascismo, invece, si tendeva, seppure confusamente, a modellare l'italiano medio sul primo tipo «romano».

È per questa differenza tipologica fra due tipi diversi di italiani, che in Italia si ha il curioso fenomeno di un «pluralismo di tradizioni». Per cui lo stesso Evola pone nel libro già citato il problema di una «scelta delle tradizioni»[11], che riconduca nell'alveo della migliore tradizione «romana e imperiale», liberandola dai feticci del «mito comunale», del «mito rinascimentale» e del «mito risorgimentale». La lotta medioevale fra Guelfi e Ghibellini viene così ricondotta da Evola all'eterno scontro fra le «due Italie»: «la guerra dei Comuni fu in larga misura una guerra fratricida fra Italiani, fra Italiani fedeli a quel simbolo 'romano' del-

9) idem pagg. 231-232.
10) idem pagg. 234 e 236.
11) idem pagg. 115 e segg.

l'impero, a cui anche un Dante doveva dare il suo pieno riconoscimento e che egli considerò un principio di salute per la stessa Italia, e Italiani che questo simbolo non intendevano e avevano rinnegato»[12].

L'esistenza delle «due Italie», senza che nessuna riesca mai ad eliminare completamente l'altra, nemmeno dopo la seconda guerra mondiale e, nell'ambito di essa, dell'ultima guerra civile, può divenire la chiave per comprendere l'intera storia del popolo italiano e penetrare a fondo nel dramma della sua perenne instabilità, abbia essa un regime «autoritario» o «democratico», raggiunga l'unità politica o sia ancora frazionata in tanti piccoli staterelli. È la chiave di volta per comprendere anche perché le fazioni, più che altrove, abbiano spesso amato congiungersi a forze straniere, riconoscendo i propri ideali ed i propri interessi magari più nello straniero che nel nemico civile. Fra il 1943 ed il 1945, l'antitesi assunse aspetti per certi versi più chiari: da una parte resti di un'Italia «romana e imperiale», che per l'occasione riesuma però un linguaggio «nazionale» nel senso giacobino della parola; dall'altra un'Italia «nazionale» mortificata e repressa per oltre vent'anni, che risolleva il capo grazie all'invasione straniera e che nelle sue componenti peggiori finisce con il negare la stessa «nazione» in nome di uno spirito non certo «supernazionale» ed ecumenico, ma «internazionale», inteso come equivalente di subnazionale. E certi simboli predominanti in questa seconda Italia, quali Garibaldi ed il «secondo risorgimento», non sono casuali, ma rispondono a una profonda anche se non sempre consapevole vocazione.

Lo stesso «individualismo italiano» di cui tanto si parla, inteso come la grande capacità degli italiani di bene operare singolarmente, ma non come popolo o collettività, va ricondotto a questa originaria scissione dell'anima nazionale. La monarchia nazionale unitaria non nacque nel Rinascimento come non era nata prima, nonostante Machiavelli fosse allora in Europa il miglior teorico della «monarchia assoluta», non solo per l'opposizione della Chiesa e della curia di Roma, ma per la mancanza di uno

12) idem pag. 119.

spirito nazionale veramente unitario. Il fatto che gli italiani siano più bravi nelle arti che non nella guerra e che nella stessa guerra riescano solo nel caso di iniziative individuali o quasi (come nell'ultimo conflitto coi mezzi d'assalto della Marina) o se sono al servizio di Stati stranieri (caso di Colleoni, di Eugenio di Savoia e dello stesso Buonaparte), può sempre essere ricondotto a questa originaria realtà. Oltre che della *España invertebrada* di Ortega y Gasset, occorre dunque parlare di «Italia invertebrata». E occorre parlarne senza falsi patriottismi, perché un popolo che non prende coscienza dei suoi mali non potrà mai guarire da essi.

È un dato di fatto che ogni volta che l'Italia si trova di fronte ad una decisione importante, «storica» per il suo avvenire, il popolo è diviso sempre in due fronti o schieramenti contrapposti, corrispondenti se non in assoluto, certo approssimativamente allo schema prima tracciato delle «due Italie». Così è stato anche nel nostro secolo per l'atteggiamento da assumere nella seconda guerra mondiale, specie per quanto concerne l'ultima fase, per il referendum del 1946 fra monarchia e repubblica, per quello più recente fra divorzio ed indissolubilità. Lo stesso intervento nella guerra del 1915, al di là della retorica della «guerra sentita», vide il paese prima e durante la guerra spaccato in due fronti contrapposti, anche se l'uno era riuscito a prevalere e ad imporsi sull'altro. Come ebbe poi a riconoscere lo stesso ultimo Mussolini della *Storia di un anno*, quel Mussolini che anche del primo intervento fu uno dei protagonisti, non esistono guerre sentite e nel 1915 furono le minoranze di tre grandi città, Roma, Milano e Genova, oltre che di qualche città minore come Parma, a trascinare il popolo italiano sulle trincee del Piave e dell'Isonzo.

Si potrebbe dire che la «faziosità» degli italiani non è un fenomeno peculiare e che trova riscontro anche altrove. In realtà è unica nella sua intolleranza, non ammettendo contrapposizioni concrete. Quando nel gennaio 1945 Robert Brasillach, condannato a morte per collaborazionismo, attendeva l'esecuzione nel carcere di Fresnes, un gruppo di intellettuali francesi che avevano militato nella resistenza chiese la grazia al generale De Gaulle: fra essi Paul Claudel, François Mauriac, Albert Camus ed altri famosi. In Italia un gesto del genere da parte di un Moravia o di un

Pasolini e di tanti altri, che non si sono lasciati scappare una parola di biasimo per l'ignobile assassinio di Giovanni Gentile, sarebbe inconcepibile. In Francia, Maurras entrò nell'Accademia di Francia in piena terza repubblica, accolto con tutti gli onori, così come successivamente Gaxotte ed altri monarchici; in Italia la cultura di destra è stata per se stessa posta al bando dalla cultura ufficiale, dagli intellettuali di regime. La scissione dell'animo nazionale resta alla radice di questa intolleranza. L'italiano, oltre che il più individualista, è paradossalmente anche il più conformista dei popoli occidentali.

Ogni volta che una delle due Italie prevale sull'altra, si illude di distruggere la sua antitesi e di cancellarne le stesse tracce, con la violenza medesima con la quale i Romani distrussero Veio e le principali città d'Etruria. In realtà finiscono il più delle volte con l'eliminare i pregi della parte avversaria e perdurarne i difetti, magari celati in forme nuove. Così la classe dei «revenants» fuorusciti e degli apostati dell'ultima ora venuti a comandare in Italia nel 1945 hanno fatto sbrigativamente piazza pulita degli aspetti positivi del Fascismo, perpetuandone i difetti, primo dei quali il provincialismo. Sotto le vesti di un nuovo Stato, hanno resuscitato con la Costituzione repubblicana del 1948 lo stesso Stato liberale e borghese che già era fallito di fronte al Fascismo nel 1922. Hanno nominalmente abolito il totalitarismo, mentre hanno nella realtà continuato il «partitismo» del Fascismo, soprattutto nei due grandi partiti di massa democristiano e comunista che, come a suo tempo il PNF, furono al tempo stesso centri di potere e agenzie di collocamento. Hanno solo formalmente restaurato il parlamentarismo, mentre le reali decisioni sono prese, ancor più che in epoca fascista, fuori del parlamento, a livello di partito o di sindacato.

E la finzione, per la quale l'antifascismo è solo un alibi, continua a tutti i livelli; e l'insincerità costituzionale dell'italiano come individuo e come popolo non potrà mai finire finché un'«élite» politica ed intellettuale dirigente non prenda coscienza preliminarmente del «pathos della scissione». Perché, se si può fingere con gli altri, non è possibile fingere con se stessi. E la politica e la storia non sono teatro, per lo meno non sono solo teatro.

CAPITOLO V

GLI INTELLETTUALI DELLE DUE ITALIE

Se si accetta in linea di principio l'esistenza di due Italie, intese come due diverse «tradizioni», di cui una appunto tradizionale[1], romana, imperiale, aristocratica, l'altra sovversiva, «italiana», nazionale e democratica, è chiaro che anche nell'ambito della cultura italiana occorre ammettere uno spartiacque fra quelli che possono considerarsi gli intellettuali delle due Italie stesse. Al riguardo sono da tener presenti alcuni punti fermi. In primo luogo ogni spartiacque non potrà mai essere rigido in una materia così complessa come quella della cultura italiana: se per alcuni scrittori o poeti è possibile la catalogazione nell'uno o nell'altro campo, lo stesso si rivelerà inattuabile per molti altri, in cui i due aspetti si mescolano e si sovrappongono o, come nel caso di tanti autori della Rinascenza, l'ambiguità istintiva e l'indifferenza almeno apparente rispetto a problemi esistenziali e politici, li pone, almeno al primo esame, in una sfera di «neutralità». Per un Giordano Bruno o per un Campanella, in cui è difficile stabilire se l'aspetto prevalente è un certo laicismo di tipo moderno o la ripresa di temi tradizionali ed esoterici, la scelta è difficile o per lo meno richiede un'analisi lenta e approfondita che, fino a

---

1) Da tener presente che il termine «tradizioni» è da noi usato nel senso volgare, storicistico, cui rimanda anche Evola nel capitolo «Scelta delle tradizioni» del libro *Gli uomini e le rovine*, II ed. Volpe, Roma, 1967, pagg. 115-129, mentre per «tradizionale» si rinvia al significato dato dal Guénon e dallo stesso Evola, fra l'altro, nel libro sovracitato pag. 20 come «qualcosa di metastorico e, in pari tempo, di dinamico... forza generale ordinatrice in funzione di principi aventi il crisma di una superiore legittimità», principi immutabili ad onta delle applicazioni varie.

questo momento, non ci risulta sia stata intrapresa da alcuno.

Inoltre, come criterio orientativo generale, non bisogna dimenticare che la cultura ufficiale italiana, almeno dalla Rinascenza in poi, è in prevalenza cultura sovversiva, rispetto alla quale gli intellettuali tradizionalisti e reazionari si sono venuti a trovare nella stessa posizione degli «eterodossi» spagnoli nei confronti della tradizione culturale spagnola cattolica, imperiale e «ortodossa»[2]. Non a caso Dante è stato definito da Prezzolini «l'antitaliano», anzi «il più grande degli Antitaliani» anche se «quanto alla sua fama nel mondo, Dante è l'italiano più famoso, proprio come Shakespeare è l'inglese più famoso»[3]. Questo non perché, come accenna anche Prezzolini, così «potrebbero chiamarsi i giudici, severi ed i critici implacabili degli Italiani»[4]. Sotto tal riguardo, gli Italiani di critici di tal genere ne hanno trovati anche in intellettuali dell'altra parte, magari anche stranieri, come dimostrano i casi di un Gobetti, di un Giovanni Amendola e, al limite, persino di macchiette come Marco Pannella e Dennis Mack Smith.

Dante è «antitaliano» e «rimane una figura isolata nella cultura italiana almeno fino all'Ottocento»[5] proprio perché si contrappone idealmente all'Italia nazionale, «laica» e democratica che già si preannunciava sin dal tardo Medioevo vincente, in nome di un superiore ideale «romano» ed imperiale che alla maggior parte del suo popolo doveva rimanere estraneo. In tal senso è vero che «le sue idee non mettono radici nel suolo italiano»[6], che «la sua grande dignità, la sua rudezza e ispidezza non hanno mai attecchito in Italia»[7], che «non si può chiamarlo affatto un nazionalista perché vide i problemi italiani subordinati a quelli dell'Impero universale e come parte di una crisi morale e politica

2) Marcelino Menéndez y Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, 8 vol., ed. Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, Madrid, 1953-1965.
3) Giuseppe Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, ed. Vallecchi, Firenze, 1970, pag. 45.
4) idem.
5) idem pag. 49.
6) idem.
7) idem pag. 50.

grande quanto il mondo»[8].

Dante, infatti, ad onta di molte scorie guelfe che lo fanno insistere sulla tesi del «doppio potere» spirituale e temporale, è il contrario del poeta di tipo risorgimentale e patriottardo che invita gli Italiani ad insorgere contro il «tedesco invasore». Per questo fu solo stupidità o malafede l'operazione mistificatrice attraverso cui «alcuni scrittori del Risorgimento, specialmente il Mazzini, lo trasformarono in patriota e questa interpretazione erronea fu adottata per un certo tempo dalle scuole»[9]. Dante è invece l'ultima espressione di una Romanità potentemente sentita e rivissuta, nonostante tutto, lungo l'intero Medioevo, ormai già sconfitta se non morente di fronte ad una «italianità» allora insorgente ovvero risorgente, se la si vuole collegare al passato etrusco, pelasgico e preromano in genere. In questo quadro l'interpretazione meramente «letteraria» data di Dante e la *Divina Commedia* dal De Sanctis[10], la cui collocazione indubbia è fra gli intellettuali dell'«altra Italia», appare non affatto ingenua, ma piuttosto voluta e forzata. L'«altra Italia», non potendo passare sotto silenzio Dante, ha voluto catturarlo e mistificarlo, facendone un dubbio precursore del Risorgimento. E in tal quadro va vista anche la resistenza di tutti gli epigoni del De Sanctis, Croce

8) idem pag. 54. È da notare in Evola la stessa interpretazione di Dante, seppure in termini diversi, fra l'altro in *Il mistero del Graal*, III ed. Mediterranee, Roma, 1972, pagg. 162-168, ove, nel rilevare certe derivazioni templari degli ideali danteschi, si pone anche l'accento su alcune limitazioni «religiose» rispetto al puro ghibellinismo.
9) Prezzolini, op. cit., pag. 54.
10) Francesco De Sanctis, *Storia della Letteratura italiana*, ed. Morano, Napoli, 1913, vol. I, pagg. 51-206 e Saggi critici, I serie, ed. Morano, Napoli, 1914, pagg. 3-157. Da notare che uno dei saggi del De Sanctis raccolti nei *Saggi critici* citati, pagg. 21-34, si intitola, il che indica una certa distaccata sufficienza, *Carattere di Dante e sua utopia*. In tal saggio, a pag. 31, De Sanctis ripete il luogo comune del preteso «laicismo» di Dante: «Non è un semplice ritorno al passato, come pretende Wegele. Ci è del passato e del futuro, del progresso e del regresso... Ma ci è in germe l'affrancamento del laicato, e il cammino a più larghe unità. Intravedi la nazione che succede al comune, e l'umanità che succede alla nazione». In un precedente saggio, del resto, De Sanctis (p. 14) dimostrava ancora maggiore incomprensione ritenendo che «Dante ha trasportata la terra nel cielo, ha capovolta la base», quando, semmai, è vero il contrario. De Sanctis, al di là dei suoi apparenti interessi meramente «estetici», fu una intelligenza lucida della sovversione liberale ottocentesca, molto più di un Pellico o dello stesso Settembrini. All'occorrenza, come primo ministro della Pubblica Istruzione dell'Italia unita, fu anche vendicativo.

in testa, contro le interpretazioni esoteriche o comunque non conformiste di Dante e della Commedia.

È evidente che un discorso serio su Dante richiederebbe ben maggiore approfondimento di quello consentitoci dalle brevi battute di queste note da «pamphlet». In tal senso potrebbero valere come punti di riferimento, oltre i richiami più o meno sparsi fra molti dei libri dell'Evola, il saggio del Guénon del 1925, il quale trascura però del tutto, e volutamente, la parte specificamente politica e storica[11], e, malgrado qui non manchino stonature estetizzanti, quello del Maurras[12].

Dante, mistificato dagli italiani per evidenti ragioni, non può che essere rivelato dagli stranieri, anche perché meno preoccupati di favorire o danneggiare determinate correnti della storia nazionale. È Maurras, il teorico del «nazionalismo integrale» francese, a notare il sostanziale «antipatriottismo» di Dante che pur ama l'Italia: «Le même homme qui pleure sur l'Italie esclave et hôtellerie de douleurs se laisse très bien entraîner par l'amertume d'une défaite politique à simuler la plus allègre indifférence envers l'idée de la patrie. Il écrira tranquillement: «Nous dont la patrie est le monde... *Nos autem cui mundus est patria*»[13]. In genere un'incomprensione quasi totale di Dante riguardo alla sua posizione nella cultura italiana l'hanno dimostrata i cosiddetti «dantisti», fioriti soprattutto in Italia e perdutisi spesso intorno a rompicapi allegorici o a sottigliezze linguistiche, ad eccezione dei rari casi in cui hanno intravisto la dimensione esoterica, come è il caso di Dante Gabriele Rossetti, di Luigi Valli, dell'Aroux, di Miguel Asín Palacios e dello stesso Giovanni Pascoli.

Se Dante è da catalogarsi tutto da una parte, tutto dall'altra va invece visto il secondo dei «grandi trecentisti», il Petrarca. Il

---

11) René Guénon, *L'ésotérisme de Dante*, IV ed. Gallimard, Paris, 1957, che sistema tesi già proprie dell'Aroux, del Valli e del Rossetti.

12) Charles Maurras, *Le conseil de Dante*, ed. Bibliothèque des grands auteurs, Versailles, 1928.

13) idem pagg. 24-25. La critica del Maurras, anche se «profana», appare subito più serena e meno deviante di quella del De Sanctis, del Croce e degli italiani in genere. Lo stesso virtuosismo più o meno filologico dei dantisti è sospetto e pare voler sospingere ogni interpretazione e interesse lungo un cammino obbligato.

Petrarca è infatti il poeta nazionale che con secoli d'anticipo invoca la rivolta contro il «tedesco invasore» nella *Canzone all'Italia*, è l'umanista ante litteram, distaccato ormai del tutto da ogni visione trascendente, che anticipa la Rinascenza, è il precursore di un'Italia melensa, sentimentaloide, spiritualmente incerta e spezzata, incredula ma prona ad ogni servilismo curile, che riscopre una classicità meramente formale. Se Dante è «l'antitaliano» per eccellenza, Petrarca è il tipico italiano, se si intende il termine in senso puramente negativo. Ed in questo stesso filone, nonostante certe affermazioni antidemocratiche che hanno entusiasmato una superficiale letteratura di destra, va posto il Machiavelli, che «è il teorico dello Stato nazionale moderno contro il feudalesimo... il progresso futuro della vita politica»[14]. È significativo il giudizio positivo che del Machiavelli dà Gramsci: «Nell'interpretare Machiavelli si dimentica che la monarchia assoluta era in quei tempi una forma di reggimento popolare e che essa si appoggiava sui borghesi contro i nobili e anche contro il clero... Le opere del Machiavelli sono di carattere «individualistico», espressioni di una personalità che vuole intervenire nella politica e nella storia del suo paese e in tal senso sono di origine "democratica"»[15]. Machiavelli concepisce l'unità d'Italia in termini nazionali e per lui Roma e il Sacro Impero rivestono solo il valore di un ricordo. L'avversione al Papato assume in Machiavelli un sapore veramente laico, non più in nome di una sacralità superiore quale quella imperiale propugnata dai ghibellini.

Anche Evola, del resto, conferma indirettamente questa appartenenza di Machiavelli all'«altra Italia», in quanto attribuibile più genericamente al «mondo della sovversione»: «Di Machiavelli, non sappiamo proprio che cosa mai si possa prendere, per una

---

14) Prezzolini, op. cit., pag. 146.

15) Antonio Gramsci, *Note sul Machiavelli*, ed. Einaudi, Torino, 1953, pagg. 118-119. Sostanzialmente non diversa era già stata l'interpretazione del De Sanctis in *Storia della Letteratura Italiana*, op. cit., vol. II, pagg. 49-96. Fra l'altro, a pag. 57 afferma: «Il Machiavelli vede nel papato temporale non solo un sistema di governo assurdo e ignobile, ma il principale pericolo dell'Italia. Democratico, combatte il concetto di un governo stretto, e tratta assai aspramente i gentiluomini, reminescenze feudali».

storiografia di Destra. E contro alcuni, i quali, a parte la storiografia, vorrebbero far rientrare in genere Machiavelli fra i "nostri", fra i pensatori di Destra, noi dobbiamo avanzare precise riserve. Non a caso Machiavelli ha dato il suo nome al "machiavellismo", ed anche a lasciar da parte l'aspetto più triviale di esso, ossia l'uso spregiudicato di mezzi pur di raggiungere un dato fine, prenderemo questa occasione per dire che non ce la sentiamo per nulla di definire come Destra la semplice "maniera forte", un potere che si afferma recisamente, quando questo potere sia informe, privo di un crisma e di una superiore legittimazione: altrimenti vi sarebbe pericolo di dover includere non pochi regimi d'oltre cortina»[16].

Nel Machiavelli toscano e forse discendente di etruschi sono presenti tutti o quasi i motivi dell'«altra Italia»: l'abbandono del trascendente; il laicismo; il nazionalismo inteso in senso particolaristico che mai si solleva a dimensione imperiale; la glorificazione della doppiezza e dell'inganno contro quella che era stata la concezione prima romana e poi medioevale basata sulla «fides», sull'«onore», sul rispetto della parola data; la magnificazione di un «eroe» inteso solo in senso terreno, lontano sia dal cavaliere errante che dal futuro «Übermensch» nietzschiano; l'auspicio di un'aristocrazia sconsacrata e dalle «virtù» meramente terrene, parodia d'ogni vera aristocrazia e germe della democrazia; l'accettazione entusiasta delle monarchie assolute, delle tirannidi signorili che già costituiscono una caduta di livello rispetto all'Impero ecumenico e feudale-corporativo del Medioevo.

E quasi tutti i «grandi italiani» del Rinascimento, da Leonardo, iniziatore di una scienza moderna non più collegata a principi sovrasensibili, a Michelangelo, difensore della Firenze repubblicana contro il tentativo di restaurazione imperiale degli spagnoli di Carlo V, da Leon Battista Alberti, teorico «avant lettre», secondo alcuni, del capitalismo e della civiltà borghese[17], a

16) Julius Evola, *Prospettive della cultura di Destra* in *Ricognizioni, Uomini e problemi,* ed. Mediterranee, Roma, 1974, pagg. 227-228.
17) Amintore Fanfani, *Capitalismo socialità partecipazione,* ed Mursia, Milano, 1976, pagg. 124-125.

Galileo, sconvolgitore dell'astronomia tolemaica, come Machiavelli sono in linea di massima da collocarsi nell'«altra Italia», in quella che sarà poi l'«Italia del Risorgimento» e l'«Italia della Resistenza». Ciò discende dal significato generale, in termini metastorici, da attribuire alla Rinascenza che è l'ultima grande creazione culturale originale prodotta dagli italiani. Nella Rinascenza «il potenziale raccoltosi in precedenza sulla direzione verticale - verso l'alto, come nel simbolo dei duomi gotici - si scarica ora nella direzione orizzontale, verso l'esterno, producendo, per restaurazione di domini subordinati, fenomeni atti a far colpo sull'osservatore superficiale: nella cultura il prorompere tumultuoso di forme molteplici di una creatività quasi del tutto priva di ogni elemento tradizionale o comunque simbolico, quindi profana e sconsacrata... La Rinascenza del mondo antico non riprese che forme decadenti: non quelle delle origini, che erano compenetrate da elementi sacrali e superpersonali, oppure trascurando del tutto tali elementi e facendo agire il retaggio antico in una direzione affatto diversa... la 'paganità'... valse essenzialmente a sviluppare la semplice affermazione dell'Uomo, a fomentare un'esaltazione dell'individuo, il quale passa ad inebriarsi delle produzioni di un'arte, di un'erudizione e di una speculazione prive di ogni elemento trascendente»[18].

È dal Rinascimento in poi che fra gli intellettuali italiani l'altra Italia assume un ruolo egemone, mentre gli esponenti della Tradizione si riducono al ruolo di oppositori, di emarginati, di antagonisti. A parte la parentesi della Controriforma e del Barocco, che in Italia misero radici più fra il popolo che nel mondo culturale, dalla Rinascenza al Risorgimento il mondo intellettuale italiano si distingue per l'alternarsi fra l'indifferenza di tipo arcadico e l'«impegno civile» concepito già da allora tutto in un senso. Per il Barocco ed il Seicento, d'altra parte, epoca poco conosciuta, sarebbe più che opportuna un'indagine, tenendo presenti da un parte i limiti della Controriforma e dall'altra il fatto stesso che in quel secolo solo l'adesione o meno ai principi

18) Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno,* III ed. Mediterranee, Roma, 1969, pag. 377.

della Controriforma poteva costituire un paradigma sufficientemente indicativo per operare una distinzione. È solo con tali criteri, da applicare in maniera duttile, che è possibile stabilire a quali delle due Italie appartengono un Daniello Bartoli, un Giovambattista Marino e un Carlo Dottori. Studi di tal genere in altri paesi sono già ad uno stadio molto avanzato, per cui in Spagna tutti si rendono conto delle differenti «Weltanschaaung» di Quevedo e della letteratura picaresca o in Francia di ciò che distingue il monarchico Bossuet dal corrosivo Molière. In Italia, invece, non si è neppure agli esordi, anche se qualche analisi introspettiva comincia negli ultimi anni ad aver luogo. Anche perché in Italia non v'è stata mai simbiosi completa fra cultura militante e vita comune, fra idee dell'«élite» intellettuale e credenze e sentimenti delle classi popolari. Solo dopo il 1960, grazie anche ai nuovi potenti «mass-media», questo iato si è considerevolmente attenuato e purtroppo tutto in una sola direzione. Né bisogna dimenticare l'equivoco che il più delle volte ha costituito la cosiddetta cultura cattolica, ondeggiante fra il conformismo curialesco e la corsa al sinistrismo demagogico dell'«altra Italia», prima liberale e poi marxista.

In Italia, tranne forse Papini e Giuliotti, i quali, anche per la loro contemporaneità con il fenomeno fascista, possono in prevalenza annoverarsi nell'Italia tradizionale e romana, non è esistita una grande letteratura cattolica del tipo di quella francese e spagnola. L'Italia non ha avuto una santa Teresa di Avila, un san Giovanni della Croce, un Balmes, un Menéndez y Pelayo, un Bernanos, un Mauriac, uno Chauteaubriand, un Claudel. Ha avuto un cattolico giansenista, liberale e risorgimentalista come Manzoni, spregiatore del senso dell'onore e del Medioevo, ove la civiltà cristiana raggiunse il suo apogeo. E per recuperare e giustificare Manzoni, tanti critici cattolici, con il Toffanin in testa, hanno finito con l'accettare tutto ciò che a Manzoni si ricollega, dal Risorgimento a certo Romanticismo. Manzoni è il giusto contrario di Dante «perché il fantasma di Roma e la sua grandezza politica non lo attrassero, ma piuttosto lo disgustarono»[19].

19) Prezzolini, op. cit., pag. 278. Il discorso sul Manzoni potrebbe valere anche per il

Manzoni appartiene dunque di diritto all'«altra Italia», benché cattolico, come il suo contemporaneo laico Foscolo, mentre invece un punto interrogativo occorre segnare per quanto concerne Leopardi.

Il che deve porre in guardia contro un criterio superficiale il quale in Spagna ed in Francia è valso fino a qualche decennio fa per operare la distinzione: di badare cioè all'adesione intima a quella che è stata dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente la religione dominante in Italia. Vi sono scrittori non cattolici che sono da porsi nella schiera dell'«Italia romana», come nei casi di Evola, di D'Annunzio e forse di Pirandello; e vi sono altresì intellettuali cattolici che hanno sposato la causa della sovversione, da Manzoni agli odierni Carlo Bo e Raniero La Valle.

Al riguardo occorre ammonire da un altro possibile errore in questa che vuol essere solo una breve introduzione ad un eventuale studio organico ed ampliato sulla collocazione ideologica degli intellettuali d'Italia: quello di operare la distinzione, per quanto concerne l'ultimo mezzo secolo, secondo il criterio esteriore o superficiale dell'adesione o meno al fascismo o a movimenti di destra. A parte il fatto che molte adesioni al fascismo furono opportunistiche e interessate, tanto da decadere con la fine del regime, e la confusa impostazione culturale ed ideologica del regime stesso, occorre dire che anche in caso di adesioni sincere non si possono escludere appartenenze a quell'«altra Italia» che magari si combatte sul piano politico. È emblematico a tal proposito il personaggio di Giovanni Gentile che, divenuto durante il fascismo il filosofo quasi ufficiale del regime, appartiene proprio per la sua filosofia immanentistica, storicistica, idealistica all'«altra Italia»[20]. Non è un caso che da Gentile, il quale morì per essere voluto rimanere fedele al fascismo durante la

Rosmini, prete e filosofo razionalista, come per il sacerdote liberale Gioberti. Vero è che per tutti costoro è dubbia la sincerità del loro cattolicesimo.

20) Julius Evola, *Gli uomini e le rovine*, op. cit., pagg. 112-113, in cui si distingue dalla filosofia gentiliana, «filosofia bolsa, presuntuosa e confusa» il Gentile come uomo che restò «dalla parte del fascismo quando questo, rappresentando la parte perdente, di rigore avrebbe dovuto venire da lui considerato più o meno come *storicamente superato*».

RSI, prendono le mosse i vari epigoni radicali e marxisti dell'«intellighentsia» antifascista del dopoguerra come Guido Calogero e Lombardo-Radice. D'altra parte, per gli interessi culturali in essi prevalenti, potrebbero ascriversi ideologicamente all'«Italia romana» alcuni intellettuali che rispetto al fascismo furono in posizione polemica o ai margini, come nei casi dell'«antifascista» Adriano Tilgher, dell'«afascista» Lorenzo Giusso, cui si deve in gran parte la conoscenza in Italia di Spengler e di Ortega, o di Giuseppe di Lorenzo, che tradusse in italiano le opere del Buddha dalla lingua pâli. Lo stesso discorso potrebbe valere, in epoca più recente, per Armando Plebe. Il Plebe, dopo essere stato dotto filosofo marxista, è passato per qualche tempo intorno agli anni '70 alle file della Destra. Tuttavia la sua formazione culturale restò sostanzialmente marxista, al di fuori del brillante «pamphlet» *Filosofia della reazione*[21]. I suoi articoli e scritti di quel periodo ebbero in genere un sapore politico ed estemporaneo, non collocandosi in una organica sistematica.

Come abbiamo avvertito in precedenza, non sempre è possibile annoverare un intellettuale con estrema facilità nell'uno o nell'altro campo, come è potuto avvenire per Dante e Machiavelli. A parte i casi meramente «letterari» quali Ariosto e Tasso, a parte certi dubbi che possono insorgere persino riguardo a personaggi come Carducci, Pasolini, Pirandello, ove le zone di luce si susseguono a quelle d'ombra, un enigma resta Giambattista Vico, che le interpretazioni di Croce e di Gentile hanno voluto recuperare alla cultura ufficiale in senso storicistico e idealistico ad onta del suo isolamento nell'ambito della stessa cultura meridionale e del suo incontrastabile antilluminismo[22]. Eppure Vico, nonostante le sforzature interpretative, afferma l'intervento della Provvidenza divina nella storia, formula la dottrina ciclica stranamente coincidente con quella tradizionale e le sue scoperte riguardo all'antichità romana e greca preannunciano più quelle di Fustel de Cuolanges e di Spengler che non di Mommsen e di certa storiografia democratica. Appare più un dotto della Napoli spagnola che non un filosofo timoroso dei colpi di un'Inquisizione sempre vigile.

Un'interpretazione di Vico in senso tradizionale in Italia quasi non esiste, se si eccettuano brevi cenni di Evola o utilizzazioni ai fini delle sue tesi[23]. Qualcosa di più si è fatto all'estero, soprattutto in Spagna, ove Vico è studiato direttamente, senza tener conto delle deformazioni. Per il Tejada «Vico rappresenta l'ultima voce tradizionale con la sua avversione alla cultura moderna, con la sua lotta contro il pensiero europeo, fedele alla comune tradizione spagnola, fedele a Francisco Suarez da lui studiato durante l'anno 1684 tanto da diventare più suareziano che tomista, fedele a Tacito che illuminerà il realismo di Fabio Frezza e di Nunzio Floriati, confutatore di Bodin in un intero capitolo della *Scienza nuova seconda*, il III della parte XIII; nemico di Hobbes e Machiavelli, quali empi, distruttori della giustizia, scandali del pensiero, nel capitolo VII del libro III della prima *Scienza nuova*; spregiatore dell'idioma francese fino all'estremo di vantarsi di ignorarlo»[24]. Tuttavia nel mondo accademico e libresco italiano resta l'immagine falsata di un Vico storicista che per questo

21) Armando Plebe, *Filosofia della reazione*, ed. Rusconi, Milano, 1971.
22) Tale tesi è accettata anche sostanzialmente da Prezzolini in op. cit., pagg. 181-188. D'altra parte, prima ancora di Croce, una tale interpretazione era stata del De Sanctis, il quale aveva utilizzato certi aspetti e motivi che, al lettore spassionato della *Scienza Nuova*, appaiono secondari in Vico e nelle intenzioni.

23) Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, op. cit., pagg. 59, 62 e 81, Prefazione alla traduzione di *Il Tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler, ed. Longanesi, Milano, 1957, pag. 17, in cui ci si meraviglia che Spengler non citi mai Vico e riconosca come suoi ispiratori solo Nietzsche e Goethe, e *Ricognizioni*, op. cit., pag. 227 ove ricorda che da «Vico si può desumere al massimo l'interpretazione in senso involutivo della storia, la discesa delle civiltà dal livello già proprio a quello che egli chiamava le "genti eroiche", verso una barbarie». Sembra desumersi da tutto questo che Vico potrebbe considerarsi un precursore di quella che intorno agli anni '30 è stata la cosiddetta «filosofia della crisi», in cui rientrano il Guénon, Ortega y Gasset, Massis, Huizinga, Benda, Rops, Spengler e lo stesso Evola.
24) Francisco Elías de Tejada, *La monarchia tradizionale*, ed. dell'Albero, Torino, 1966, pag. 130. Il tema è più ampiamente sviluppato nella monumentale opera di Tejada *Nápoles hispánico*, ed. Montejurra, Madrid, Sevilla, 1958-1964. Anche Vico, *La scienza nuova seconda*, ed. Laterza, Bari, 1953, parte II, pagg. 110-114. Vico andrebbe inquadrato nella cultura controriformistica, cattolica e «spagnola» allora dominante nel Mezzogiorno, ancora parte integrante delle Spagne. Tale cultura egemonica, secondo Tejada, riuscì fino agli inizi del Settecento a resistere alle infiltrazioni illuministiche e «toscane».

apparterrebbe anche lui all'«altra Italia».

Un punto va ancora chiarito. Quando si parla di intellettuali delle «due Italie», si devono intendere non solo «clercs» di lingua italiana, ma anche gli scrittori di lingua latina precedenti al Duecento. Se, infatti, si ammette che le due Italie si presentano la prima volta nella contrapposizione fra Roma e gli Etruschi, Roma e la Lega italica, è evidente anche che la dicotomia culturale non può che essere coeva a quella storica e politica. Altrimenti un san Tommaso d'Aquino, scrittore in lingua latina da ascriversi, nonostante certe limitazioni «guelfe», all'Italia romana e tradizionale, non vi rientrerebbe in alcun modo. E anche in tal campo una rinnovata esegesi latinistica potrebbe giungere ad interessanti scoperte rivelando, ad esempio, la contrapposizione fra il Virgilio iniziato alla magia e poeta cesareo, estensore del sacro poema imperiale (l'*Eneide*), e l'Orazio ellenizzante, quasi borghese, scettico e forse discendente da liberti ebrei. Anche nella letteratura latina, come in quella italiana propriamente detta, potrebbero scorgersi due filoni nettamente distinti: uno tradizionale che all'epoca d'Augusto si identificherà con «imperiale», che da Ennio va al primo Catone difensore della «romanitas» contro gli influssi greci e punici, a Cesare, a Seneca, a Virgilio, a Marco Aurelio, sino agli ultimi grandi Simmaco e Boezio; l'altro sottilmente «d'opposizione», in cui riemergono il sottofondo etrusco e pelasgico, le influenze greche e siriache, che ha i suoi epigoni nell'ateo materialista Lucrezio Caro, nella poesia sdolcinata di Catullo, di Tibullo, di Properzio, d'Ovidio, in certi discorsi demagogici di Caio Gracco, persino nella parte peggiore dell'opera di Cicerone. Ed anche per i «clercs» latini la distinzione non sempre può essere netta, come dimostra il *Carmen* alla Roma solare di Orazio. Il discorso diventerebbe ancor più complesso se ci si avventurasse nella prima letteratura latina cristiana, ove occorre distinguere quanto di «romanità» e quanto di intollerante spirito giudaico è stato recepito.

Un particolare da tener presente, a proposito della dicotomia intellettuale italiana, è che questa curiosamente nel Mezzogiorno, area territoriale solitamente più legata alle tradizioni del resto del paese, si risolve con una prevalenza ancor mag-

giore dell'«altra Italia». L'«élite» intellettuale meridionale dopo il Seicento, da Giannone a Colletta, da Pagano ad Amendola, da Cirillo a Giustino Fortunato, da Genovesi a De Sanctis, dalla Pimental Fonseca a Compagna, dai «meridionalisti» come Nitti ai «napoletanisti» come Rea, ha avuto quasi totalmente un'impronta sovversiva, liberale, radicale o marxista a seconda dei casi, spesso in contrasto con i sentimenti, le idee, le aspirazioni ed i desideri del suo stesso popolo. Non a caso il Croce ha ritenuto che «ricercando la tradizione politica nell'Italia meridionale, ho trovato che la sola di cui essa possa trarre intero vanto è appunto quella che mette capo agli uomini di dottrina e di pensiero, i quali compierono quanto di bene si fece in questo paese, all'anima di questo paese, quanto gli conferì decoro e nobiltà, quanto gli preparò e gli schiuse un migliore avvenire, e l'unì all'Italia»[25].

Di fronte a questa «mafia» intellettuale meridionale, chiusa ed avida ancor più di quella centrosettentrionale in cui ha finito per inglobarsi, i Canosa, i De Sivo, i Buttà, i D'Annunzio, i Pirandello, i Tommasi di Lampedusa, i Giuseppe Maggiore, i Rocco hanno costituito delle eccezioni cui o non ha arriso il successo o tale successo è venuto solo per l'incomprensione che ha circondato il significato profondo delle loro prime opere. Intellettuali stranieri in patria molto più che nel Nord d'Italia o in Europa, smaniosi della «europeizzazione» ad ogni costo delle loro regioni come gli intellettuali spagnoli del '98 e del 1931, proni a tutte le servili imitazioni di mode esotiche.

D'altra parte, questa «élite» meridionale, ad onta delle sue smanie di «italianizzarsi» o «europeizzarsi», non è riuscita mai pienamente ad integrarsi in quella dell'Italia centrosettentrionale, di cui ha costituito un'appendice distaccata. Infatti l'intellettuale del Centronord conserva in gran parte nei confronti del Mezzogiorno quel distacco già proprio del Machiavelli: «Soltanto nell'Italia meridionale non scese mai, più straniero a Napoli e a

---

25) Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, ed. Laterza, Bari, 1972, pag. 225. Gli intellettuali meridionali si sono sempre trovati contro il popolo del Mezzogiorno: così nel 1860 quando si batterono per l'unità, nel 1946 quando propugnarono la repubblica, nel 1974 quando appoggiarono la causa del divorzio.

Sicilia che a Francia e ad Allemagna; né traversò mai i mari. E non fu che tardi a Venezia. Come Dante non conobbe l'Italia meridionale. Era un regno lontano diverso e incomprensibile, non interessava il resto degli Italiani»[26]. Nonostante le differenze, l'intellettuale meridionale riproduce portandole agli estremi alcune caratteristiche degli intellettuali italiani in genere: così il prevalere fra essi di orientamenti «progressisti»; il loro carattere, almeno fino al Settecento, non nazionale, ma piuttosto o meramente provinciale o cosmopolita, come già fu rilevato dal Gramsci[27]; il loro distacco dal popolo.

Tutto questo discorso vale, però, se degli intellettuali si mantiene un concetto ristretto agli uomini di cultura, agli artisti, agli scrittori, agli accademici, magari anche ai professori d'alto livello e agli scienziati. Se invece il concetto si allarga, come per Gramsci, anche a tutti coloro che sono «trasmissori di idee», come i preti di qualsiasi rango, gli avvocati ed i maestri[28], è evidente che nel Mezzogiorno e nel resto d'Italia l'equilibrio fra le ideologie delle «due Italie» si ristabilisce almeno parzialmente, anche per le influenze cattoliche.

Tuttavia nel Mezzogiorno, ancor più che nel resto d'Italia, è sempre stata più viva una «cultura alternativa» di tendenza almeno tradizionale. Basti pensare a quel Francesco Montefredini, letterato pugliese e discepolo dissenziente del De Sanctis, esaltatore di Barbarossa, di Dante e di Passavanti, così come denigratore del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto, di Bonifacio VIII e Gregorio VII, che già nel secolo scorso, sulle orme di Vico e precedendo Spengler e la «filosofia della crisi», parlava della «legge fatale» di decadenza che «dopo un giro di tempo colpisce di vecchiezza le nazioni»[29]. Per non parlare del miglior D'Annunzio barocco esaltatore ad un tempo della romanità e del «Übermensch» nietzschiano, di Carlo Alianello borbonico, di Giovine di Girasole, di Tommasi di Lampedusa, di Giuseppe Maggiore e dei minori De Sivo e Buttà. Cultura alternativa che, ancor più che nel resto della nazione, è restia a piegarsi ed a spegnersi[30]. Senza dimenticare un san Tommaso d'Aquino, meridionale ed al tempo stesso universale nel senso medioevale, che, malgrado certe già accennate limitazioni «guelfe», non può annoverarsi fra gli intellettuali dell'«altra Italia», dato il pensiero rigorosamente tradizionale.

Anche se in termini non precisi, anche senza indulgere a schematismi fissi, anche ammettendo zone di indifferenza e di dubbio, che a un più attento studio potrebbero rilevare il loro vero colore, si deve concludere per l'esistenza lungo tutto l'arco della storia d'Italia, dalle origini preromane sino ai nostri giorni[31], di due diversi filoni culturali ed intellettuali più o meno corrispondenti a quello che in sede politica e metastorica sono state e sono le due Italie, sempre riemergenti e rinnovate sotto nuove forme. Di tutto questo pochi hanno avuto chiara coscienza, tranne forse da un canto Evola e dall'altra gli intellettuali marxisti, ai quali va riconosciuta, a parte le preferenze personali, una coerenza ideologica, una conseguenzialità, una serietà di impegno e di studio, una aderenza alle realtà concrete che invano si cercherebbero in

26) Prezzolini, *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino*, ed. Mondadori, Milano, 1934, pag. 113.
27) Gramsci, *Gli intellettuali*, ed. Einaudi, Torino, pagg. 21-55 e 58.
28) idem, pagg. 4-5. Sotto un certo profilo, questo tipo di «piccolo intellettuale», ha un'influenza maggiore del «grande intellettuale» con il quale la gente comune difficilmente riesce ad entrare in contatto. Sempre più, però, questo piccolo intellettuale perde la sua autonomia rispetto al «grande» e si limita a trasmetterne le idee recepite.
29) Su Montefredini v'è un saggio del Croce in *La letteratura della nuova Italia*, ed. Laterza, Bari, 1949, vol. III, pagg. 359-370. Il Croce lo tratta con sufficienza che denota tutta la sua incomprensione per ogni fedeltà a veri principi. Nell'esordio del saggio a pag. 359 denuncia pretenziosamente «l'asservimento assoluto a una sola idea, l'impenetrabilità alla critica e all'autocritica, l'incapacità di ascoltare gli insegnamenti delle cose, la resistenza ostinata a quegli svolgimenti mentali che gli uomini normali percorrono». In realtà con tali proposizioni il Croce rivela l'«incomunicabilità», l'impossibilità di dialogo fra le culture delle due Italie, dialogo possibile, invece, fra i filoni di ciascuna di esse: così nell'Italia «romana» fra cattolici e non cattolici, nell'«altra Italia» fra liberali, radicali e marxisti.
30) Sugli intellettuali meridionali v. anche Gabriele Fergola, *Una élite meridionale* in *L'Italiano*, n. 1 del gennaio 1976, pagg. 26-32. Tutta la letteratura meridionalistica, tranne eccezioni, può dirsi appartenente per ispirazione ideologica e collocazione all'«altra Italia».
31) Evitiamo qui volutamente la disputa sulla data di nascita della «nazione italiana», se cioè essa rimonta solo al Medioevo o debba ascendere all'epoca romana addirittura preromana. Ci limitiamo qui a riportarci a Roma ed a ciò che immediatamente la precedette, perché in quell'epoca debbono ricercarsi le origini, se non dell'Italia come «nazione», certamente delle «due Italie» come parti mai amalgamatesi di una nazione «in fieri» o già costituita.

altri campi, destra compresa[32]. Al contrario gli studiosi di scuola liberale, cattolica o radicale si sono sovente persi nella mera ricerca erudita, nelle dispute su problemi marginali, non riuscendo a puntualizzarsi su quello che potrebbe essere il nodo centrale della storia italiana come della storia dell'intera cultura italiana.

Sono stati spesso i marxisti, ancor prima dei reazionari, a smitizzare alcuni feticci nazionali quali il Risorgimento[33] e oggi, per quanto lo consentano le esigenze propagandistiche e di mobilitazione, anche la Resistenza[34]. Certo non hanno parlato chiaramente di «due Italie», o per lo meno hanno sempre tentato di ridurre la dicotomia ideologica in termini economicistico-classisti, come contrapposizione fra classi «sfruttatrici» e classi subalterne: tuttavia hanno sempre saputo cogliere le contraddizioni di certi processi storici ed indicare quali ne dovevano essere i necessari sbocchi. Se si paragona la lucidità di un Gramsci, vero genio

32) Evola in *Ricognizioni. Uomini e problemi*, op. cit., pag. 234 ricorda: «si deve riconoscere che la storiografia di sinistra ha saputo portare lo sguardo sulle dimensioni essenziali della storia; di là dai conflitti e dai rivolgimenti politici episodici, di là dalla storia delle nazioni, essa ha saputo scorgere il processo generale e essenziale realizzatosi negli ultimi secoli, nel senso del trapasso da un tipo di civiltà e di società ad un altro. Che la base dell'interpretazione sia stata a tale riguardo, economicistica e classista, ciò non toglie nulla all'ampiezza del quadro d'insieme tracciato da detta storiografia... Misurata con la storiografia di sinistra, quella propria ad altre tendenze appare dunque superficiale, episodica, bidimensionale, talvolta perfino frivola». La serietà ideologica delle interpretazioni di sinistra la si scorge in Gramsci, che sotto questo profilo appare esemplare. Gramsci in ogni suo scritto non guarda all'apparenza e volge subito al succo, all'essenza, come ne *Il Risorgimento* in cui osserva come il partito d'azione non seppe essere in Italia quello che fu il partito giacobino in Francia: ossia il partito rivoluzionario della classe borghese.
33) Oltre il Gramsci, che peraltro in *Il Risorgimento*, ed. Einaudi, Torino, 1954, e in altre opere si è limitato a criticare il Risorgimento nei termini di una rivoluzione borghese «incompiuta», che non seppe interessare e coinvolgere le masse rurali e operaie spesso indifferenti se non dalla parte della reazione, vi sono stati scrittori marxisti che sono andati oltre il segno e sono sfociati in un vero e proprio «processo al Risorgimento»: così Edmondo Capecelatro e Antonio Carlo in *Contro la questione meridionale*, ed. Savelli la Nuova Sinistra, Roma, 1973. A ragione Francesco Compagna in *Meridionalismo liberale*, ed. Ricciardi, Milano-Napoli, 1975, pag. 9, sostiene che «Il processo al Risorgimento come non soluzione è dunque uno strumento di polemica politica e ideologica che viene adoperato da tutti coloro che si propongono di rovesciare lo Stato liberale sorto nel Risorgimento», ossia fascisti, cattolici e comunisti. Compagna non dubita nemmeno che questo è dovuto a maggiore chiarezza di idee e concretezza rispetto a chi sogna un'Italia modellata sull'Inghilterra vittoriana e un Mezzogiorno che ricalchi Manchester.
34) v. Giorgio Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, ed. Laterza, Bari, 1976.

dell'«altra Italia», con la contraddittorietà fumosa di un Croce, con la insipidezza isterica di un Gobetti, con l'idealismo illusorio di un Giovanni Amendola, con l'estremismo rozzo di un Salvemini o di un Turati, si potrà capire come, di tutto l'antifascismo, i comunisti siano diventati ben presto la punta di diamante, anche sul piano numerico. Se Evola è stato la coscienza dell'Italia romana e tradizionale inascoltata persino nel periodo fra le due guerre, Gramsci è la coscienza della sovversione, o meglio dell'«altra Italia». Il che rimanda ad una contrapposizione intellettuale al di là della terminologia puramente temporale di «fascismo» ed «antifascismo».

Stranamente l'equilibrio fra i due filoni intellettuali si ristabilisce in parte nel campo dei musicisti italiani, come dimostrano i casi di Cherubini[35] e Rossini[36] oltre che di moltissimi altri, anche se il personaggio di Verdi resta legato all'oleografia provinciale di un'Italia nazionale in contesa con l'Impero asburgico. Fenomeno che potrebbe spiegarsi con la peculiarità dell'arte musicale, delle cui origini ebbero ad interessarsi anche Nietzsche[37] e Spengler[38], nelle influenze tedesche e soprattutto austriache che subirono tutti i musicisti italiani fra il XVIII e il XIX secolo, nel carattere «cortigiano» di tutti o quasi i musicisti dell'epoca, il che, però, se indica un maggior livello rispetto ai contemporanei «philosophes» enciclopedisti e poeti romantici, costituisce già una cadu-

35) v. Piero Buscaroli, *La stanza della musica*, ed. Fogola, Torino, 1976, pagg. 236-237 per cui «Il suo (di Cherubini) è forse il solo nome d'un artista famoso di quella generazione, che nel 1815 i maligni compilatori del *Dictionnaire des Girouettes* non possano elencare tra le 'banderuole', ossia gli 'uomini di Stato, letterati, generali, artisti, senatori, canzonettisti, vescovi, prefetti, giornalisti e ministri' che godettero di 'favori e titoli' dal precedente regime. La sua avversione al Còrso fu schietta, e fin dalle origini. Più che all'Imperatore, si volgeva verso il figlio e l'erede della Rivoluzione... Nel grande arco del neoclassico musicale, egli occupa naturalmente il versante della Restaurazione».
36) idem pagg. 249-254.
37) v. Federico Nietzsche, *La nascita della tragedia* in *La polemica sull'arte tragica*, ed. Sansoni, Firenze, 1972, pagg. 53-187, in cui Nietzsche sostiene l'origine musicale dell'antica tragedia greca.
38) Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, ed. Longanesi, Milano, 1957, pag. 460 ove si osserva il fenomeno della decadenza anche nella musica e nelle arti figurative: «Dopo Corot e Tiepolo, ancor Mozart e Cimarosa dominarono la lingua materna dell'arte loro. A partire da tale punto, in essa si comincia a balbettare».

ta rispetto al libero «clerc» medioevale. Una causa tuttaltro che secondaria potrebbe ravvisarsi nello stretto legame fra religione e musica, nella proliferazione che in quel periodo si ebbe della cosiddetta «musica sacra» e nel fatto che le stesse chiese erano luoghi, oltre che di culto, anche di concerti di musica classica. È evidente che si tratta di tutte ipotesi e che una spiegazione davvero esauriente può esserci data solo da chi di musica se ne intende in senso specialistico.

Oggi la cultura italiana è completamente e forse irreversibilmente rappresentata dagli intellettuali dell'«altra Italia», molti dei quali addirittura ignorano l'esistenza di una cultura diversa, emarginata, antagonista. Quando poi, nei casi di maggior raffinatezza e acutezza mentale[39], tale cultura contrapposta conoscono e ne percepiscono l'intimo significato, la difesa si esplica attraverso due distinte ma complementari strategie: da un lato non si fa spazio, nei giornali, nelle case editrici, nella televisione, nella radio, ovunque si possa esplicare un «potere culturale», a tutti gli intellettuali che anche alla lontana sembrano non adeguarsi al conformismo imperante; dall'altra, quando si tratti di personalità già affermatesi, il cui nome non è possibile soffocare sotto la solita coltre di silenzio, come nei casi di Dante e di D'Annunzio, si mette in moto l'operazione «recupero», si pongono in risalto gli aspetti che fanno comodo e se ne trascurano quelli pericolosi, si danno per scontate abili mistificazioni il più delle volte fondate sul nulla. Il potere culturale in questo modo assolve egregiamente alla sua funzione di sostegno del potere politico. La «prima Italia» è stata esclusa dalla storia culturale ancor prima che dalla storia politica del proprio paese. Appena rifà capolino, subito si inizia l'operazione «rigetto». Anche quando si tratta di persone o moti dai tratti bivalenti, l'«altra Italia» aziona subito la sua invisibile censura: così nella stampa e nella critica corrente quasi si ignorano i grandi movimenti sorti intorno a riviste come *La Voce* di Prezzolini, *Lacerba* di Papini, *L'Italiano* di Longanesi, *La Torre* di

39) Gramsci non ebbe del tutto chiara la coscienza dei due fronti intellettuali ma, contrariamente a molti suoi esaltatori d'oggi, conobbe la cultura di destra, come dimostrano le citazioni che appaiono nei suoi scritti di Maurras, Daudet, Corradini, Robert Michels ecc.

Evola, *Lo Stato* di Malaparte o *Il Selvaggio* di Mino Maccari, mentre si magnificano iniziative ben più scialbe e insignificanti come *Il Politecnico* di Vittorini o *Il Mondo* di Mario Pannunzio.

Si pongono nell'oblio un Evola, un Papini, un Giuseppe Di Lorenzo, mentre si innalzano alle stelle autentiche nullità come Stefano d'Arrigo.

Per un intellettuale italiano, scegliere l'uno o l'altro campo significa anche rendersi facile o meno la strada verso il successo. È agli intellettuali dell'«altra Italia» che sono riservati i premi letterari più o meno truccati, le lucrose collaborazioni in giornali ed enti radiotelevisivi, le pubblicazioni da parte delle migliori case editrici, le cattedre universitarie a volte «inventate» in funzione di una determinata persona. Agli altri, a quelli che vogliono restare fedeli ai principi, spesso non resta che scrivere su riviste di modesta tiratura semiclandestine, se non su bollettini ciclostilati finanziati magari con i proventi ricavati da professioni «surrogatorie». Agli uni tutti i mezzi e le facilitazioni nella ricerca scientifica e storica, agli altri ogni ostacolo e difficoltà, a parte la mancanza di tempo non essendoci la possibilità di dedicarsi interamente ad attività «intellettuali».

È chiaro che in tali termini il gioco è facile per gli uni e arduo per gli altri. Ma è chiaro che l'«intellighentsia» dell'«altra Italia», proprio per essere cullata nella sua opulenza e nella sua corruzione, comincia ad avvizzire, ad ammuffirsi, ad estraniarsi sempre più dalla vita reale della nazione, come dimostra l'incomprensibilità di certi romanzi e di certi scritti. È proprio nel mondo intellettuale che potrebbe esplodere per prima la crisi dell'«altra Italia». Il Pasolini degli ultimi mesi, in polemica con i comunisti e con le «tesi ufficiali», a parte la simpatia o meno che desta il personaggio con i suoi vizi personali, ne costituisce forse un preannuncio.

CAPITOLO VI

LA LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICA DELLE DUE ITALIE

È possibile far corrispondere alla divisione ideologica fra le due Italie, fra l'Italia romana e l'Italia etrusca, l'Italia indoeuropea e l'Italia pelasgica, l'Italia franca e quella longobarda, l'Italia imperiale e quella meramente «nazionale», una divisione anche geografica? È, in altri termini, possibile localizzare le due Italie in alcune regioni particolari della penisola? Sembra che la risposta non possa che essere negativa. Non è certamente possibile che la distinzione ideologica e metastorica corrisponda a quella fra Nord e Sud, che pure non è una distinzione meramente geografica, dati i circa mille anni che hanno diviso le due parti della penisola italiana e del popolo italiano, che qualcuno ha, non senza giustificato motivo, configurato come due popoli, anche quando il legame della lingua restava il segno occulto di un'unità mai del tutto spenta[1].

Sarebbe erroneo, infatti, contrapporre un Nord indoeuropeo ad un Mezzogiorno pelasgico e mediterraneo[2]. Nel Mezzogiorno i nuclei indoeuropei sono stati ragguardevoli ed hanno lasciato durevole traccia: così gli Elleni di stirpe dorica, gli indomiti

---

1) Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, ed. Vallecchi, Firenze, 1973, soprattutto vol. 1, pag. 5 e 37-38. Il Fortunato afferma a pag. 38: «il vero è che poco ci conosciamo, perché a lungo noi fummo troppo divisi; da più di un millennio noi ci siamo separati, percorrendo faticosamente due vie difficili a un modo, ma troppo diverse l'una dall'altra. Ci lasciammo, senza volerlo e senza saperlo... voi retti a comuni, noi a monarchia». È da notare il pessimismo del Fortunato, che considerò sempre il suo Mezzogiorno più vicino all'Asia minore che all'Europa.

2) Così Oswald Spengler in *Anni decisivi*, ed. del Borghese, Milano, 1973, pagg. 129 e 187 in cui accomuna «i Russi, gli Spagnoli del Sud, gli Italiani del Sud ecc.».

Sanniti, gli stessi Romani, per non contare dopo il Cristianesimo i Longobardi ed altre appendici germaniche, i Normanni fondatori dello stesso Regno meridionale, gli Svevi giunti al seguito di Enrico VI di Hohenstaufen e gli stessi Francesi di Carlo d'Angiò. Al contrario, a parte le originarie etnie pelasgiche, presenti un po' come in tutta l'Italia, le migrazioni etrusche si limitarono quasi esclusivamente alla Campania, mentre scarsi numericamente furono gli apporti razziali di altre popolazioni non ariane, quali i Fenici, gli Arabi, gli Ebrei[3]. Al contrario nel Nord, se le componenti etniche indoeuropee, soprattutto celtiche e germaniche di stirpe longobarda, sono a prima vista più considerevoli, lo sono anche componenti non ariane come gli Etruschi. È da notare che nel Mezzogiorno, come del resto in tutta l'Italia, sembra che le componenti etniche estranee al mondo indoeuropeo, al di fuori del substrato pelasgico, siano presenti più sulle coste che nell'interno, più nelle grandi città che nei piccoli centri: caso tipico è la comunità ebraica di Roma, una delle più antiche del mondo, che conserva tuttora usi e caratteristiche orientali, distinte, almeno per quanto concerne gli ebrei viventi nel vecchio ghetto, da quelle degli altri romani.

È anche da tener presente che le migrazioni di ebrei sefarditi, quella cioè dei giudei fuggiti dalla Spagna in seguito al decreto di espulsione dei Re cattolici nel 1492, allor quando si diressero verso l'Italia, preferirono la parte centrosettentrionale del paese (casi tipo Livorno e Venezia), mentre scarso fu il loro numero emigrato nel Mezzogiorno, a Napoli ed in alcune città della Sicilia, anche perché si trattava già di domini dei Re di Spagna e v'era quindi un clima in partenza potenzialmente ostile. Fra di essi furono don Isacco Abarbanel, ultimo principe dei giudei di

3) È da notare come, seppure in maniera distorta, il conflitto fra le due Italie per quanto riguarda il Mezzogiorno viene intuito dall'ebreo Carlo Levi in *Cristo si è fermato ad Eboli*, ed. Einaudi, Torino, 1947, pagg. 129-131. Soltanto che Levi il contrasto lo vede fra la civiltà contadina e gli «invasori» semitici o meno, come Enea, gli Etruschi, Roma e le varie ondate germaniche. Secondo Levi «La civiltà feudale... non era certo una civiltà di contadini: ma tuttavia era legata alla terra, ai confini del feudo, e perciò meno contraddittoria al non-Stato rurale. Si può dunque capire perché gli Svevi siano ancor oggi così popolari presso i contadini, che parlano di Corradino come di un loro eroe nazionale e ne piangono la morte».

Castiglia ed appaltatore delle imposte dei Re cattolici, don Abramo Abarbanel, consigliere della regina Isabella e don Iuda Abarbanel, sempre della stessa famiglia, che Croce chiama, sulle orme degli scrittori italiani del Rinascimento, Leone ebreo. In Sicilia, del resto, vi era stata già nel 1474 un rivolta contro gli ebrei giunti al seguito degli Aragonesi, rivolta localizzata a Palermo, Modica e Noto, conclusasi con massacri e saccheggi dei ghetti, nonostante gli sforzi del viceré Lope Ximénez de Urrea per riportare la calma[4]. A Napoli avvenne qualcosa del genere, secondo quanto racconta lo stesso Isacco Abrabanel nel suo *Comentario al Deuteronomio*, in seguito ad una ennesima invasione francese avvenuta dopo il decreto d'espulsione del 1492 [5].

Se non è possibile, in base anche a semplici motivi di «razzismo biologico», identificare l'Italia romana con il Centronord e quella «italiana» con il Sud, non è neppure da accettarsi una impostazione capovolta del problema, tratta da motivi storici ed ideologici, ossia dal fatto che il Centronord è stato culla della «civiltà comunale», sostanzialmente premessa della civiltà democratica, ed il Sud si è ordinato invece a monarchia unitaria e feudale, grazie ai Normanni, contemporaneamente o quasi all'Inghilterra ed alla Francia e qualche secolo prima della stessa Spagna. È da osservare come tale motivo, che resta certamente importante, sia sottolineato soprattutto da esponenti e da intellettuali dell'«altra Italia», i quali considerano il Comune vanto del Centronord ed il feudalesimo normanno di tipo franco «vergogna» del Mezzogiorno se non causa delle sue sventure in avvenire[6]. La contrapposizione si fa insomma fra un «Mezzogiorno rea-

4) José Amador de los Ríos, *Historia social, política y religiosa de los Judíos de España y Portugal*, ed. Aguilar, Madrid, 1973, pag. 676. Per quanto riguarda Leone Ebreo, cfr. Benedetto Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, ed. Laterza, Bari, 1968, pag. 90, in cui si accenna alla possibile origine ebraica di papa Alessandro VI Borgia, ingiuriato dal futuro papa Giulio II come «marrano e circonciso».

5) Amador de Los Ríos, op. cit., pag. 724 soprattutto in nota.

6) Così Francesco Compagna in *La politica della città*, ed. Laterza, Bari, 1974, pagg. 53 e seg. oltre che Giuseppe Galasso, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965. Per Galasso il Comune, già fiorente anche nel Sud intorno al secolo XI, sarebbe stato «soffocato» dalla conquista normanna. Per cui all'appuntamento dell'unità, il Nord si sarebbe presentato «privilegiato».

zionario», dando all'aggettivo valore negativo, ed un Centronord mirabilmente «progressista».

Il mito del Sud quale «Vandea d'Italia» è valido fino ad un certo punto. In realtà in Italia di Vandee ce ne sono varie, come dimostrano l'Alto Adige o Sudtirolo, ove la salvaguardia di certe tradizioni è ancora integra nonostante i tempi; gran parte del Piemonte, ove l'impronta monarchica e feudale impressa dai Savoia e dai marchesi di Monferrato era fino a qualche secolo fa molto più indelebile di quella lasciata marginalmente dalla «civiltà comunale» di importazione lombarda; per non parlare dei territori delle antiche repubbliche di Venezia e di Genova, ove regimi aristocratici ed oligarchici, seppure inquinati da inquietanti aspetti mercantili, hanno sempre avuto vigore, senza l'ombra di concessione a quelli che poi saranno gli «immortali principi» dell'89. Nell'ambito degli stessi Comuni veri e propri, se è vero che il clima dominante preannuncia la fine del Medioevo e l'avvento della opulenta Rinascenza, con tutte le implicazioni d'ordine religioso e politico, occorre tuttavia fare delle distinzioni. Se vi furono dei Comuni attestati chiaramente sulla linea antitradizionale e ribelle all'Impero, come Milano, Bologna e Firenze, ove sembra perpetuarsi fino ai nostri giorni tale tendenzialità sovversiva, ve ne furono altri che all'Impero furono fedeli, dichiaratamente ghibellini ed in ogni occasione dalla parte del Barbarossa prima e di Federico II poi: così Como, Cremona, Modena, Siena. La stessa Pisa, che non si saprebbe se definire Comune o repubblica oligarchica marinara, è un esempio di tal genere.

Del resto, lo stesso puro guelfismo può considerarsi antitradizionale entro certi limiti, in quanto contrapponeva al principio sacrale dell'Impero quello altrettanto sacrale del Papa di Roma. In esso v'è certamente da intravedere quella che Evola definisce «prevaricazione sacerdotale»[7], ossia usurpazione di un potere regale, quindi «kshatryia» da parte della casta «brâhmana» o

---

7) Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, III, ed. Mediterranee, Roma, 1969, pagg. 95-100 e 350-367 oltre *Il mistero del Graal e l'idea imperiale ghibellina*, ed. Mediterranee, Roma, 1972.

sacerdotale. Ma non bisogna dimenticare che altri scrittori d'orientamento tradizionale hanno affermato il contrario principio della superiorità del sacerdozio sulla regalità e quindi del Papato sull'Impero[8]. Piuttosto v'è da rilevare che il senso di decadenza, che l'apparizione del Comune annuncia, è dato da fattori strutturali e sociologici prima che ideologici. Il Comune, forma di organizzazione politica eminentemente ed esclusivamente cittadina, segna la decadenza del predominio del castello e quindi della campagna. È la città che insorge contro la campagna come Caino, secondo la tradizione fondatore della prima città, insorse contro Dio; è sotto il profilo economico il sistema delle corporazioni artigiane spesso imborghesite che si affianca a quello che nelle campagne resta feudalesimo, ma rispetto al quale costituisce inevitabilmente una caduta di livello[9].

Il Comune, dunque, è sovversivo ed antitradizionale non tanto perché è guelfo o perché è democratico (il problema della democrazia non si poneva neppure a quei tempi), ma perché importa un tipo di vita cittadina in cui la stessa produzione economica non è più rivolta al mero autoconsumo, come in una economia chiusa di tipo feudale, ma tende a quell'espansione che preannuncia il capitalismo, anche se non è ancora capitalismo. Questo ha forse favorito il Nord rispetto al Mezzogiorno, consentendone una precoce industrializzazione, sotto il profilo meramente economico; ha anche, però, posto le premesse di certi orientamenti dissolutivi predominanti al Nord più che al Sud. Del resto, come abbiamo chiarito in altra sede, il ritardo economico del Sud è in prevalenza dovuto ad altre cause, successive all'unificazione del 1860.

Il Comune, a ben riflettere, fu una forma di organizzazione politica predominante in Toscana, in Emilia e in parte della

---

8) Così René Guénon in *Autorità spirituale e potere temporale*, ed. Rusconi, Milano, 1972, soprattutto pagg. 119-138.

9) Witold Kula, *Teoria economica del sistema feudale*, ed. Einaudi, Torino, 1970 in cui si fanno interessanti comparazioni fra «aziende feudali» e «aziende capitalistiche» nella Polonia fra i secoli XVI e XVIII, oltre che fra l'economia della riserva signorile e quella artigianale corporativa soprattutto a pagg. 24, 44 e 85. Il tutto deve leggersi tenendo conto dell'impostazione marxista dell'autore.

Lombardia, delle Marche e dell'Umbria (usiamo per comodità espressiva le attuali suddivisioni regionali), ossia nelle zone d'Italia ove, più che altrove, aveva lasciato le sue tracce la civiltà etrusca. Ancora una volta è Tusca che rialza la testa contro Roma. Gli Etruschi, sconfitti quindici secoli prima ma mai annientati del tutto, riemergono sotto mentite spoglie dalle loro tenebrose necropoli per riaffermare un tipo di civiltà che è la negazione di quella romana. Non è un caso se la Toscana, epicentro dell'antica Etruria, è stata anche il centro motore della civiltà comunale e della civiltà del Rinascimento la quale, attraverso la rielaborazione di una classicità meramente e vacuamente formale, è stata la caricatura della vera classicità, quella dell'eterna nemica Roma[10].

L'ordinamento dei Comuni riproduce quello egualmente frammentario delle antiche città etrusche ove pare che fin dal V secolo avanti Cristo vigesse una forma di democrazia[11]. Anche se l'Etruria era stata già sottomessa dai Romani prima del 264 avanti Cristo, se le sue città erano state distrutte ed annientate dalla furia conquistatrice di Roma, «ciò non impedì che la maggioranza della popolazione fosse sempre di fondo etrusco, e che per un buon tratto si conservassero e la vecchia lingua, e le caratteristiche cultuali... e quelle culturali... Le caratteristiche peculiari della razza etrusca, assopite dai livellamenti e dalle immigrazioni etniche del periodo romano e medioevale, poterono ancora affiorare col Rinascimento. Non è un caso se, durante il Rinascimento, la Toscana ci appare come un'isola etnica, con peculiarità culturali che rispecchiano chiaramente quelle dell'Etruria antica»[12]. Il signore rinascimentale che, come Lorenzo dei Medici, succede al Comune del tardo Medioevo, è la riproduzione non del patrizio romano o del cavaliere germanico, ma del «lucumone» etrusco,

---

10) Jiulius Evola, *Roma contro Tusca* in *Diorama filosofico*, ed. Europa, Roma, 1974 (pubblicato per la prima volta su *Regime Fascista* di Cremona il 15 marzo 1935), pagg. 249 e seg.

11) Tito Livio, *Ab urbe condita*, X, 3, 5.

12) Secondina Lorenzina Cesano, voce *Etruschi* dell'Enciclopedia Italiana, vol. XIV, pag. 516. Nella «voce», la cui trattazione si estende dalle pagg. 510 a 540, accompagnate da numerose illustrazioni di reperti archeologici, vi sono notizie utili riguardo alle origini probabili degli Etruschi ed alla loro distinzione dagli Italici e dai popoli indoeuropei in genere. Il saggio, diviso in settori, è corredato da una accurata e vasta bibliografia.

del principe di città che sa di trarre il suo potere, anche assoluto, non da una realtà trascendente, ma da entità terrene, quali il popolo e la stessa mera forza.

Il machiavellismo, che anche da parte di scrittori di destra si tende tante volte a magnificare, non a caso sorge in Toscana, la perpetuazione dell'Etruria antiromana. Il machiavellismo, al di là delle sue scoperte tecniche sull'arte politica e militare, è la negazione di tutta la Weltanschaaung che era stata propria di Roma imperiale prima e del mondo medioevale germanico: è la negazione del senso dell'onore, del concetto di fedeltà alla parola data, del rispetto stesso del vinto. È l'Etruria, l'Etruria rimasta sempre estranea con le sue discordie, con le sue passioni, con la sua stessa sensualità attestataci dalle immagini lasciate, alla fredda ed olimpica dignità di un Flamine romano, che riparla per bocca di Machiavelli, di Guicciardini, di Lorenzo e dello stesso Angelo Poliziano, che si rimanifesta ancora nella persona dell'«eroe nazionale» Francesco Ferruccio, il difensore di Firenze che viene ucciso in battaglia dall'«eroe imperiale» Fabrizio Maramaldo, il condottiero calabrese al seguito di Carlo V che tutta una pubblicistica e una storiografia partigiana ha tentato di infangare e denigrare con caparbia pervicacia. È l'Etruria che rinasce ancora con Galileo, il negatore del tradizionale sistema tolemaico in polemica con la Roma non più dei Cesari ma dei Papi.

Se appare arbitrario, dunque, localizzare l'«Italia romana» nel Mezzogiorno e quella «italiana» nel Nord, meno arbitrario e forzato è invece il far coincidere questa ultima con quella che un tempo fu l'Etruria, con le attuali regioni «rosse» cioè della Toscana, dell'Emilia Romagna e dell'Umbria. È da notare che, se i Romani distrussero in queste regioni tutti i centri spirituali e politici della civiltà etrusca, le popolazioni locali, tranne che in Romagna, hanno tenuto, seppure in silenzio ma non per questo con minore pertinacia, a cancellare ogni momento, qualsiasi traccia della conquista romana, al di fuori di alcune eccezioni. Né deve trarre in inganno il fatto che proprio in queste regioni il fascismo ebbe il suo massimo sviluppo ed un'adesione popolare quasi totalitaria nel periodo fra il 1921 e il 1943: in realtà esse del fascismo recepivano l'aspetto peggiore, quello incarnato nel mito

della «Italia proletaria e fascista», accettavano, come avrebbe poi detto De Felice il «fascismo movimento» più che il «fascismo regime», sentivano il fascismo come «progresso» nel solco dell'ideologia illuministica e «democrazia totalitaria» piuttosto che come tradizione e «restaurazione»[13]. Non è affatto strano che le masse popolari toscane ed emiliane nel 1945 si siano improvvisamente «convertite» dal fascismo al comunismo: esse hanno solo continuato lo stesso discorso, ieri dipinto di nero, oggi di rosso. Esse hanno intuito quello che né fascisti né antifascisti sono disposti a confessare, che cioè l'«Italia di Vittorio Veneto» non è quella della Marcia su Roma, ma è la stessa di piazzale Loreto. Le plebi che nel 1945 a Milano oltraggiavano i cadaveri sono le stesse, a volte anche in senso fisico, di quelle che nel 1915 scendevano in piazza per imporre la guerra contro il «tedesco oppressore» o «Sua Maestà la Forca». Le «radiose giornate» dell'aprile del 1945, come ebbe a chiamarle cinicamente Togliatti, si saldano così alla «primavera radiosa» dell'interventismo nel 1915, anche se molti personaggi avevano nel frattempo mutato schieramento ideale.

D'altra parte, uno degli elementi predisponenti quelle popolazioni, tranne le nobili eccezioni delle minoranze, al fascismo ieri e al comunismo oggi, resta l'istintivo conformismo di quelle genti, disposte sempre, e non per mera vigliaccheria, a sposare la causa del più forte, a considerare il dissenziente d'ogni momento uno stravagante e quasi un matto, a lanciarsi al linciaggio ieri dell'anarchico Zamboni, oggi del «fascista» di turno, a seguire compatti prima Arpinati o Balbo, poi Fanti o Dozza. Tutto ciò corrisponde ad un certo fatalismo etrusco su cui Evola ebbe a dire: «La civiltà etrusca fu fatalisticamente intonata. È vero che gli

13) Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, ed. Laterza, Bari, 1975, soprattutto pagg. 29 e seg., 40-41, 101, 103, 105, 108. Il De Felice, accusato di «fascismo» dagli antifascisti ed osannato da molti esponenti di destra, in entrambi i casi un po' per ignoranza e un po' per insensibilità, è il primo in realtà a portare avanti un discorso antifascista raffinato e coerente che, rivalutando la figura di Mussolini, svaluta in realtà il fascismo, riducendolo a fenomeno nazionale meramente italiano e non ritenendo «fascista» non solo l'*Action française*, ma lo stesso movimento romeno di Codreanu (pagg. 82-83). Per non parlare delle distinzioni con il nazismo, della riduzione a un periodo storico conclusosi nel 1945 ecc.

Etruschi oltre agli Dei della natura e della terra (a cui dei precedenti ricercatori avevano creduto di poter riportare complessivamente l'orizzonte religioso etrusco) conobbero un mondo di divinità celesti, con Tinia per signore. Purtuttavia queste stesse divinità celesti - *dii consentes* - non posseggono nessuna vera autonomia, sono come delle ombre su cui grava una potenza occulta e innominabile dall'irremovibile legge: quella dei *dii superiores et involuti*. Tutto ciò sta in antitesi con la concezione eroica della vita, propria alla romanità. Gli Etruschi sentirono la forza del destino fino a prevedere la fine della loro stessa nazione. I Romani credettero nell'eternità del loro *imperium* e nell'irresistibile realizzazione di tutto ciò che essi avevano fermamente deciso»[14].

I toscani e gli emiliani, che imposero all'Italia il fascismo, per poco poi non riuscirono paradossalmente ad imporre il comunismo. Se non ci fossero state Emilia e Toscana, non sarebbe mai sorto il pericolo dell'avvento del Pci al potere. L'Emilia, che conta meno del 10 per cento della popolazione italiana, dava al partito comunista il 25 per cento dei voti su base nazionale. A parte i regimi, toscani ed emiliani hanno imposto agli italiani alcune caratteristiche un tempo loro peculiari, quali il gusto della fazione, della battuta mordace, dell'intrigo politico che vengono recepiti anche da toscani ed emiliani che scelgono il campo contrario a quello predominante nelle loro regioni d'origine, quello che abbiamo definito dell'«Italia romana». In loro, conformemente all'origine etrusca e matriarcale, è molto vivo il senso del collettivo, del «sociale», il che fa comprendere il funzionamento tecnicamente ineccepibile di certe amministrazioni rosse, mentre manca il senso dello Stato inteso come qualcosa che va al di là del Comune: insomma tutto il contrario del meridionale, che possiede invece il senso dello Stato, mentre manca di ogni «socialità» nei rapporti con i suoi immediati concittadini. La fazione è il vero «gruppo umano» del toscano oltre il Comune: in un certo

14) Julius Evola, *Roma contro Tusca* in op. cit., pag. 250. Ciò spiega le scarse sopravvivenze dopo il 1945 e anche il 1943 di fascismo fra popolazioni che vedevano più delle altre la sconfitta inevitabile e non intendevano identificarsi con la parte perdente.

senso Amintore Fanfani, che pure per altri versi si ergeva alla dignità di statista, era figlio diretto di Alessandro Pavolini e, andando più lontano, di Farinata degli Uberti. Personaggi come Dante Alighieri, che giustamente Prezzolini definisce l'antitaliano per eccellenza[15] e che noi diremmo anche l'«antitoscano» per antonomasia nonostante sia nato a Firenze, o Mussolini, possono ben dirsi «usciti di razza». In entrambi, però, v'è il passaggio graduale ed in parte inconsapevole dal fronte dell'una a quello dell'altra Italia: nel primo caso si va dal guelfismo «bianco» a un vero e proprio ghibellinismo, nell'altro dal socialismo più estremista alla destra politica.

La concezione artistica ed architettonica della città, delle chiese e dei palazzotti rinascimentali soprattutto della Toscana, che tanto piaceva, non si capisce bene perché, anche ad un reazionario come Maurras[16], si contrappone non solo per la sua vocazione «terrestre» e diremmo quasi «carnale» allo svettare verso i cieli delle cattedrali gotiche, ma anche alla severa compostezza degli antichi templi dorici e romani. E sono i toscani che, anche per il predominio letterario assunto dal loro volgare, costituiranno il modello di quegli italiani che Prezzolini vede non solo diversi dai Romani, ma contrapposti come nuovo popolo per le sue peculiarità a quello che furono i Romani: «gli Italiani sono artisti, e i Romani non lo furono altrettanto; sono anarchici, e i Romani crearono il culto della legge; sono disuniti, e i Romani unirono tutti quelli che poterono conquistare; non sono un popolo militare, e i Romani lo furono»[17]. Tutto questo può essere benissimo ricondotto alla maledizione di un'eredità etrusca mai distrutta.

È chiaro, però, che un tale discorso sulla localizzazione geografica delle due Italie, delle due tendenze, dei due modi di con-

15) Giuseppe Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, ed. Vallecchi, Firenze, 1958, pagg. 45-57.

16) v. fra l'altro Charles Maurras, *Il genio toscano* in *Sapore di carne*, ed. del Borghese, Milano, 1966, pagg. 79-83. Maurras, che era solito paragonare la Toscana alla sua Provenza e all'antica Grecia, guardava solo al lato estetico, sfuggendogli gli aspetti metastorici e metafisici del problema. L'amore per Firenze, l'«Atene del Rinascimento», gli faceva dimenticare tutto il resto.

17) Giuseppe Prezzolini, *L'Italia finisce ecco quel che resta*, op. cit., pag. 7;

cepire l'Italia stessa va fatto sempre in senso relativo, prescindendo da schemi rigidi e tenendo conto inoltre che, anche se in questo campo sono i prevalenti, gli aspetti negativi non sono dati esclusivamente da residui etruschi. Occorrerebbe parlare anche di residui greci, intendendo per questi le influenze del tardo e degradato ellenismo e bizantinismo, non facilmente distinguibili dalle valenze positive riscontrabili nell'Ellade dorica, residui impregnati di quello «orientalismo» molte volte assorbito sulle sponde dell'Asia Minore da popoli semitici.

Tali residui greci sono presenti soprattutto in alcune città costiere dell'Italia meridionale, come Napoli e Bari, ove non a caso i Longobardi non giunsero e si fermarono a pochi chilometri e che continuarono quindi a dipendere dall'Esarca bizantino di Ravenna. È un'eredità che si manifesta in maniera diversa da quella etrusca, ma come l'etrusca in senso contrapposto a quella che potrebbe essere una tendenzialità romana. Un'eredità in cui non v'è forse posto per la fazione, ma piuttosto per la piccola furberia, per la vivacità del gesto «mediterraneo», per lo scetticismo più completo che va molto al di là del fatalismo etrusco, per uno spirito di rassegnazione che abitua a sopportare dolori ed ingiustizie, per un'indifferenza che pone sostanzialmente sullo stesso piano tutti i regimi e tutte le forme di Stato, per una tendenza al filosofare che rende la classe intellettuale astratta e svincolata da ogni rapporto di concreta comunicazione con il popolo[18].

Al riguardo tutto un discorso particolare, che esula dall'intento di questo studio, andrebbe fatto sulle differenze fra Napoli ed il Mezzogiorno, fra il carattere del napoletano, tipicamente mediterraneo, e quello del beneventano o del salernitano, tendenzialmente «nordico», in cui riaffiorano le positive valenze sannite, longobarde e normanne. In ogni caso certi residui grecizzanti hanno influito sulla storia d'Italia e del suo popolo molto meno

18) Benedetto Croce, *Storia del regno di Napoli*, ed. Laterza, Bari, 1944, pag. 292 sostiene che «Ricercando la tradizione politica dell'Italia meridionale, ho trovato che la sola di cui essa possa trarre intero vanto è appunto quella che mette capo agli uomini di dottrina e di pensiero». In senso contrario è Prezzolini che in op. cit. pagg. 295 e segg. parla dei filosofi italiani come «Grandi uomini non necessari in Italia».

di quelli etruschi, per cui più probiematica appare un'ulteriore localizzazione geografica dell'«Italia italiana» oltre la Toscana, l'Emilia e qualche zona loro limitrofa.

CAPITOLO VII

LA BORGHESIA ITALIANA

Max Weber sosteneva che il capitalismo e la classe che ne è espressione, ossia la borghesia, sono consustanziali al protestantesimo e allo spirito protestante, soprattutto nella sua versione calvinista: se essi si realizzarono anche in aree non protestanti, quali la Francia e la Lombardia, ciò fu dovuto al giansenismo, che del protestantesimo fu un succedaneo. Secondo Werner Sombart, invece, capitalismo e borghesia nacquero nell'Italia comunale e rinascimentale e Leon Battista Alberti fu in un certo qual senso il primo «ideologo» della loro etica. Da lì avrebbe preso le mosse la borghesia italiana, ceto prevalentemente centrosettentrionale, anzi lombardo e toscano, che nel Settecento acquistò coscienza di sé e pretese contare anche in termini politici, come ebbe a rilevare Nello Quilici nell'indimenticabile saggio *La borghesia italiana* pubblicato nel 1942.

Nel 1975 l'economista socialista Paolo Sylos Labini, che pare incline ad identificare borghesia con ceto medio, pur distinguendo tra alta, media e piccola borghesia, ebbe a osservare nel suo *Saggio sulle classi sociali in Italia* che la cosiddetta classe operaia era ormai minoranza e tendeva a diminuire in percentuale rispetto alla popolazione totale, mentre il ceto medio era in espansione e già virtualmente più che maggioranza: insomma il contrario di quanto aveva previsto Marx, ossia la proletarizzazione dell'intera società e la scomparsa dei ceti medi. La stessa sconfitta in termini storici prima che politici del partito comunista era attribuibile al fatto che quella italiana era una società di ceti medi.

In quello stesso periodo Pasolini, contro l'ottimismo di certa

«intellighentsia» di sinistra, contemplava l'imborghesimento e quindi l'omologazione dell'intera società italiana, la scomparsa della civiltà contadina, la perdita delle tradizioni popolari e locali. La borghesia posta sotto accusa da Pasolini non è tanto quella imprenditoriale e capitalistica, ma quella consumistica, risultato della strisciante colonizzazione americana e piuttosto composita nei suoi aspetti.

Il tema viene oggi ripreso in due importanti opere: *Storia della borghesia italiana - L'età liberale* di Alberto M. Banti (ed. Donzelli, Roma, 1996), e *Intervista sulla borghesia in Italia* di Giuseppe De Rita (ed. Laterza, Bari, 1996). I due autori hanno opinioni diverse sul significato stesso del termine «borghesia»: così per il presidente del Cnel in Italia «non esiste una borghesia strutturata e forte, capace di assumersi la responsabilità complessiva del sistema... In Italia abbiamo, invece, una enorme bolla di ceto medio, esploso con il processo sociale avvenuto negli ultimi quarant'anni».

Ora una tale visione, che vuole indulgere a una certa raffinatezza intellettuale, rischia di perdersi nel vago, in quanto non delinea i connotati che dovrebbe avere una «vera» borghesia. Probabilmente De Rita allude a una borghesia prevalentemente intellettuale e imprenditoriale, con il ruolo e soprattutto la coscienza di classe dirigente del Paese. È un dato di fatto che in Europa la borghesia, anche se non assimilabile alla casta indù dei «vaicya» (mercanti), è grosso modo lo stesso ceto medio: sia che essa scelga come in Francia la via della rivoluzione contro il potere regio e i privilegi aristocratici, sia che come in Germania approdi a un sistema di collaborazione con l'aristocrazia feudale e con lo stesso emergente proletariato industriale. Per Banti invece la borghesia italiana è la classe dominante dell'era liberale finché in alcune sue frange approderà prima al nazionalismo e poi al fascismo.

Il che ripete lo stereotipo gramsciano del fascismo quale rivoluzione della piccola borghesia, tema ripreso dallo stesso De Felice con la teoria dei «ceti medi emergenti». Anche se queste etichette al nazionalismo e soprattutto al fascismo sono state poste dal mondo esterno: il fascismo, infatti, nato come movimento proletario e quasi socialista, tenne ad avere un carattere interclassista, anzi tenne ad affermare una visione che superava lo stesso concetto marxistico di «classe» in quello di «categoria». Il che riconosce in fondo lo stesso Banti nell'ultimo capitolo del suo libro.

Secondo indagini fatte nel novembre 1921, sommando categorie le più diverse quali commercianti, industriali, professionisti, studenti e impiegati, risultò che solo il 59,23 per cento degli aderenti ai Fasci erano «borghesi»: il che significa che un buon 40 per cento era costituito da operai, artigiani e anche contadini. Se è vero che il fascismo, anche per la sua contrapposizione all'azione sovversiva dei socialisti, riscosse le simpatie dei ceti medi, degli agrari e infine anche degli industriali, è vero anche che negli articoli e nei discorsi di Mussolini dalla fondazione dei Fasci sino alla marcia su Roma il termine «ceti medi» compare solo due volte e quello «borghesia rurale» una sola volta nel 1922.

Anzi, come nota Banti con dovizia di citazioni, in molte occasioni Mussolini «presenta la "borghesia" come uno dei nemici politici e sociali del fascismo», in altre afferma ribaltando certe accuse che «il vero partito popolato da borghesi è il Partito socialista», in altre ancora distingue tra «una borghesia buona e una cattiva».ossia tra una borghesia produttiva e una borghesia parassitaria di funzionari pubblici e dipendenti dello Stato. A suo avviso «Il fascismo non era un movimento "borghese", né un movimento di "ceti medi", ma era un movimento "nazionale"».

D'altra parte, i giovani ufficiali di complemento che avevano rischiato la pelle in trincea e avevano poi aderito al fascismo, anche se in gran parte di estrazione borghese se non piccolo borghese, sprigionavano una vitalità «eroica», uno stile di vita che poco avevano a che fare con il «cliché» del borghese di tipo ottocentesco. Contraddizione che del resto aveva riguardato, seppure in minor misura, lo stesso nazionalismo. Papini dava su *La Voce* una accezione negativa del termine «borghesia»: «la borghesia italiana è ignorante, povera di passione politica, quietista per gli interessi, scarsa di sentimento patriottico sincero». Al contrario Prezzolini, pur distinguendo come più tardi Mussolini tra una borghesia produttiva e una borghesia parassitaria, ritiene che «la

borghesia ha raggiunto un certo grado di maturità nella consapevolezza di un'identità tra i propri interessi e quelli della nazione».

La realtà è che il nazionalismo e il fascismo ma soprattutto l'interventismo avevano rotto il monopolio del potere detenuto dalla borghesia italiana fin dal 1860: borghesia che era stata agli inizi prevalentemente agraria, di proprietari terrieri a volte nobili imborghesiti, successivamente industriale e professionale, data l'importanza assunta da avvocati, medici, pubblici funzionari e soprattutto ingegneri. Un meridionale e meridionalista quale Pasquale Villari riteneva allora che alla borghesia spettasse un ruolo dirigente in quanto aveva attuato la «rivoluzione italiana» e fatto l'unità nazionale.

Dal suo canto De Rita sostiene che per aversi una vera borghesia occorre che ci sia una democrazia e allude evidentemente all'esempio dell'Inghilterra. Il che non spiega come abbia potuto formarsi un tale ceto anche nella Francia assolutista, nella Prussia degli Hohenzollern o nell'Austria asburgica. Ma la borghesia ipotizzata non coincide del tutto neppure con quelle delle grandi democrazie anglosassoni, dato che vi include anche la «borghesia di Stato», quella nata intorno alle Partecipazioni Statali prima fasciste e poi democristiane e socialiste: «Una borghesia che ha interpretato la propria funzione nella vita pubblica molto più lealmente di tanti ministri e capi di gabinetto. L'Iri è stata una grande palestra di classe dirigente, ha formato una generazione di dirigenti delle aziende di Stato».

Con la caduta del muro di Berlino dal seno dello stesso ceto medio nascerebbe una «neoborghesia» che chiede meno servizi e meno tasse al tempo stesso. Neoborghesia che in un primo tempo, dopo il ciclone di Tangentopoli, si sarebbe riconosciuta in Berlusconi. Berlusconi sarebbe fallito per il prevalere in lui dei contenuti populistici su quelli neoborghesi. Donde lo spostarsi di questa neoborghesia verso l'Ulivo e soprattutto verso il Pds di Massimo D'Alema.

Il fatto stesso che sia De Rita che Banti non riescono a individuare connotati precisi per definire la borghesia e la ormai riconosciuta anche se graduale scomparsa o omologazione di quello che un tempo era riconosciuto come il termine contrapposto,

ossia la «classe operaia», induce a chiedersi se non si tratti di moduli di interpretazione o per lo meno di terminologia superati, come del resto si era intuito già in epoca fascista. È comunque evidente che in un momento in cui il vento soffia verso una restaurazione capitalistica selvaggia, un liberismo senza regole e la onnipotenza del cosiddetto «mercato», viene riproposto il tema della «borghesia» intesa come il ceto che dovrebbe guidare questo percorso.

E l'auspicio di una «neoborghesia» viene da personaggi di matrice cattolica come De Rita, pur sensibili ai temi del solidarismo e dell'intervento statale. Il che, del resto, è anche conseguenza del carattere anomalo del capitalismo italiano, data la più che cinquantennale «economia mista», come della stessa borghesia nostrana.

CAPITOLO VIII

I COMUNISTI E L'IDEA DELLA NAZIONE

Il crollo dei regimi comunisti dell'Est europeo tra il 1989 e il 1991 ha visto in contemporanea la sopravvivenza di analoghi regimi nel cosiddetto «terzo mondo». L'impressione è che il comunismo riesce a sopravvivere autonomamente laddove si coniuga con il nazionalismo: tipici i casi della Cina, del Vietnam e di Cuba. In Cina il comunismo maoista è stato anche liberazione dal colonialismo europeo, soprattutto inglese, che a cavallo tra i due ultimi secoli aveva imposto persino la diffusione dell'oppio; il Vietnam attuale, anche se è un immenso campo di concentramento, è il risultato di due guerre nazionali di «liberazione» condotte una contro i francesi e l'altra contro gli americani; a Cuba, dopo il taglio degli aiuti sovietici, v'è stata ancora una considerevole parte della popolazione che ha preferito morire di fame e stringersi intorno al governo di Castro piuttosto che tornare sotto il tallone degli odiati «yankee».

Come tutto questo si concili con il «profundo sentido internacionalista» di cui cianciava a Roma Dolores Ibarruri detta la *Pasionaria* nel corso dei funerali di Togliatti, non è facile capirlo a prima vista. Il problema, comunque, riguarda non solo il comunismo, ma tutto il socialismo per lo meno nelle sue ali massimaliste e «rivoluzionarie» riguardo al quale appare profetica la scelta interventista di Mussolini nel 1914 sintetizzata nella frase «la patria non si nega, ma si conquista». Mussolini, espulso dal partito socialista ma ancora parte integrante del movimento socialista, come del resto altri socialisti interventisti quali Salvemini e Bissolati - fino al 1918 la sottotestata de *Il Popolo d'Italia* era «quo-

tidiano socialista indipendente» - capì che il proletariato italiano non aveva avvenire politico se si estraniava dal contesto nazionale.

Il successivo superamento definitivo da parte di Mussolini del classismo marxista e del socialismo ha contribuito a spegnere il dibattito al riguardo nel seno della sinistra italiana. D'altra parte il massimo partito fino agli anni '90 di detta sinistra, il Pci, è stato da sempre un partito-servo, al servizio di una potenza straniera quale l'Unione Sovietica. La cosa era più evidente nel periodo clandestino, quando quasi tutti i dirigenti del partito, Togliatti in testa, risiedevano a Mosca e non potevano sopravvivere se non con il sostegno di Stalin e del «fraterno» Pcus.

Del resto, la scissione di Livorno dal partito socialista avvenne dietro ordine della terza internazionale moscovita: prima che si scindessero si parlava di «leninisti» più che di «comunisti» e una volta organizzatisi in partito essi stessi si consideravano come la sezione italiana del partito bolscevico sovietico. Recenti scoperte negli archivi del disciolto Pcus hanno dimostrato che il Pci è stato un partito-servo sino in era gorbacioviana, ricevendo consistenti finanziamenti dal Pcus, come del resto tutti i partiti «fratelli» non al potere. Cosa che era sospettabile, se si pensa che dal rientro nella legalità nel 1944 il Pci non ha assunto in politica estera nessuna posizione sostanzialmente avversa agli interessi dell'Unione Sovietica, nonostante l'accettazione formale della Nato e lo «strappo» di Berlinguer.

Questo non significa, però, che il dato «Nazione» sia stato in settant'anni circa di esistenza del tutto assente dal dibattito interno e dalle preoccupazioni dei comunisti italiani. Al riguardo occorre superare tutte le eccessive demonizzazioni che molte volte dall'esterno hanno finito con il condizionare lo stesso Pci. Illuminante al riguardo è quanto scrive Gramsci nelle sue «Note sul Machiavelli»: «il rapporto "nazionale" è il risultato di una combinazione "originale" unica (in un certo senso) che in questa originalità e unicità deve essere compresa e concepita se si vuole dominarla e dirigerla. Certo lo sviluppo è verso l'internazionalismo, ma il punto di partenza è "nazionale" ed è da questo punto di partenza che occorre prendere le mosse. Ma la prospettiva è

internazionale e non può essere che tale. ...Una classe di carattere internazionale in quanto guida strati sociali strettamente nazionali... deve "nazionalizzarsi"»[1].

Dunque in Gramsci emerge l'esigenza di conciliare l'internazionalismo marxista con il dato «nazionale» anche se non proprio nazionalistico, seppure a fini strumentali. L'internazionalismo non può prescindere dal dato nazionale, come non ne potevano prescindere gli ecumeni sovranazionali precedenti all'avvento delle monarchie assolute in genere a carattere nazionale. In Gramsci, d'altronde, l'interesse per il dato «nazionale» è costante in tutti gli scritti e non circoscritto ed episodico. Nel parlare di Maurras e del nazionalismo francese in termini critici, Gramsci avverte il diverso carattere dell'Italia «in cui nel passato occorre ricercare col lanternino il sentimento nazionale», data anche la sua eterna divisione in fazioni come nel caso del Barbarossa e dei comuni, di Ferruccio e Maramaldo. A suo avviso fin «nella storia del secolo XIX non ci poteva essere unità nazionale, mancando l'elemento permanente, il popolo-nazione»[2].

Lo stesso termine «nazional-popolare», oggi più che usato nell'area «di destra», Gramsci lo fa derivare dalla versione del gesuita D'Elia dell'espressione cinese «Sen Min-ciu-i» con la quale gli intellettuali dei circoli di Nanchino avevano sintetizzato i tre principi della politica di Sun Yat-sen[3].

Gramsci, sulle orme del Machiavelli, giudicava positivamente le monarchie assolute, quali prime forme di Stato moderno e riteneva negativa l'opera della borghesia italiana centrosettentrionale che, aggrappata ai comuni, aveva impedito agli Svevi di costituire con sei secoli d'anticipo uno Stato unitario italiano: «Questa corrente di studi è molto interessante per comprendere la funzione storica dei Comuni e della prima borghesia italiana che fu disgregatrice dell'unità esistente, senza sapere o potere sostituire una nuova propria unità... La borghesia si sviluppò meglio, in

1) Antonio Gramsci, *Note sul Machiavelli*, ed. Einaudi, Torino, 1953, pagg. 113-114.
2) Antonio Gramsci, *Passato e Presente*, ed. Einaudi, Torino, 1953, pagg. 36-37.
3) idem pag. 157.

questo periodo, con gli stati assoluti, cioè con un potere indiretto che non avendo tutto il potere»[4]. Il che spiega anche come i vari Colombo, Vespucci, Caboto, compirono le loro imprese al servizio di monarchi stranieri e non di repubbliche marinare italiane.

Gramsci osserva anche che in Italia bisogna parlare di «sentimento nazionale, non popolare-nazionale... un sentimento da "intellettuali"... La Chiesa era l'elemento popolare-nazionale più valido, ma la lotta tra Chiesa e Stato ne faceva un elemento di disgregazione più che di unità e oggi le cose non sono molto cambiate»[5]. Mancarono del tutto di carattere nazionale anche quei grandi italiani che si posero al servizio di stranieri come un Farnese, un Mazzarino, un Alberoni, un Napoleone. Rispetto a loro persino «gli ebrei hanno avuto un maggiore carattere nazionale... nel senso che nel loro operare c'era una preoccupazione di carattere nazionale che in questi italiani non c'era»[6].

Come molti intellettuali di sinistra, Gramsci si pose anche il problema del Risorgimento quale «rivoluzione incompiuta». A suo avviso in Italia il «partito d'azione» non riuscì a vincere perché, a differenza del partito giacobino in Francia, non riuscì a diventare il «partito rivoluzionario di classe» della borghesia. Sulla diatriba se il Risorgimento sia un moto originale italiano o un derivato della rivoluzione francese, Gramsci ritiene che almeno «il Partito d'Azione ha origine dalla Rivoluzione francese e dalle sue ripercussioni in Italia»[7]. Donde il mito di «repubblica unica e indivisibile» che poi con la «conquista regia» diverrà «monarchia unica e indivisibile».

Vi è senza dubbio in Gramsci un ondeggiamento per non dire un'ambiguità tra il malcelato rimpianto per non avere l'Italia una forte tradizione nazionale, soffocata da sempre da quella cosmopolita propria della Chiesa e anche della letteratura, e la constatazione apparentemente realista che in tali condizioni è impossibile un discorso nazionalista.

---

4) Antonio Gramsci, *Gli intellettuali*, ed. Einaudi, Torino, 1953, pag. 33.
5) idem pag. 48.
6) idem pag. 61.
7) Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, ed. Einaudi, Torino, 1954, pag. 45.

È da rimarcare che Gramsci, alla pari di scrittori e intellettuali di destra, ebbe a sottolineare il carattere unificante ai fini nazionali della «grande guerra». Anche se, accanto a questa, pone altri avvenimenti minori quali i cosiddetti «plebisciti» prefabbricati per la formazione del Regno tra il 1859 e il 1870, le guerre d'Africa, la presa del potere da parte della sinistra storica e persino le elezioni del 1919, che videro l'ingresso in parlamento dei due primi grandi partiti di massa, il socialista e il cattolico, a dire il vero poco sensibili ai problemi nazionali: «la guerra era stata un elemento unificatore di primo ordine in quanto aveva dato la coscienza alle grandi masse dell'importanza che ha anche per il destino di ogni singolo individuo la costruzione dell'apparato governativo, oltre all'aver posto una serie di problemi concreti, generali e particolari, che riflettevano l'unità popolare-nazionale»[8].

Ma, a parte Gramsci e le sue enunciazioni che rivestono un carattere meramente teorico, dato che dopo il suo arresto non ebbe ad influire sul partito clandestino e tanto meno il suo «pensiero», al di là delle esaltazioni apologetiche, riuscirà ad influire sul partito tornato alla legalità dopo la sua morte, occorre vedere se il problema è stato presente tra i comunisti del postfascismo. Alcune trivialità quali il «rinunciatarismo» per Trieste a favore della Jugoslavia titina non debbono per questo fuorviare. E la prima occasione per darsi una vernice nazionale fu data dalla loro partecipazione massiccia alla «resistenza»: il partito che aveva sabotato la guerra della Patria in armi seppure intrapresa da un governo inviso, che aveva auspicato la vittoria del nemico e soprattutto di un nemico, ci tenne a presentare propagandisticamente la guerriglia armata come lotta di liberazione contro il «tedesco invasore» e i fascisti «collaborazionisti», più che come lotta di classe e rivoluzione.

In questo obiettivamente il Pci sarà aiutato dalla brutalità dimostrata dai tedeschi in alcune occasioni e dal fatto che non sempre le autorità della Repubblica Sociale sapevano resistere

---

8) idem pag. 113.

alla tentazione della rappresaglia indiscriminata contro gli eccidi compiuti dai partigiani. Il mito della «resistenza» quale «secondo risorgimento» e presunta «vittoria» sui tedeschi è certamente strumentale e serve al Pci come a tutto l'antifascismo a nascondere l'amara realtà di una repubblica nata grazie alla invasione e alla vittoria angloamericana. Indica però il fatto che i comunisti, da sempre internazionalisti, non possono prescindere anche nel linguaggio da certa terminologia addirittura patriottarda.

Naturalmente il tutto avviene in un contesto tuttaltro che chiaro e lineare, ove l'Unione Sovietica diventa di per se stessa infallibile e ai partiti «fratelli» fra cui nei primi anni quello jugoslavo, tutto va sacrificato, soprattutto se sono al potere. La stessa linea di doppiezza è esercitata dal Pci nei confronti dei fascisti o ex fascisti: da un lato i comunisti, Togliatti e Longo in testa, sono i massimi responsabili delle stragi dell'aprile-maggio 1945 volte ad eliminare fisicamente Mussolini e la classe dirigente fascista, stragi perpetuatesi in alcune regioni come l'Emilia anche nei primi anni del dopoguerra; dall'altra Togliatti ministro della Giustizia promuove l'amnistia che comprende anche i fascisti. E questo allo scopo di recuperare le masse operaie e contadine già fasciste e i quadri intermedi.

Operazione quest'ultima perfettamente riuscita in regioni quali l'Emilia-Romagna e la Toscana: personaggi come l'ex sindaco di Bologna Fanti sono il risultato di questa politica praticata da Togliatti anche nei confronti degli intellettuali già littori, come Bontempelli e Malaparte. Anche questa politica ambivalente nei confronti del mondo già «in camicia nera» è prova della consapevolezza di non poter costituire un partito di soli fuorusciti, sganciati dall'«humus» nazionale. Le formule quali «via nazionale al socialismo», «eurocomunismo» e strappi vari, che si accentueranno in era berlingueriana, sono tutti sintomi di questa medesima esigenza che non impedisce però la dipendenza sostanziale per tutte le questioni di politica estera dalla casa madre moscovita. Anche l'antiamericanismo, che molte volte riecheggiava, forse inconsapevolmente, temi e toni dell'antiamericanismo fascista, fu presentato dai comunisti come una sorta di rigurgito nazionale se non nazionalistico, come una tutela gelosa dell'indipendenza

nazionale di fronte alle ingerenze del potente alleato e al pratico stato di «sovranità limitata» in cui langue l'Italia dall'8 settembre 1943.

Quando si parla di comunismo italiano si guarda molto a Gramsci sotto il profilo culturale e a Togliatti per il lato politico. Si dimentica che fu soprattutto Togliatti a volere agganciare il marxismo a una certa «tradizione» culturale italiana di marca idealistica, al di là delle polemiche con Croce nel primo dopoguerra e della denigrazione postuma di Gentile. L'egemonia culturale che i comunisti ottennero è conseguenza di questa scelta che a suo modo tiene conto del dato «nazionale».

Inoltre, se in Gramsci l'aggancio della «filosofia della prassi» è soprattutto con Croce, in Togliatti, come si evince dai suoi scritti giovanili, è soprattutto con Gentile. Rileva in proposito Biagio De Giovanni: «Di Gentile e Croce, seppure in modi diversi, Togliatti coglie lo sforzo di ridurre ad oggettività d'istituto la volontà morale, di evitare la dissoluzione di questa nel vuoto soggettivo di un'energia senza base e senza sfondo. Togliatti vede, in Gentile soprattutto, il protagonista di un rinnovamento che tende a cambiare di segno la presenza politica della "intelligenza italiana" nella storia nazionale, attraverso il richiamo dell'impegno dell'intellettuale per la creazione dello Stato»[9].

Volendo tirare le somme di questa indagine che non pretende certo di esaurire la complessa tematica ma che intende solo avviare un lungo discorso, v'è da dire che il comunismo italiano, più di altri partiti «fratelli», ha sempre sofferto della «duplicità» tra un internazionalismo dovuto e d'altronde connaturato alla sua stessa ideologia e l'esigenza di adattarsi alla realtà nazionale italiana. È difficile a questo punto stabilire fino a che punto la limitata propensione verso il «nazionale» sia strumentale o meno. Così come è difficile dire in che misura sulla scelta internazionalista, in pratica filosovietica, del periodo clandestino, abbia influito il fatto che il partito comunista, per rimanere tale, fu «costretto» ad essere antinazionale e ad entrare in collisione con quelli che

9) Biagio De Giovanni, *Togliatti e la cultura meridionale* in *Togliatti e il Mezzogiorno*, vol. I, ed. Riuniti, Roma, 1977, pag. 257.

erano gli interessi dell'Italia.

Mentre ci fu qualche tentennamento per la guerra d'Etiopia, la scelta antinazionale dei comunisti fu decisa nella guerra di Spagna, che era del resto una guerra ideologica, e nella seconda guerra mondiale soprattutto dopo l'attacco tedesco all'Unione Sovietica. L'8 settembre e la guerra civile che ne conseguì furono l'occasione perché i comunisti si ridessero un «maquillage» più o meno nazionale. In cinquant'anni di vita politica «democratica» reindossarono la casacca «nazionale» tutte le volte che questo non contrastava con gli interessi dell'Unione Sovietica e che anzi ostacolava quelli della Nato e dell'odiato «imperialismo americano».

Certo il comunismo italiano non è mai stato né mai sarà un comunismo pienamente nazionale come quello cubano, ma neppure completamente sradicato dalla realtà nazionale quale quello tedesco di Honecker: andrebbe collocato sotto tal riguardo in una ambigua via di mezzo difficile da definire. Le sue origini e la sua storia lo hanno forgiato di tal creta, anche se si tiene conto che lo stesso socialismo italiano da cui è derivato ha avuto prevalentemente un carattere antinazionale soprattutto prima di Craxi. Il suo realismo, però, che in Togliatti diventava cinismo, lo hanno spinto in ripetute occasioni a tentare l'aggancio al dato nazionale, contro le utopiche spinte universaliste e cosmopolite oltre che anarcoidi proprie invece dei «cugini» socialisti.

CAPITOLO IX

LA VERA GUERRA D'INDIPENDENZA ITALIANA

Per «guerre d'indipendenza» la storiografia ufficiale, interamente trasfusa nei conformistici manuali scolastici, intende le tre guerre combattute contro l'Austria nel 1848-49, nel 1859 e nel 1866. Nei primi due casi esse furono combattute dal regno di Piemonte-Sardegna, seppure con alleati d'occasione - nel 1859 addirittura la Francia di Napoleone III -, nel terzo caso dal Regno d'Italia già unificato alleato della Prussia emergente di Bismarck. Già a prima vista risulta che si tratta di conflitti ben diversi da quelli sostenuti dalla Spagna e dalla Germania prima del 1815 contro la brutale invasione francese.

In Spagna e in Germania si trattò di vere guerre d'indipendenza, in quanto il popolo insorgeva contro un'invasione straniera che non si preannunciava temporanea come avveniva durante le guerre «Ançién Régime», ma che mirava a «francesizzare» i costumi e le tradizioni dei Paesi occupati. Donde i *Discorsi alla Nazione tedesca* di Fichte, gli scritti patriottici di Jovellanos e purtroppo anche le Cortes di Cadice, imbevute di cultura illuministica e «afrancesada» alla pari di quelli che sostenevano «Pepe Botella», ossia il re-fantoccio fratello di Bonaparte.

In Italia il discorso era un po' diverso, in quanto i precedenti sette Stati erano Stati sovrani e indipendenti, compreso il regno Lombardo-Veneto, unito all'Austria in virtù di una sorta di unione reale che contemplava l'esistenza di un unico capo dello Stato. C'era certamente un'egemonia politica dell'Austria in Italia che riduceva in alcuni casi la sovranità dei singoli Stati a sovranità limitata, anche per il diritto d'intervento sancito dalla

Santa Alleanza e per i rapporti di parentela di alcuni Sovrani degli Stati minori con la Casa d'Austria. Ma non v'era certamente un regime di occupazione e i tre Stati maggiori, le Due Sicilie, il Piemonte-Sardegna e lo Stato Pontificio, dopo gli interventi austriaci nei primi anni '20, godevano di totale indipendenza e sovranità.

In realtà la coniazione del termine «guerre d'indipendenza» è servita a mistificare e nascondere una ben più amara e prosaica realtà e cioè che l'unificazione politica d'Italia non fu il risultato di una insurrezione popolare contro uno straniero invasore, ma di intrighi internazionali che miravano a sostituire l'Austria nella sua egemonia in Italia o quanto meno ad estrometterla dalla penisola italiana. Nella cosiddetta seconda guerra d'indipendenza «Napoleone il piccolo» mirava a mettere la Francia al posto dell'Austria in Italia, tanto che s'era progettato un regno fantoccio d'Etruria nell'Italia centrale da affidare a un Bonaparte. Il precipitare degli avvenimenti costrinse Napoleone III ad accontentarsi di Nizza e Savoia e ad ingoiare il rospo dell'annessione al Piemonte dei ducati e di gran parte degli Stati della Chiesa.

Con l'invasione piemontese delle Due Sicilie si passò poi dalla «guerra d'indipendenza» alla guerra civile tra italiani, ma anche quell'invasione fu pesantemente appoggiata dall'Inghilterra, ormai da qualche decennio in rotta con i Borbone per la faccenda degli zolfi siciliani e in ogni caso anch'essa interessata ad estromettere l'Austria dall'Italia se non dal Mediterraneo. Infine la terza «guerra d'indipendenza» continuò a rivestire e a nascondere il ruolo di «guerra civile» dato che a Custoza vi furono veneti ed esuli meridionali che combatterono nelle file austriache, così come alla sconfitta di Lissa pare abbia contribuito lo scarso impegno della componente meridionale della flotta italiana.

La realtà è che per esigenze meramente politiche si è voluto associare il mito delle guerre d'indipendenza a quello del Risorgimento e della «rivoluzione italiana» intesa quale «rivoluzione liberale». Si è voluto passare sotto silenzio il fatto che l'unificazione politica, oltre che ad intrighi diplomatici internazionali, fu dovuta anche a un compromesso tra la monarchia sabauda, ansiosa di ampliare il proprio campo di azione, e la «rivoluzione

risorgimentale» che era opera di una «élite» intellettuale più che del popolo. Tutto questo però non significa che l'Italia non abbia avuto, al pari della Spagna e della Germania, la sua guerra d'indipendenza nazionale.

La vera guerra d'indipendenza italiana si ebbe tra il 1796 e il 1799 con le insorgenze antifrancesi verificatesi un po' in tutta l'Italia in difesa sia della religione sia dell'identità nazionale contro un vero e proprio tentativo d'assimilazione. Dalle «Pasque veronesi» nel Veneto al movimento dei «Viva Maria» in Toscana e alla controrivoluzione sanfedista nell'Italia meridionale capitanata dal cardinale Ruffo, che ebbe il carattere di una vera e propria rivoluzione nazionalpopolare, si venne enucleando una reale guerra di indipendenza contro uno straniero protervo, aggressivo e rapace che pretendeva imporre una diversa cultura, un diverso modello di civiltà e di sistema di valori.

Soprattutto per quanto concerne il Meridione, balza evidente la differenza tra la cosiddetta «rivoluzione napoletana» del '99, che rivoluzione non fu ma solo presa del potere grazie alle baionette francesi ed alla protezione del generale Championnet, e l'autentica rivoluzione dei «lazzari», del genuino popolo napoletano e meridionale che rifiutava i francesi e i suoi lacchè.

Del resto, il vero volto dell'occupazione francese si evidenzia da quello che fu il «sacco d'Italia», ossia il saccheggio delle opere d'arte di tutta Italia che venivano convogliate a Livorno per essere sbarcate a Marsiglia e poi sulle chiatte attraverso il sistema dei canali fluviali lungo il Rodano e la Saone giungere sino a Parigi. Tra il 27 e il 28 luglio 1798, quarto anniversario del Termidoro, giunsero a Parigi tra le altre opere d'arte le due statue del Nilo e del Tevere rubate al Vaticano, la *Trasfigurazione* di Raffaello, la *Madonna della Vittoria* di Andrea Mantegna, la *Crocifissione di San Pietro* di Guido Reni, le *Nozze di Cana* del Veronese, le antiche statue greche e romane provenienti da Napoli e Pompei.

Il generale Championnet, padrone di Napoli dal gennaio al giugno 1799 così scriveva al ministro dell'Interno del Direttorio in una lettera da Napoli datata 7 ventoso anno 7 (25 febbraio 1799): «Vi annuncio con piacere che abbiamo trovato ricchezze che credevamo perdute. Oltre ai Gessi di Ercolano che sono a

Portici, vi sono due statue equestri di Nonius, padre e figlio, in marmo; la Venere callipigia non andrà sola a Parigi, perché abbiamo trovato nella Manifattura di porcellane, la superba Agrippina che attende la morte; le statue in marmo a grandezza naturale di Caligola, di Marco Aurelio, e un bel Mercurio in bronzo e busti antichi del marmo del più gran pregio, tra cui quello d'Omero. Il convoglio partirà tra pochi giorni».

Dunque i «liberatori» depredavano spudoratamente e la storiografia ufficiale continua a definire «patrioti» i vari Cirillo, Pagano, Pimentel-Fonseca, Caracciolo, ossia i servi di questi presunti «liberatori». Di fronte a questo stato di cose le insorgenze antifrancesi in ogni parte d'Italia assumono sempre più il carattere di guerra d'indipendenza nazionale e unitaria. Vittorio Messori va dicendo da tempo che la religione cattolica, più che la lingua, è stata il cemento unificante della Nazione italiana. Se tale opinione è discutibile per altre epoche - è indubbio che soprattutto nei secoli XII e XIII, se non la religione, la Chiesa è stata l'ostacolo principale all'unificazione italiana tentata dagli Svevi -, a fine Settecento il Cattolicesimo e la stessa Chiesa svolsero una funzione forse inconsapevole di aggregazione nazionale.

L'invasione francese e successivamente l'impero napoleonico misero in pericolo la stessa identità nazionale italiana: il Piemonte fu annesso direttamente alla Francia e i due principali Stati vassalli della Francia, il Regno d'Italia nel Nord e il Regno di Napoli nel Sud erano dei satelliti in mano a francesi: il cosiddetto regno d'Italia era affidato a Eugenio Beauharnais, figliastro di Bonaparte, e il regno di Napoli a Gioacchino Murat, suo cognato. La francesizzazione dell'Italia, della sua lingua, della sua cultura era ormai un avviato processo in apparenza irreversibile.

Di fronte a questo vero e proprio regime di occupazione le insorgenze verificatesi un po' in tutta Italia tra il 1796 e il 1799 si configurano come una spontanea rivoluzione nazionalpopolare e al tempo medesimo come una guerra d'indipendenza. Per cui - e vien davvero voglia di domandarselo, dopo aver conosciuto meglio le cronache dell'*insorgenza* - se, in quegli anni, lo spirito "nazionale" (per quello che poteva, all'epoca, esprimersi, ovviamente) si agitasse di più e contraddistinguesse maggiormente la

lotta dei "patrioti" filofrancesi e filorivoluzionari oppure la ribellione, l'*insorgenza* popolare e contadina e cattolica contro lo straniero venuto come invasore»[1].

Ma è anche «giusto infine... paragonare le insorgenze contadine antifrancesi in Italia ai moti, e all'epopea della Vandea francese» anche perché «la storiografia su quell'epoca è stata fatta, ed è fatta, fin nei manuali scolastici, sempre violentando i sentimenti e gli impulsi veri del popolo, occultandone la profonda fede religiosa e i sentimenti di solidarietà, ed esaltando invece il ruolo e la presunta superiorità morale di una sparuta minoranza di giacobini»[2].

1) Isabella Rauti, *Campane a martello*, ed. Marzorati, Settimo Milanese, 1989, pag. 36.
2) Roberto Formigoni in copertina op. prec.

CAPITOLO X

IL SISTEMA DUALISTICO ITALIANO

L'anomalia dell'Italia come Nazione è data anche dall'assetto dualistico della sua economia, insomma dall'esistenza almeno fin dalla sua unificazione politica di una «questione meridionale». «Quistione» secolare cui negli anni '80 grazie a Bossi e ai leghisti si è voluta contrapporre una vera o presunta «questione settentrionale». Il che è una conseguenza del modo in cui si è realizzata in Italia l'unità statale nel 1860: ossia come «conquista regia» secondo l'espressione di Dorso o «conquista piemontese» secondo la terminologia di Carlo Alianello, magari sanzionata successivamente da plebisciti-farsa e con l'opposizione della Chiesa e delle masse contadine soprattutto meridionali.

Ma il grave è che tutta la politica dello Stato unitario italiano, tranne la parentesi del ventennio fascista, ha accentuato il carattere «coloniale» dell'unificazione politica, favorendo quasi sempre gli interessi del Nord contro gli interessi del Sud. Il che sarebbe niente se la questione meridionale si configurasse solo come questione economica e sociale. Essa in realtà è anche una questione politica dato che una parte della Nazione è sempre protagonista, mentre a un'altra tocca sempre di subire e d'essere trainata. Il Mezzogiorno ha sempre subito le grandi scelte del Paese, a cominciare dall'unificazione politica che si realizzò attraverso una aggressione e un'invasione del millenario Regno delle Due Sicilie. Il fascismo stesso fu alle origini un movimento prevalentemente centrosettentrionale con rare ed estreme propaggini nella Campania di Aurelio Padovani e nella Puglia di Peppino Caradonna; la cosiddetta «resistenza», per quel che ci fu realmen-

te, riguardò esclusivamente il Centronord ove erano presenti i tedeschi, a meno che non si voglia pigliare sul serio la leggenda delle «quattro giornate»[1]; la repubblica, dati i risultati anche ufficiali del referendum del 1946, si instaurò contro la volontà del Mezzogiorno e lo stesso va detto per l'introduzione definitiva dell'istituto del divorzio con il referendum del 1974.

La «destra storica» liberale fu spietata nella sua azione politica antimeridionale e nella sostanza anche antinazionale: in sedici anni di potere, con la creazione affrettata di un mercato unico nazionale e l'abolizione di tutti i dazi e dogane tra i territori degli ex Stati italiani, distrusse l'industria meridionale impossibilitata a competere con quella settentrionale più vicina ai mercati europei e alle fonti di materie prime e di energia costituite allora soprattutto da ferro e carbone, in un momento di maggiore incidenza dei costi di trasporto.

La «sinistra storica» non fu da meno della «destra» dopo il 1876 nella sua azione antimeridionale, nonostante che uno dei suoi presidenti del Consiglio fosse il siciliano Crispi: attraverso la scelta protezionistica degli anni 1885-87 fatta per consentire un ulteriore decollo dell'industria del Nord-Ovest, scatenò una guerra doganale soprattutto da parte della Francia che travolse le colture pregiate meridionali quali olivo, vite, agrumi e ortaggi, costringendo il Mezzogiorno alla monocoltura del grano, non a torto definita da Giustino Fortunato *pigricultura*.

Il decennio giolittiano consolidò questo stato di cose attraverso il «blocco storico» tra capitalismo monopolistico del Nord, espresso appunto da Giolitti e dai suoi notabili, e classe operaia urbanizzata e industriale ubicata quasi esclusivamente nel Nord, «blocco storico» all'epoca denunciato da Salvemini e da Gramsci[2]. Allora la «classe operaia» era rappresentata dal partito socialista di Turati e dalla confederazione sindacale ad esso colle-

1) v. Enzo Erra, Napoli 1943, *Le quattro giornate che non ci furono*, ed. Longanesi, Milano, 1993.

2) Gaetano Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, vol. 2 di *Il Mezzogiorno e la democrazia italiana*, ed Feltrinelli, Milano, 1968, pag. 244, tratto da *Critica sociale*, del 16 dicembre 1902 e Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, ed. Riuniti, Roma, 1973, pag. 143.

gata.

La situazione si ripeterà dopo la guerra 1940-45. Al termine del conflitto, anche se la produzione nel settore era sensibilmente calata rispetto al 1940 (si calcola che nel 1944 la produzione industriale costituiva appena il 19,7 per cento del prodotto complessivo nazionale contro il 34,7 per cento del 1940, anno di inizio della guerra), l'apparato industriale italiano, che era prevalentemente anche allora apparato industriale settentrionale, era rimasto pressoché intatto[3]. Il discorso riguarda la grande industria privata, dato che i danni di guerra interessarono soprattutto alcune aziende pubbliche (il 60 per cento delle locomotive e la metà dei carri merce delle ferrovie), abitazioni civili, impianti portuali (oltre il 90 per cento), i ponti (2.968 principali e 5.269 secondari). Paradossalmente fu danneggiato in percentuale più il Mezzogiorno, dato che le industrie più colpite furono quelle che avevano impianti anche nel Mezzogiorno: così i cantieri navali (50 per cento) e le siderurgiche (67 per cento per la ghisa e 34 per cento per l'acciaio). Nel Mezzogiorno le distruzioni ammontarono al 44 per cento dell'intero apparato precedente e in Campania addirittura al 60 per cento, cifre entrambe superiori alla media nazionale[4]. Nel Nord le minori distruzioni furono dovute alla scarsa intensità dei bombardamenti angloamericani nelle zone interne, specie dopo l'8 settembre 1943, e alla presenza del governo della RSI che contribuì a distogliere i tedeschi dall'idea di smantellamenti o di mera distruzione di impianti industriali disseminati nella Valle Padana[5].

È da tener presente, tuttavia, che nel 1945 il complesso industriale italiano era già un sistema ad economia «mista» almeno fin dagli anni '30 quando, dopo la «grande crisi» del '29, i cui riflessi si avvertirono anche in Italia, il governo fascista abbandonò l'ini-

3) Secondo Rosario Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, IV ed. Cappelli, Bologna, pag. 216.

4) v. Mariano D'Antonio e Ugo Marani, *Crisi e riconversione industriale 1950-75*, in *La Voce della Campania*, numero del 27.2.77, pag. 187 e Romeo, idem pag. 217.

5) A. James Gregor, *L'ideologia del fascismo*, ed. del Borghese, Milano, 1974, pagg. 264 e seg. e Piero Pisenti, *Una repubblica necessaria*, ed. Volpe, Roma 1976.

ziale politica «liberista» che aveva avuto in De Stefani il promotore e il protagonista ed inaugurò gli interventi statalistici nell'economia, come dimostrano la nascita nel 1931 dell'Imi e nel 1933 dell'Iri[6]. Vero è che nelle intenzioni originarie l'Iri doveva essere un ente temporaneo di salvataggio di industrie pericolanti e che lo stesso consolidamento successivo di tale politica avvenne in vista delle esigenze extraeconomiche dell'autarchia e della graduale trasformazione dello Stato capitalista in Stato corporativo e non, come sarebbe avvenuto dopo il 1945, quale premessa a uno statalismo sempre più diffuso e tentacolare o, come poi affermato da studiosi marxisti, quale tentativo di «razionalizzazione» del capitalismo o «capitalismo di Stato»[7].

Ciò nonpertanto il capitale privato era ancora preponderante nel sistema industriale italiano ove si pensi che al settore privato appartenevano ancora l'industria elettrica, l'automobilistica, parte di quella siderurgica e meccanica (soprattutto gruppi Falck ed Edison), l'aereonautica oggi virtualmente scomparsa, l'alimentare, la chimica e la tessile. Non esistevano i colossi dell'Eni e dell'Enel, mentre lo stesso Iri aveva dimensioni ben più circoscritte. Inoltre, fatto da tener presente anche se in gran parte dovuto alla politica autarchica degli anni precedenti, l'industria italiana era in prevalenza una industria «nazionale», con i suoi centri direzionali in territorio italiano, essendo molto più limitata che oggi la presenza di capitale straniero e non essendo ancora emersa l'invadenza delle odierne società «multinazionali».

Vi erano dunque tutte le premesse per una rapida ripresa che si ebbe subito grazie a forti aiuti americani, dovuti per 380 milioni di dollari all'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e per 98 milioni alla Foreign Economic Administration. Aiuti considerevoli per quell'epoca, solo se si consideri che nel 1946 il passivo della bilancia dei pagamenti era

---

6) Romeo, op. cit., pag. 168 e Rodolfo Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, ed. Einaudi, Torino, 1966, pag. 287.

7) Morandi, op. cit., pag. 288 che parla retoricamente di azione «negli interessi del grande capitale finanziario», di «dittatura capitalistica... che si sostenta attraverso i canali dell'Iri e di altri istituti statali... nel sangue della collettività lavoratrice».

di 512 milioni di dollari, cifra allora ritenuta enorme[8]. Non mancarono di contribuire 110 milioni di dollari di rimesse degli emigrati, che nel corso della guerra si erano interrotte, e un prestito argentino. Inoltre, a partire dal 1948, in applicazione al piano Marshall, entrò in funzione l'Erp (European Recovery Program), da cui l'Italia ricevette aiuti fino al 1952 per 1.470 milioni di dollari.

In quegli stessi anni si ebbero prestiti e investimenti stranieri per 465 milioni di dollari. Il che, se da un lato consentì una ripresa più rapida, tanto che intorno agli anni '50 si era già tornati ai livelli produttivi del 1938, tranne nei settori «riconvertiti» dell'industria di guerra e in quelli entrati in crisi, dall'altro fece sì che l'industria italiana si abituasse ad aiuti di carattere artificiale e soprattutto a convivere con un'industria straniera che invadeva i suoi mercati in nome della liberalizzazione degli scambi, così come nel precedente ventennio s'era abituata a coesistere con un'industria statale che già negli anni della ricostruzione alternava le funzioni assistenziali alle manie dirigistiche.

A questa tendenza non è estranea l'origine del capitalismo italiano, che è origine borghese e illuminista, come in Francia e al contrario che in Germania e in parte nella stessa Inghilterra ove il capitalismo, se non fu opera diretta dell'aristocrazia, fu dovuto a una borghesia imprenditoriale che ebbe a concepire i suoi compiti come distinti da quelli dell'aristocrazia militare e feudale, ma non antagonisti nei suoi riguardi. In proposito è eloquente l'esempio della Prussia degli "junker", ove da un lato l'aristocrazia forniva la casta militare e burocratica e dall'altro la borghesia industriale emergente le armi e gli strumenti tecnici sofisticati per una data politica. Esempio cui sono solo in parte assimilabili l'impero mitteleuropeo degli Asburgo e, per spingersi in aree geografiche più lontane, il Giappone imperiale dei Samurai fino

---

8) Romeo, op. cit., pagg. 224-225, Pasquale Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione* (1943-1948), ed. Giuffrè, Milano, 1974, soprattutto pagg. 231-237 e 189-201. Il capitalismo italiano era a tanto abituato, dato che la sua «élite», come ebbe a rilevare Giorgio Vitangeli in *Gli industriali, i sindacati e la partecipazione* in *Nuova Repubblica*, anno XI n. 14, «aveva le sue radici... all'ombra del protezionismo».

al 1945 [9].

Inoltre, a parte il profilo ideologico, l'industria privata italiana, almeno dopo l'unificazione politica del Paese, non fu come in Inghilterra una industria dovuta solo alla genialità e allo spirito imprenditoriale di singoli «capitani»; essa fu invece un'industria sempre «sorretta», strettamente collegata con il sistema bancario, almeno fino alla prima guerra mondiale, allorquando i nodi con le varie banche cominciarono ad essere sostituiti da quelli con lo Stato e con gli enti di Stato[10]. Il Romeo ha rilevato come la Banca Commerciale, costituita a Milano nel 1894 in funzione industriale, fu dovuta a mezzi «forniti dal gruppo tedesco «Breichröder», mentre il Credito Italiano fu «anch'esso creazione di banche tedesche (Warschauer, Nationalbank für Deutschaland e Goldschmit)»[11], il che dà già un quadro chiaro della correlazione fra dipendenza dal sistema bancario e successiva dipendenza da centri direzionali stranieri e future multinazionali.

A sua volta il Saraceno ha rilevato come «il sistema bancario italiano ha anticipato la politica di investimenti statali nell'industria, anche se di tale fatto il sistema bancario era il primo a non rendersi conto e era anzi spesso, nei suoi esponenti, il più patetico assertore dei vantaggi economici e morali della economia di mercato»[12].

Non v'è da dimenticare l'originaria natura bancaria dell'Imi (Istituto mobiliare italiano), inteso appunto come istituto di credito industriale, ossia a media scadenza. Lo stesso Iri (Istituto di ricostruzione industriale), a parte la natura assistenziale e la successiva funzione di ente delle partecipazioni statali nell'economia, «sorse appunto con il compito di risanare la situazione economica delle tre banche citate (Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma) e delle imprese delle quali esse avevano il controllo azionario. L'Iri è stato in seguito ristrutturato e ha funzionato come una "holding" e cioè come una società di controllo di imprese a capitale azionario, controllo esercitato in genere attraverso società capogruppo»[13].

Tutto questo spiega perché in oltre cinquant'anni la classe industriale italiana non abbia concepito la sua funzione se non in termini di mero profitto e come i suoi interventi nella politica siano stati sempre o quasi di accomodamento e di compromesso piuttosto che di contrapposizione alle forze politiche di sinistra ed al movimento sindacale. Priva di una sua reale indipendenza nei confronti dello Stato e della classe politica, la classe politica industriale ha subito passivamente le varie nazionalizzazioni di cui culminante fu quella dispendiosissima nel 1963 dell'energia elettrica, l'offensiva del movimento sindacale e della sinistra divenuta sempre più pressante dal 1969, l'invadenza di capitali stranieri resa più facile dopo la nascita della comunità economica europea con gli accordi di Roma del 1957. Priva di un carattere e soprattutto di una coscienza «nazionali» - e qui il tema si ricollega a quello della nazione -, la classe industriale italiana è passata dalla acquiescenza degli anni '60 e '70 alla arroganza degli anni '90, senza in quest'ultimo caso farsi protagonista delle privatizzazioni lasciate alla mercè dei capitali stranieri e limitandosi a caparbie intromissioni allorquando si tratta di smantellare i residui di quello che fu lo Stato sociale.

Il discorso riguarda non solo la classe industriale di origine paleocapitalista sopravvissuta alle vicissitudini del fascismo, di cui sono simboli i Costa, gli Agnelli, i Falck e i Pirelli, ma anche quella generazione di «self made men» prosperata ed emersa nell'Italia del dopoguerra e del «miracolo economico» con i Borghi, i Merloni, i Lamborghini, non inferiori ai primi in certo cinismo e nella spregiudicatezza dei rapporti con comunisti e

9) Morandi, op. cit., pagg. 37-55, ove si dà grande importanza al periodo napoleonico per lo sviluppo industriale italiano. A dire il vero, l'aristocrazia lombarda ne fu partecipe, ma rinunciando alle sue prerogative e «imborghesendosi» a tal fine.

10) Morandi idem pagg. 69-73 e pag. 179.

11) Romeo, op. cit., pag. 69. Anche per il Morandi a pag. 179 «la Banca Commerciale si poteva addirittura ritenere una diretta emanazione della finanza tedesca».

12) Pasquale Saraceno, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione* (1948-1957), ed. Giuffrè, Milano, 1974, pagg. 278-279. Per i rapporti tra banche e industrie in Italia cfr. anche il saggio di Cohen in R. Cameron, *Le banche e lo sviluppo del sistema industriale*, ed. Il Mulino, Bologna, 1957, pagg. 387-412.

13) Fausto Fiorini, *Problemi di scienza delle finanze*, ed. Loescher, Torino, 1974, pagg. 31-32 e Marco Fanno, *Elementi di scienza delle finanze*, ed. Lattes, Torino, 1966, pag. 71.

socialisti. Mai come per il capitalismo italiano vale il detto che «il capitale non ha patria». L'imprenditore italiano non si è mai sentito, tranne eccezioni individuali, si intende, partecipe dei destini nazionali, il che spiega anche il proliferare della lotta di classe e del comunismo, la disaffezione ai destini nazionali da parte dello stesso proletariato, la mancanza di quell'armonica collaborazione di classe che ha contraddistinto i ben più solidi «miracoli» tedesco e giapponese.

L'imprenditore italiano, continuando una prassi che ha origine nei mercanti e nei banchieri della Rinascenza, o è un provinciale che vive alla giornata o i suoi orizzonti sono cosmopoliti e travalicano l'ambito della nazione. Così la Fiat divenne una grande multinazionale, con investimenti in tutto il mondo, persino nell'Unione Sovietica con il complesso di Togliattigrad. La classe capitalistica italiana non si è mai posto il problema di una propria «missione» o di una sua «coscienza etica» come è avvenuto, seppure con molti limiti, negli Stati Uniti e nei paesi anglosassoni. Un problema del genere è stato appena accennato da organismi con scarso seguito come l'«Unione cristiana imprenditori e dirigenti». Il capitalismo italiano ha voluto carpire i vantaggi offerti dalla liberalizzazione degli scambi esteri, dall'attuazione del MEC e dal basso costo del lavoro (rispetto a quello degli altri paesi d'Occidente e non al livello generale dei prezzi esistente allora in Italia) per dare impulso a un prodigioso sviluppo espansivo, senza porsi il problema dei risvolti negativi che tutto questo determinava, in primis il consumismo e la fuga dalle campagne, e soprattutto senza prospettarsi il modello di società alternativo a quello collettivista proposto allora dai comunisti, tale da poter interessare anche i ceti estranei all'alta borghesia del «triangolo» industriale.

La stessa polemica che, dopo l'esclusione dei socialisti e dei comunisti dal governo nel 1947, si diresse contro ogni intervento statale e giunse a proporre - tesi riemersa negli anni '90 - la smobilitazione dell'Iri (erano quelli gli anni in cui trionfavano le tesi liberiste di Einaudi e Bresciani-Turroni), fu concepita, più che come rifiuto del marxismo, quale diffidenza nei confronti di metodi accusati di ricalcare il «dirigismo» del periodo autarchico

e corporativo[14]. Una tale assenza di interessi extraziendali spiega la risposta negativa data al convegno romano dell'Ide, l'associazione di imprenditori e dirigenti europei, nel 1976, dal rappresentante della Confindustria Guido Randone alla proposta di introdurre nelle imprese un tipo di partecipazione dei lavoratori su modello germanico, dato che occorrerebbe «tener conto del quadro delle condizioni sociopolitiche di ciascun Paese, e tra le varie opzioni che in ciascuno di essi si prospettano, agevolare quelle che possono dare un concreto contributo alla riduzione dell'area del conflitto sociale»[15].

Questa risposta alle esigenze delle maestranze non esclude all'occorrenza il cedimento a tutte le più assurde richieste dei comunisti e della «triplice» sindacale, per non parlare di casi di ancor più stretta collaborazione. È da ricordare che una collaborazione fra gran capitale italiano e comunisti si ebbe sin dal lontano 1946, allor quando sorse a Napoli il Ceim (Centro economico per il Mezzogiorno) alla testa del quale si trovavano, accanto a Giorgio Amendola ed Emilio Sereni, il consigliere delegato della Sme (Società meridionale elettrica, allora una delle compagnie elettriche private poi trasformata in «finanziaria») Giuseppe Cenzato, tipico esponente di certo capitalismo «colonizzatore» e già durante il fascismo presidente della associazione industriale di Napoli e direttore con Francesco Giordani della rivista *Questioni meridionali*, il liberale Giovanni Porzio e il futuro presidente dell'Iri Petrilli.

Né bisogna dimenticare che Rodolfo Morandi, grigio burocrate stalinista e vicesegretario del Psi frontista, fu il primo presidente della Svimez poi diretta da Saraceno. Così come sono ancora da chiarire i veri rapporti fra Togliatti e l'abruzzese Raffaele Mattioli, presidente della Banca Commerciale e uomo della grande industria padana, che amava camuffare certe amicizie dietro il

---

14) Romeo, op. cit., pag. 223: «Restarono, per il momento, in minoranza le voci di coloro che ritenevano indispensabile una programmazione... sembrando talora che questo indirizzo riecheggiasse le presunte soluzioni mediane del fascismo e del corporativismo».

15) In Giorgio Vitangeli, op. cit., riportata anche dalla *Rivista di Studi Corporativi* n. 4-5 del luglio-ottobre 1976, pagg. 199-200.

comodo paravento del «mecenatismo culturale»[16]. Mattioli, oltre che amico di Togliatti, fu anche il protettore di La Malfa, specie in epoca fascista, e di Malagodi, uomini tutti che, in un modo o nell'altro, furono determinanti prima per la svolta di centrosinistra degli anni '60 e poi per il clima di «compromesso storico» negli anni '70. Sotto tal riguardo è illuminante all'epoca la tesi di Ugo La Malfa, l'uomo della lotta ad oltranza contro l'inflazione e la scala mobile, sulla «inevitabilità» del compromesso.

In altri termini, la classe industriale italiana fin dal 1945, anzi fin dal 1943 se si pensa a certe «compromissioni» con la «resistenza», vide il comunismo non come un nemico da combattere ad oltranza a tutela del proprio modello di società o almeno dei propri interessi, ma piuttosto come un interlocutore magari fastidioso con il quale trovare un punto di incontro, con il quale spartire potere e profitti. In questa cornice, che del resto accomuna la classe industriale a quella politica democristiana e laica, va vista l'arrendevolezza con cui fu concesso ai comunisti non solo di giungere alle soglie del potere statale, ma anche di inserirsi con la loro mastodontica macchina finanziaria, costituita soprattutto dalle cooperative emiliane (tra cui primeggia la Coop) e dalle società di export-import con i paesi dell'Est, nel sistema capitalista, in condizioni di privilegio più che di concorrenza rispetto all'industria privata e pubblica, soprattutto in alcuni settori.

Tale cedimento non ne ha escluso uno analogo nei confronti del grande capitalismo internazionale, soprattutto delle multinazionali americane. Si cominciò nei primi anni dopo la guerra con lo smantellamento dell'industria aeronautica, che pure contava 160 mila addetti e aveva subito durante il conflitto la distruzione di solo il 10 per cento dei macchinari. Chiusero così importanti industrie quali la Caproni, la Isotta Fraschini, la Reggiane, mentre altre, come la «Breda», furono «riconvertite» ad altri cicli produttivi. E questo in un momento di intensificazione dei trasporti aerei e quindi di domanda di aeromobili anche nel territorio nazionale[17] oltre che di apertura di nuovi mercati all'estero.

---

16) Gabriele Fergola, *Il Mezzogiorno problema nazionale*, ed. Irse, Roma, 1976, pagg. 150-151.
17) Romeo, op. cit., pagg. 240-241, e 330-331.

Appare per lo meno strano che, contemporaneamente alla espansione della grande industria automobilistica[18], l'industria aeronautica registri la sua pressoché totale scomparsa. L'impressione è che dal 1945 la grande industria italiana costituisce una parte nel contesto più vasto di tutto il capitalismo occidentale, il quale evidentemente assegnava all'Italia uno sviluppo in campo automobilistico e non aeronautico[19]. Non vi sono, infatti, spiegazioni meramente economiche come per il ridimensionamento dell'industria tessile, verificatosi soprattutto in campo serico, per il sorgere di un analogo apparato industriale in alcuni paesi del Terzo Mondo[20].

Certi cedimenti iniziali sono stati i prodromi della «internazionalizzazione» per non dire «denazionalizzazione» dell'industria italiana, specie meridionale, tanto che nel 1972 già si facevano ammontare a 360 le società estere operanti nel Meridione d'Italia, mentre il settore alimentare dell'industria italiana è quasi esclusivamente in mani straniere soprattutto per l'industria dolciaria, conserviera e delle bevande analcooliche[21].

Da qui alla «gheddafizzazione» seppure temporanea della Fiat, premessa probabile di altre operazioni del genere neppure venute a conoscenza del grosso pubblico, magari anche giustificabili sotto il mero profilo economico-contabile, il passo era breve. Senza contare che, a parte il caso Gheddafi e altre singole operazioni, quasi tutte queste multinazionali non hanno portato in

---

18) Idem pagg. 322-329. Romeo nota alle pagg. 326-327 come la Fiat, che fino alla ripresa dell'Alfa Romeo irizzata fu la sola grande industria automobilistica italiana, nei confronti della «sinistra democratica... fu sempre attenta a conservare le migliori relazioni, senza trascurare neppure i settori della sinistra estrema».
19) In tal quadro rientrerebbero «misteriose» organizzazioni industriali internazionali quali il Cre (Consiglio rapporti esteri) e il «Club di Bilderberg» di cui farebbe parte anche Bernardo d'Olanda. Cfr. al riguardo Gary Allen e Larry Abraham, *Nadie se atreve a llamarle conspiración, ed. Librería de Renacimiento,* Santiago del Chile, 1974.
20) Romeo idem pagg. 248 e seg. e 359 e seg.
21) Maurizio Benetti, Maurizio Ferrara e Corrado Medori, *Il capitale straniero in Italia*, ed. Coines, Roma, 1975, pagg. 25 e seg., 52-53 e 82-84. A parte la Coca Cola Export e la General Mills (Pepsi-Cola), entrambe americane nel campo degli analcoolici, anche antiche industrie nostrane che hanno conservato etichette italiane sono finite in mano a stranieri. È un quadro desolante che dimostra ulteriormente l'abdicazione del capitalismo italiano ad ogni iniziativa e la sua volontaria colonizzazione facilitata dal governo.

Italia e nel Mezzogiorno capitali «reali», dato che si sono servite dei finanziamenti e dei crediti agevolati previsti dalle leggi italiane, soprattutto da quelle riguardanti il Meridione. I comunisti e le sinistre in genere non si sono opposti agli investimenti iniziali delle multinazionali in quanto, sconvolgendo equilibri secolari e determinando la proletarizzazione di migliaia di ex contadini, questi investimenti preparavano il terreno alla loro penetrazione politica e sindacale.

È in fondo la stessa ragione per cui difesero Gioia Tauro e l'ampliamento dell'Italsider di Bagnoli. La polemica e lo «sdegno» contro lo «sfruttamento imperialistico» sorgeva sempre dopo, quando la multinazionale smobilitava, come avvenne a Napoli con la farmaceutica Richardson-Merrell. In tal caso Pci e Cgil non si lasciarono sfuggire l'occasione propagandistica. Quando invece si trattava d'impiantare stabilimenti, erano sempre d'accordo, magari in nome del beneficio dei nuovi posti di lavoro molti dei quali si offrivano con sistemi clientelari alla «triplice» sindacale. Semmai, la polemica per motivi «ecologici» o «patriottici» la si lasciava fare agli extraparlamentari e più tardi ai verdi.

Nell'ambito del capitalismo internazionale, dunque, l'Italia del 1945 ha costituito e costituisce un caso anomalo e questo per il fatto che si è rinnovata l'alleanza di classe, il «blocco storico giolittiano» tra gran capitale, in prevalenza settentrionale, anzi nordoccidentale, e masse operaie industrializzate, concentrate in prevalenza nel nord del Paese, fra protezionismo industriale e protezionismo operaio, fra classe imprenditoriale e centrali sindacali. Soltanto che al posto di Giolitti e dei liberali vi era la Dc con i suoi alleati «laici», in specie il partito repubblicano, il vero partito del gran capitale italiano, e al posto di Turati e dei socialisti vi era il Pci di Togliatti e poi di Longo e di Berlinguer.

Il «compromesso storico» proposto da Berlinguer che non si realizzò a livello di governo - si ebbero tra il 1976 e il 1979 solo governi di «unità nazionale» con l'appoggio esterno del Pci incluso nella sola maggioranza parlamentare -, ebbe a realizzarsi nei fatti, a livello legislativo e nella spartizione del potere reale, ossia il sottogoverno nella Rai, nelle Partecipazioni Statali, nelle banche, negli enti pubblici, nell'amministrazione. Quasi tutte le leggi varate furono approvate con il benestare del Pci. I grandi esclusi dal patto consociativo erano come ai tempi di Giolitti i ceti rurali, la piccola borghesia, il sottoproletariato e soprattutto il Mezzogiorno ove queste categorie erano e sono preponderanti. Se agli inizi del secolo l'alleanza era supportata dalla borghesia agraria del Sud fedele a Giolitti, nel secondo dopoguerra tale funzione di «terzo subordinato» è stata assunta dalla «borghesia di stato» sorta e prosperata intorno agli enti parassitari[22].

Il che continua in forme più sofisticate ed elaborate dopo il crollo fallimentare del «socialismo reale» e la trasformazione del Pci in Pds. Anche se è difficile ormai parlare in termini seri di «classe operaia» divenuta in Italia come in tutto l'Occidente una minoranza quasi in via d'estinzione[23], è indubbio che con il governo Prodi sortito dalle elezioni dell'aprile '96 il «compromesso storico» appare ancor più istituzionalizzato: vi sono gli uomini del Fondo Monetario Internazionale e del gran capitale Dini e Ciampi che ormai hanno a pieno titolo sostituito i repubblicani della famiglia La Malfa, vi sono i cattosinistri e vi è soprattutto il Pds, il partito postcomunista che pare aver ereditato le capacità mediatrici della vecchia Dc. È il Pds ormai che rilascia le patenti di «democraticità» e di rispettabilità, grazie alla sua formidabile macchina propagandistica e di pressione, costituita dal controllo del 90 per cento della magistratura e della carta stampata e del 70 per cento delle televisioni.

---

22) Per l'epoca giolittiana v. Gaetano Salvemini, *Sempre polemiche meridionali* in op. cit., pagg. 271-272. Salvemini in tale scritto, pubblicato la prima volta nel 1903, osserva: «il Gruppo parlamentare socialista nel 1901 ha votato contro il dazio del grano, ma ha sostenuto i premi della marina mercantile e la protezione degli zuccherifici, per la ragione che in queste produzioni sono interessate anche le masse proletarie... gli operai del Nord sono una potenza politica, mentre i cafoni meridionali non han voce in capitolo. Ecco perché i deputati socialisti del Nord volevano tagliare col cartello liberoscambista nelle carni vive del Sud, ma adoperavano l'unguento protezionista sulle graffiature del Nord». Cfr. anche Gramsci, op. cit., pag. 143 ove nota che il capitalismo del Nord, invece che una «democrazia rurale», scelse «un blocco industriale capitalistico-operaio». E Guido Dorso, *La rivoluzione meridionale*, ed. Einaudi, Torino, 1972, pag. 68.

23) v. in proposito Paolo Sylos-Labini, *Saggio sulle classi sociali*, ed. Laterza, Bari, 1975 e *Le classi sociali negli anni* '80, ed. Laterza, Bari, 1986.

L'esclusione questa volta sembra essersi estesa a certa piccola borghesia imprenditoriale del Nord-Est che ha creduto di trovare la sua credibile espressione politica nella Lega. Da cui un improvviso «sentimento nazionale» che sembra pervadere i progressisti al potere con indizione di marce per l'«unità nazionale» che vede in prima fila i neocomunisti di Rifondazione, i sindacalisti della «triplice» e persino i ceffi dei «centri sociali». Quanto sia sincero questo preteso e ritrovato «senso della Nazione» lo si vede ogni volta che ci si trova di fronte a un problema concreto: la richiesta da parte di Rifondazione e di altri ambienti progressisti di scioglimento della «Folgore» e l'atteggiamento masochistico tenuto in Etiopia da Scalfaro non solo in ordine al preteso dovere di restituire l'obelisco di Axum la dicono lunga sul cosiddetto «patriottismo dell'Ulivo», inteso solo come difesa di parte contro il pericolo leghista.

Nell'Italia dell'Ulivo, ove il problema dell'identità nazionale si è riaffacciato solo grazie al secessionismo della Lega, la questione meridionale ha continuato ad aggravarsi e il sistema economico italiano si è ancor più configurato come un sistema dualistico, costituito da un'area sviluppata nel Centronord - la secolare arretratezza di regioni del Nord come il Veneto e l'Emilia Romagna è solo un ricordo - e un'area sottosviluppata, seppure con diverse gradazioni «a macchie di leopardo», nel Sud. Dunque un'Italia a due velocità, in cui il sottosviluppo meridionale è in funzione dello sviluppo del Nord, in cui il tasso di disoccupazione varia dal 21 per cento del profondo Sud al 7 per cento del Nord. Il tutto grazie anche al dilagare della criminalità organizzata e alla rinunzia alla sovranità da parte dello Stato in tre e forse quattro regioni del Meridione: la Campania, la Calabria, la Sicilia e forse anche la Puglia della «sacra corona unita».

Nessuno si è mai posto il problema, però, se l'anomalia dell'assetto dualistico dell'economia italiana non è che un riflesso della stessa anomalia secolare della Nazione italiana. In paesi come la Francia e l'Inghilterra il patriottismo, anzi lo stesso nazionalismo è patrimonio di tutti, della destra e della sinistra, dei conservatori e dei progressisti. Nella «grande guerra» i repubblicani Poincaré e Clemenceau non erano meno patrioti di monarchici quali

Maurras e Daudet o di cattolici quali Claudel e Péguy. In Germania, come ebbe a notare fin dal 1917 Thomas Mann in *Betrachtungen eines Unpolitischer* (*Considerazioni di un impolitico*) e aggiungeremmo anche in Italia il discorso è diverso: la «intellighentsia» e la sinistra sono cosmopolite, non sentono il mito della Nazione ed hanno spesso come punti di riferimento nazioni straniere: prima la Francia, poi l'Unione Sovietica e infine l'America clintoniana cara a Walter Veltroni.

Anche sanguigni personaggi nella sostanza italiani se non toscani come Montanelli sentono il bisogno di una ideale «nazione dei valori» che diventa l'Inghilterra, già cara a Mario Pannunzio e ai velenosi «amici del Mondo». Gli indubbi difetti degli italiani in quanto popolo inducono a rinnegare anche quei valori positivi che contraddistinguono la Nazione italiana. Nell'Italia dell'Ulivo i postcomunisti e neocomunisti sono i primi, al di là di qualche perplessità di facciata, a spingere nel senso dell'adeguamento italiano alla globalizzazione, alla mondializzazione per non dire alla supina americanizzazione.

Del resto, anche in tempi di antiamericanismo ad oltranza e di manifestazioni per il Vietnam, erano proprio i gaglioffi ultrà di sinistra a imitare maggiormente le mode americane importate dai «campus» della California e dell'Illinois. L'Italia dell'Ulivo, ad onta del nome mediterraneo, rischia di diventare l'Italia dei McDonald e della Coca Cola.

CAPITOLO XI

LA POLITICA MERIDIONALISTICA DEL MSI

Parlare di politica meridionalistica del Msi significa parlare della politica meridionalistica dell'intera Destra politica italiana negli ultimi cinquant'anni, non essendo di rilievo le impostazioni di altre forze di destra, in specie vari partiti monarchici, a proposito del Mezzogiorno, almeno se si vuole andare al di là del dato meramente folkloristico e clientelare. È da ricordare che sin dal dicembre 1946, data di fondazione del partito, si mostrava interesse al problema, tanto che nel decimo ed ultimo degli «Orientamenti programmatici» formulati in quell'occasione dalla Giunta Esecutiva del Msi era affermato testualmente: «*Piani organici per potenziare le attività fondamentali del Paese, con particolare riguardo a quelle del Mezzogiorno e delle Isole, indispensabili per l'autonomia economica della Nazione*». Formulazione certamente generica, tuttavia indicativa di un certo impegno che nel futuro non si può dire sia mancato del tutto, ma che piuttosto non ha avuto quella necessaria continuità la quale sola nella storia e nella politica rende creativi i singoli atti. Sotto questo profilo, si rilevò a suo tempo notevolmente disinformato l'articolo pubblicato sulla rivista di Compagna *Nord e Sud* nel dicembre 1973 [1]. Il lungo articolo, assimilabile a un saggio, trattava il meridionalismo della Destra Nazionale basandosi sullo scarso numero di interventi dei parlamentari della Destra stessa riguardo alle tematiche del Mezzogiorno e sull'intervento del senatore Nencioni, poi passato

1) Fabio Narcisi, *Il meridionalismo della Destra Nazionale*, in *Nord e Sud* del dicembre 1973, pagg. 61-86. Probabilmente Fabio Narcisi è uno pseudonimo di qualche studioso o giornalista solo in parte attento all'attività del Movimento Sociale.

ad altri lidi, al primo convegno nazionale dell'Istituto di Studi Corporativi dal titolo *Squilibri e distorsioni nell'economia italiana post-bellica.* Anche questo, se dimostra la presenza di contraddizioni, dovute alla tolleranza nel partito di situazioni «rassistiche» e clientelari, non giustifica però l'affermazione secondo la quale, «la strumentalizzazione qui è senza mezzi termini e soprattutto poggia su un vuoto assoluto di idee e di elaborazioni politiche e culturali»[2]. In realtà nel Msi, come in tutti i partiti dell'arco costituzionale, vi sono stati, seppure in proporzione minore, uomini e tendenze antimeridionali, espressioni di interessi monopolistici settentrionali e in tal quadro va vista qualche disgraziata affermazione di Nencioni in quel suo intervento al convegno corporativo del '73, come quella contro i disincentivi nelle aree del Nord previsti dal progetto 80 e l'attacco al «raggiungimento di una innaturale parità di diritti fra zone, settori e categorie». Ma Nencioni, già da allora si trovava in buona compagnia con esponenti di tutti i partiti dell'arco costituzionale, Pci compreso, che ha negli anni '70 sostituito, proprio in nome della «logica di Lambrate», il suo responsabile della «sezione Mezzogiorno» Pio La Torre con il grigio burocrate napoletano Abdon Alinovi. Secondo, infatti, il *Corriere della Sera* del 4-12-76, «Alinovi è considerato un moderato, non disposto cioè a sposare l'impostazione intransigente di molti quadri meridionali, che vorrebbero che la conversione industriale si attuasse con il trasferimento della maggior parte delle attività obsolete dal Nord al Sud».

Piuttosto v'è da dire che la presenza di uomini come Nencioni, che del resto nel dibattito al Senato sulla «riconversione industriale» conservò un sostanziale atteggiamento antimeridionale, e di «ras» meridionali incapaci di concepire la politica al di là dei termini della clientela e del piccolo cabotaggio elettorale, ha notevolmente condizionato l'intera politica meridionalistica del Msi e può considerarsi una delle cause della sua discontinuità e della sua incostanza. Il che non vuol dire che è mancato l'impegno, ma che non s'è fatto quanto si poteva fare e andava fatto. Al riguardo è bene ricordare che ben cinque convegni

2) idem pag. 77.

organizzati dal Msi o dai suoi organismi paralleli hanno avuto per oggetto il Mezzogiorno: i convegni di «Nazione Sociale» a Palermo nel 1955 e a Salerno nell'ottobre 1956, l'incontro promosso dall'Inspe (Istituto Nazionale di studi politici ed economici) a Napoli nell'aprile 1959 [3] e altri ancora.

Al convegno di Palermo del '55 gli interventi più approfonditi furono quelli di Ernesto Massi, Diano Brocchi e Francesco Palamenghi-Crispi. Nell'intervento del Massi dal titolo *Lineamenti di una politica sociale ed economica in Sicilia* si anticipano alcune tematiche poi d'uso corrente e si presagiscono certi fallimenti. Il Massi, dopo aver ammonito che «l'affidarsi esclusivamente all'economia di mercato può significare l'andare incontro ad un peggioramento del dislivello tra il reddito delle varie regioni», sgombra anche il terreno dalle illusioni «keynesiane» tanto care ai vari La Malfa, Compagna e Saraceno, «poiché il Keynes... supponeva come illimitata non solo l'offerta di lavoro, ma anche l'offerta di terra e di capitale, il che purtroppo in Sicilia non è». Anche la scelta esclusivamente «industriale» ai danni dell'agricoltura viene sin da allora contestata da Massi, dato che «gli investimenti nell'agricoltura, con l'aumento del reddito che ne consegue, provocano una maggior richiesta di prodotti industriali (e quindi degli impianti per fabbricarli) allo stesso modo che un aumento del reddito industriale determina una maggiore domanda di prodotti agricoli alimentari» E a proposito dell'agricoltura auspica «che l'economia agricola isolana perda il più possibile il carattere monocolturale che è tipico delle economie coloniali e che la rende particolarmente vulnerabile alle fluttuazioni cicliche».

Massi e gli altri relatori si riferiscono alla sola Sicilia, ma è chiaro che quasi sempre il discorso può estendersi all'intero Mezzogiorno.

La relazione *Ambiente e riforme sociali in Sicilia* di Palamenghi-Crispi fu una accurata analisi, ricca di dati e statistiche, della situazione socioeconomica della Sicilia d'allora, in gran parte tut-

3) Gli atti di quest'ultimo convegno furono poi raccolti nel volume *La questione meridionale nell'Italia d'oggi*, ed. Cappelli, Bologna, 1959, pag. 442. Il tema del convegno era: *I problemi del Mezzogiorno continentale ed insulare nell'Italia d'oggi.*

tora non mutata. L'Autore, sulle orme del Tagliacarne, già da allora ebbe ad avvedersi della illusorietà di un benessere solo apparente, che concerneva i consumi e non la produttività e che soprattutto accresceva anziché accorciare il divario fra le due Italie: «Questi dati ci indicano, infatti, un aumento per il complesso nazionale e per ogni singola ripartizione geografica, ma tale progresso appare - nei calcoli "pro-capite" - ancora una volta più marcato nelle zone che già hanno un maggiore benessere (settentrione e centro) che in quelle meridionali e insulari, che hanno un aumento inferiore alla media nazionale».

Nella relazione di Diano Brocchi *Aspetti economici e umani della trasformazione del latifondo siciliano* vi sono tre motivi particolarmente salienti: la tesi del declino del Mezzogiorno dopo l'unità, che sarà poi accolta anche da noi[4]; la rivalutazione dell'opera di bonifica svolta dal fascismo nel Mezzogiorno e soprattutto in Sicilia; il giudizio positivo sull'opera di «disurbanizzazione» svolta dal fascismo stesso, ossia la tendenza a disseminare le popolazioni contadine meridionali nei campi, ovviando all'inconveniente delle «città-dormitori» e dei disagi dovuti al cammino giornaliero fra paese e posto di lavoro. Sotto il primo profilo Brocchi, dopo aver dato un po' di spago alla tesi secondo cui la decadenza del Mezzogiorno sarebbe addirittura iniziata ai tempi dell'Impero romano e aver quasi recepito l'opinione di un'Italia centrosettentrionale prospera grazie ai Comuni, onestamente riconosce: «Dopo il '60, le fortune economiche e, conseguentemente, sociali del Mezzogiorno declinarono. Senza voler seguire i regionalisti ad oltranza i quali vedono - a torto - in quella data il tragico inizio, per il Mezzogiorno e la Sicilia, di un decadimento anche politico e morale, è indiscutibile che il fiscalismo del Nord che si abbatté sui territori dell'ex reame borbonico, bloccò quella ripresa agricola iniziatasi, come ho accennato, ai principi dello scorso secolo».

Per quanto riguarda la politica meridionalistica fascista,

4) Cfr.: il nostro *Il Mezzogiorno problema nazionale*, ed. Irse, Roma, 1976, pagg. 39-41 e 46-48 oltre che Edmondo Capecelatro e Antonio Carlo, *Contro la questione meridionale*, ed. Savelli, La Nuova Sinistra, Roma, 1973, soprattutto pagg. 225-237.

Brocchi ebbe a ricordare: «Oggi, capita spesso di sentir sostenere che la questione del Mezzogiorno il regime fascista l'aveva messa da parte, perché importuna; come se - a cominciare dallo stesso Agro Pontino - le opere di bonifica del Volturno, della Piana di Santa Eufemia, del Tavoliere... ed il progetto di trasformazione del Latifondo siciliano non avessero nulla da fare con il Mezzogiorno». L'«assalto» al latifondo fu iniziato in Sicilia nel 1939, ancor prima della legge 2 gennaio 1940 n. 1 o legge Tassinari, e, contrariamente a quanto avverrà con la riforma fondiaria degli anni '50 non si distribuiranno solo terre, ma si daranno ai contadini i mezzi per coltivarle e soprattutto le case coloniche per insediarvisi stabilmente con le rispettive famiglie. Al fine di sradicare il contadino siciliano dal «paese» ed attaccarlo alla campagna, «l'Ente di colonizzazione... d'accordo con la Confederazione dei Lavoratori dell'Agricoltura, stava provvedendo all'elaborazione di un piano di attività inteso alla preparazione delle famiglie rurali alla vita colonica, cioè alla conduzione del podere». E al tal fine all'inizio della guerra «si tracciavano i confini dei nuovi poderi e si erigevano le prime 2.500 case, già erano stati costruiti ed erano in pieno funzionamento i primi otto borghi (uno per ogni provincia, eccetto quella di Ragusa) completi di chiesa e canonica, scuola, delegazione podestarile, casa del fascio, colletteria postale e telegrafo, stazioni dei carabinieri, ambulatorio sanitario, ufficio dell'Ente di colonizzazione, locanda, trattoria, rivendita, botteghe artigiane». Il che significava anticipare la tesi, opposta a quella del Compagna, che il problema del Mezzogiorno non è quello di «costruire la città», ma piuttosto di «costruire la campagna»[5].

Nel successivo convegno di Salerno del 1956 la relazione più approfondita risulta quella di Raffaele Valensise, poi deputato del Msi. Il Valensise senza mezzi termini ritiene all'origine della questione meridionale l'unificazione nazionale, o meglio la politica seguita da governi unitari dell'Italia liberale. Infatti: «I Borbone avevano tentato e realizzato una politica vivificatrice in campo

5) v. Fergola, op. cit., pag. 68 e Francesco Compagna, *La politica della città*, ed. Laterza, Bari, pag. 56.

economico diretta a creare una buona industria tessile ed una grande, relativamente ai tempi, industria meccanica... l'unificazione trovò il Mezzogiorno ad un grado di industrializzazione che è scarsamente apprezzato nel suo giusto valore... venne meno soprattutto con l'unificazione, la politica di protezione esercitata dai Borbone specie nei confronti dell'industria metalmeccanica e cantieristica... riteniamo possa dirsi che l'immagine del piano inclinato si adatti al divario tra nord e sud in relazione al tempo trascorso dall'unificazione in poi, salva la coraggiosa, disperata battuta di arresto segnata dal ventennio fascista che aveva inserito la soluzione della depressione meridionale nel quadro di una politica nazionale di vasto e risolutivo respiro».

Il Valensise, che vede possibile la soluzione solo in un ordine corporativo, sembra nutrito dalle letture del Vöchting, del Nitti, del Milone e del De Francesco ed è un vero peccato che quella piccante relazione capace di offrire tanti spunti interpretativi non abbia avuto un suo sviluppo sistematico successivo. È chiaro che in tutti gli interventi non mancano segni di incertezza o di genericità, dovuti anche al fatto che ciascuno di essi appare il risultato di uno sforzo individuale, piuttosto che d'un organizzato «lavoro d'équipe» rispondente a una precisa ispirazione ideologica e a un chiaro disegno politico. Ma è vero anche che il tutto appare comprensibile in un mondo umano ancora sotto il complesso della disfatta interna e internazionale, incapace di elaborare formulazioni originali che, pur tenendo conto delle esperienze passate, sapessero interpretare la mutata realtà contingente.

Il convegno meridionalistico più importante fu, però, quello promosso dall'Inspe a Napoli nel 1959, al quale parteciparono, oltre esponenti politici, professori universitari di fama internazionale, quali il romanista Betti e il commercialista Asquini, Fabrizi, Vito Panunzio, lo storico dell'arte Efisio Oppo. Non mancò l'adesione del già vegliardo Gioacchino Volpe che in un caldo messaggio ricordò le speranze di Giustino Fortunato e De Viti De Marco, deplorando la politica assistenziale dei «lavori pubblici» ed esaltando quella fascista delle «bonifiche integrali», che aveva visto come protagonista Arrigo Serpieri, imparentato col Volpe stesso. L'impostazione del problema come «nazionale» risulta sin da

allora nel «saluto» dato ai congressisti proprio dall'Asquini: «Noi vogliamo dare allo studio dei problemi del Mezzogiorno, che l'Italia porta con sé dall'unità ad oggi, un'impostazione nazionale... i vari provvedimenti... saranno da noi studiati da un punto di vista nazionale, non contrapponendo il Sud al Nord, ma considerando il Nord e il Sud solidalmente interessati a risolvere i problemi del Mezzogiorno».

In tempi non sospetti Vito Panunzio ammoniva a non mortificare l'agricoltura e a non vedere nell'industrializzazione la panacea di tutti i mali: «saranno anzi l'arricchimento e la specializzazione dell'agricoltura che potranno in buona parte alimentare e sorreggere lo sviluppo industriale delle regioni meridionali in quanto trasformazione agricola e sviluppo industriale non costituiscono elementi antitetici e concorrenti... Né bisogna alimentare il mito pericolosissimo delle industrie ovunque e ad ogni costo». Al riguardo Panunzio, precorrendo di vent'anni i tempi e le tesi poi recepite dalla stessa pubblicistica di regime, invita ad un'armonizzazione fra agricoltura pregiata, industria e decollo turistico. Tesi ripetuta nell'intervento dell'ingegner Aldo Pini: «L'unica speranza è quella di promuovere un'agricoltura specializzata, a mezzo dell'irrigazione, per poi passare all'industrializzazione dei prodotti di questa agricoltura o alla fabbricazione di quegli attrezzi e di quelle macchine che a quell'agricoltura possano servire»[6].

E nell'intervento di Odo Spadazzi, allora deputato monarchico, si delinea la tesi, solo da qualche anno recepita dai «Soloni» del meridionalismo democratico e marxista, di una industrializzazione basata su piccole aziende connesse all'agricoltura: «Ho accennato a questi due aspetti naturali per sottolineare un aspetto coessenziale all'auspicata industrializzazione del Mezzogiorno, che può realizzarsi solo se si imperniera con cosciente programmazione, prevalentemente sulle dimensioni aziendali piccole e medie, in stretta connessione con il contemporaneo sviluppo e l'ammodernamento adeguato delle colture agricole»[7]. E nella

6) In *La Questione meridionale dell'Italia d'oggi*, op. cit., pag. 39, 48, 85.
7) idem pag. 104.

relazione generale su *I problemi agricoli del Mezzogiorno* del professor Franco Angelini si intravide il fallimento delle riforma degasperiana nel non aver tenuto conto dello scarso spirito associativo dei contadini meridionali, nel non avere promosso o, quando era necessario, imposto i consorzi con strutture più affini alle cooperative emiliane che non a società finanziarie: «Questa organizzazione consortile dovrebbe essere ottenuta mediante il ripristino dei Consorzi obbligatori, frettolosamente aboliti dalla mania demolitrice del dopoguerra. Consorzi ai quali dovrebbe essere affidata la gestione delle più importanti attività produttive agricole»[8].

In un altro intervento dello stesso Pini si riprende il tema, già illustrato da Brocchi a Palermo, del «costruire la campagna»: «quello che manca alle nostre campagne meridionali, per ragioni storiche e per ragioni di acqua, è la casa - intendendosi con questo termine un edificio degno di questo nome - sul fondo, che renda, più che facile, immediato il contatto con la terra»[9]. Nella relazione del senatore Araldo di Crollalanza *Opere portuali e trasporti nel Sud* si ribadiva una delle costanti della politica meridionalistica della Destra politica soprattutto in campo commerciale: «la trasformata produzione agricola e quella che si otterrà comunque negli altri settori, a seguito della industrializzazione... dovrà essere prevalentemente esportata in Africa e nel Medio Oriente»[10]. E l'intervento di Giuseppe Martucci ammonisce ancora con antiveggenza sui rischi della industrializzazione: «Industrializzazione, sì; ma nella misura opportuna, senza creare centri tentacolari che possano pregiudicare la struttura sociologica della gente del Mezzogiorno... senza commettere l'errore di sostituire alla massa bracciantile un gregge di proletari, o sottraendo gente valida alla terra e all'artigianato... Potenziamo le attività artigiane esistenti, e ripristiniamo quelle che sono pressoché scomparse»[11].

A parte i dottissimi e approfonditi interventi su singole situazioni regionali o su vicende del momento, che non interessano la nostra indagine, v'è, come appare evidente, tutta una ricca fioritura di tematiche allora del tutto estranee alla pubblicistica di regime e ai «professionisti del meridionalismo» protesi ad inseguire il mito delle industrializzazioni e degli investimenti «massivi» che, ad avviso del Saraceno, avrebbero da soli prodotto «industrie indotte».

Quel convegno ebbe risonanza anche fuori del mondo del Movimento Sociale e della Destra in genere, tanto che ad esso pervennero adesioni di uomini politici quali Andreotti, Gonella, Rumor e Bettiol. Significativo al riguardo fu il telegramma inviato a Nino Tripodi, presidente dell'Inspe, da Benigno Zaccagnini, allora Ministro del Lavoro e poi segretario nazionale della democrazia cristiana: «Ho ricevuto la tua cortese lettera del 15 maggio u.s. con l'acclusa Mozione finale del Convegno Napoletano dell'Istituto Nazionale di Studi Politici ed Economici; tengo ad assicurarti che sarà mia cura promuovere, nel settore di competenza di questo Ministero, i possibili provvedimenti necessari ad una soluzione dei problemi del Mezzogiorno richiamati dal Convegno»[12].

Dopo quel convegno le iniziative in senso meridionalistico ebbero a diradarsi. A ciò contribuirono molti fattori: l'esplosione del «boom» economico degli anni '60 che diffuse anche nel Msi l'opinione allora in voga circa una automatica espansione nel Mezzogiorno dello sviluppo economico nordista[13], l'isterilirsi di una classe dirigente volta ormai solo o quasi a tutelare certe posi-

8) idem pag. 133. L'Angelini addirittura vide il meccanismo della Cassa del Mezzogiorno come un proseguimento in nuove forme di quanto perseguito a suo tempo dalla legge Serpieri. L'accostamento ci sembra azzardato, considerando, oltre le epoche e i regimi, i diversi scopi perseguiti. La Cassa del Mezzogiorno, del resto, già da allora dirigeva i suoi interventi oltre il campo limitato dell'agricoltura.
9) idem pag. 165.
10) idem pag. 267.

11) idem pag. 353.
12) idem pag. 439.
13) È questo un riprendere la vecchia tesi di Luigi Einaudi sulle colonne de «La Voce» nel 1911. *La Voce-Cronaca, antologia e fortuna d'una rivista*, ed. Rusconi, Milano, 1974, pagg. 801-810.

zioni elettoralistiche, donde il rafforzarsi all'interno del partito di certo «rassismo» meridionale di cui le figure più di spicco furono Roberti e De Marzio, l'essere ricacciato il partito, dopo l'esperimento Tambroni e i fatti del luglio 1960, in una opposizione sempre più in stato d'assedio, che allontanava dallo studio delle problematiche concrete, data la coscienza di non poter contribuire a risolvere né d'essere ascoltati all'esterno. Errore quest'ultimo gravissimo, come dimostrano i comunisti che, pur relegati per circa un ventennio in un'opposizione senza uscita, non hanno mai trascurato l'aggancio con i problemi concreti, contingenti, magari anche solo in chiave strumentale.

Una ripresa della tematica meridionalistica si ebbe agli inizi degli anni '70 con il ritorno alla segreteria di Almirante, grazie anche alla rivolta di Reggio, e dopo i successi elettorali registrati soprattutto nel Mezzogiorno negli anni 1971-72. Anzi nel giugno e nel novembre 1973 si tennero a Napoli due convegni meridionalistici cui parteciparono i componenti del Consiglio Nazionale del partito. Nello stesso anno fu pubblicato un numero speciale de «la Destra» dedicato al Mezzogiorno in cui compaiono grosse firme della scienza economica come Giuseppe Ugo Papi e saggi pregevoli di Di Crollalanza, Tripodi, Dino Grammatico, del quale ultimo sarà pubblicato poi un prezioso libretto concernente la sua Sicilia[14]. Ma, a parte il fatto che tutto questo non ebbe un seguito, tanto che in nessuna delle tante riviste di destra vi è stato un articolo «fisso» riguardante la questione meridionale, tutti i saggi di quel numero de «la Destra» sembrano essere espressioni più di elaborazioni individuali che di coerente disegno politico o di una concreta proposta economica.

In altri termini, non si delineava un progetto di soluzione alternativo alle proposte comuniste e neocapitaliste, un progetto che rientrasse nella tradizione corporativa e soprattutto si collegasse alla soluzione corporativa. Personalmente dall'autunno del 1973 cercammo sulle colonne del quotidiano «Roma», allora diretto da Piero Buscaroli, di «inventare» un meridionalismo di

14) Dino Grammatico, *Processo alla regione siciliana*, ed. del Borghese, Milano, 1974.

destra che non fosse una sottospecie di quello liberalcapitalistico. Ma lo sforzo, come tanti altri precedenti, doveva restare fine a se stesso, nonostante la messe di articoli pubblicati, soprattutto in quell'anno e mezzo che Buscaroli rimase direttore del «Roma».

La limitata diffusione del «Roma» a Napoli e nel Mezzogiorno, una certa perdurante insensibilità dell'ambiente e anche del partito nelle sue strutture a questi problemi, l'ostilità mal celata da tolleranza sufficiente del successivo direttore Zullino ridussero il nostro tentativo, al consueto sforzo personale che non riesce ad incidere su alcuna realtà, neppure a livello meramente intellettuale. Quegli articoli, poi arricchiti, rielaborati e corredati da note, ci consentiranno di pubblicare il nostro libro già citato in nota 4, che presume di essere un primo manuale della questione meridionale vista «da destra» ma che, se non seguito da altre pubblicazioni del genere, rischiava di restare la solita «vox clamans in deserto».

Comunque per quanto riguarda il convegno, tenuto a Napoli nel giugno del 1973, dedicato al Mezzogiorno, fra i vari interventi, spesso anche di pregio, vanno notate due posizioni sostanzialmente opposte: una sostenuta dall'ammiraglio Birindelli - allora esponente di primo piano del partito - che sosteneva la tesi di una europeizzazione del problema del Mezzogiorno in quanto riteneva che solo con l'intervento assistenziale della Cee si sarebbe risolta la secolare depressione e l'altra sostenuta da Gaetano Rasi che considerava più realisticamente solo complementare ed accessorio l'aiuto comunitario, mentre essenziale rimaneva la necessità della mobilitazione *in loco* dei capitali (che vengono spesso impiegati al Centro-Nord) e delle risorse agricole e turistiche alle quali andavano affiancate l'introduzione di iniziative industriali ad alto contenuto di tecnologia avanzata - notoriamente non inquinanti - e che non fossero ripetitive delle iniziative già avviate in altre regioni.

Rasi in tale occasione definì l'economia del Mezzogiorno «non depressa ma compressa» in quanto non vengono utilizzate tutte le potenzialità umane e materiali, pur esistenti nel Mezzogiorno e nelle Isole, secondo una programmazione per settori, a causa dell'egemonia parassitaria della classe politica

espressa dai partiti[15].

Altro Convegno, del quale non è stato possibile reperire gli Atti, il Msi-Dn tenne a Palermo, il 27 e 28 ottobre 1973, organizzato dall'on. Orazio Santagati.

Tuttavia la *Rivista di Studi Corporativi* pubblicò sull'argomento la traccia, fornita in anteprima ai partecipanti, che ci risulta essere stata redatta dal già citato Rasi su indicazioni fornite dal Segretario Nazionale, Giorgio Almirante[16].

I punti - a nostro avviso - qualificanti del documento furono i seguenti:

a) «Il problema del Mezzogiorno è un problema nazionale, cioè che deve impegnare l'intero indirizzo politico dell'Italia, all'interno e nei riflessi internazionali».

b) «Il problema del Meridione e delle Isole non può essere impostato secondo una miope visione regionalistica, ma secondo una concezione unitaria nazionale. Le regioni e i settori economici debbono essere i punti di riferimento della politica di sviluppo, non i limiti territoriali o di categoria».

c) «La programmazione economica non può che essere nazionale, nel senso che deve coprire, secondo criteri di massima produttività e di massima redditività, l'intero territorio nazionale e raggiungere la piena occupazione».

d) «Va combattuto il criterio delle duplicazioni al Sud delle stesse iniziative industriali del Nord, già avviate da decenni. Nel Mezzogiorno vanno installate nuove iniziative in campi diversi e d'avanguardia».

e) «Il modello di sviluppo corporativo è fondato sulle iniziative imprenditoriali personalizzate e responsabilizzate, integrate dalle iniziative corporative, cioè prese dalle categorie organizzate».

«Vanno combattute le forme assistenziali statali di tipo esclusivamente finanziario rivolte ad iniziative avventurose, prive di precedenti imprenditoriali anche modesti. Bisogna basare lo sviluppo sulla evoluzione degli artigiani e dei piccoli imprenditori già esistenti o sull'introduzione di attività provenienti da altre regioni che impegnino in prima persona gli stessi titolari e lo staff dirigente centrale».

f) «Bisogna favorire la formazione in loco del risparmio e la sua trasformazione in capitale fisso e di esercizio incrementando il reddito dell'agricoltura e favorendone il travaso nelle aziende trasformatrici di prodotti agricoli».

«Bisogna garantire che il risparmio del Sud venga interamente impiegato al Sud. Bisogna favorire gli investimenti nel Mezzogiorno del risparmio del Nord, anche praticando larghe forme di facilitazione fiscale».

g) «I piani di sviluppo vanno articolati per settore e sottosettore economico su base nazionale».

«La programmazione corporativa è intersettoriale secondo una visione globale del fenomeno dello sviluppo economico considerato sì in subordine ma essenziale per lo sviluppo civile».

h) «La concezione regionale corporativa contesta la validità delle regioni concepite negli attuali confini storico-amministrativi. Una moderna concezione del territorio deve considerare le evoluzioni sociali, economiche e delle comunicazioni che hanno modificato, nel tempo, la struttura operativa delle varie zone d'Italia».

«In questo senso le zone regionali italiane vanno riconsiderate e ricostruite secondo criteri di omogeneità delle vocazioni socio-produttive, di uniformità nei rapporti di scambio con altri territori, di univocità della problematica civile e di continuità nelle reti di comunicazione».

i) «Bisogna proporre nuove strutture rappresentative ed operative per le regioni». «A tal fine deve essere istituzionalizzata la rappresentatività delle Camere di Commercio I.A.A. e deve essere stabilito un collegamento fra le attività regionali e quelle camerali».

l) «Constatato il fallimento delle sovvenzioni a fondo perduto con risultati in buona parte deludenti e comunque sproporzionati ai costi; constatato che il criterio dei poli di sviluppo, cioè dei centri capaci di irradiare attività economiche indotte, è fallito;

15) G. Rasi, *L'economia depressa del Sud*, Relazione al Convegno sul Mezzogiorno tenuto a Napoli il 29-30 giugno 1973.

16) G. Rasi, *Obiettivi e strumenti dell'alternativa corporativa*, R.S.C. n. 6-'73, pag. 45.

constatato che la creazione di aziende ad alta concentrazione di capitale e a ciclo integrale interno non ha prodotto nuova occupazione né ha favorito la nascita di nuove capacità imprenditoriali, è necessario capovolgere gli indirizzi.

Pertanto occorre:

a) al posto delle sovvenzioni del tipo finora adottato, puntare sulle facilitazioni fiscali e creditizie strettamente legate al numero degli occupati, al fatturato e alla redditività;

b) indirizzare l'installazione di attività medio-piccole lungo assi territoriali, cioè lungo linee di comunicazione fornite di adeguate strutture di collegamento con i servizi pubblici e sociali;

c) promuovere le attività di industrializzazione dell'agricoltura e quelle manifatturiere della trasformazione dei prodotti agricoli; introdurre nuove attività industriali ad alto contenuto di tecnologia avanzata, sviluppare le industrie turistiche. Attuare a tal fine dei "piani zonali"».

Tra gli interventi ci sembra che meritino menzione quelli dell'on. Dino Grammatico dal titolo *La "linea" Sicilia nella risposta corporativa* e quello del dott. Liborio Ferrari su *L'inserimento delle Camere di Commercio, Industria, Artigianato nella programmatica del Mezzogiorno.* Di tale impostazione si troverà poi un'eco caratterizzante nel «Programma sociale ed economico 1976 del Msi-Dn». In tale programma si fissano, infatti, alcuni punti-base: «La soluzione del problema del Mezzogiorno riguarda l'intera nazione italiana... In questa ottica va mantenuto e rinvigorito il carattere straordinario e aggiuntivo degli interventi pubblici che si devono sommare e non sostituire agli interventi ordinari già in atto... Una efficiente e organica politica meridionalistica futura deve correggere gli errori commessi dalla Cassa del Mezzogiorno in conseguenza di un'attività dispersiva, episodica, scoordinata e soprattutto clientelare... L'attività della Cassa del Mezzogiorno deve anzitutto essere inquadrata nella logica e nella politica della programmazione nazionale... Va respinta l'idea di fare della Cassa del Mezzogiorno un'Agenzia alle dipendenze delle Regioni».

La scissione di «democrazia nazionale», che ebbe luogo alla fine del 1976, sembrò liberare il Msi dai personaggi più compromessi con certo capitalismo nazionale e d'oltralpe. Negli anni fra

il 1976 e il 1979, quando la secessione demonazionale fu liquidata dalle nuove elezioni politiche anticipate, si ebbe l'illusione di un rinnovamento in senso «antisistema» del Msi e lo stesso Almirante non mancò di alimentare tale illusione avendo come obiettivo primario di liberarsi dei suoi ex compari. In questo quadro va vista la conferenza organizzativa del lavoro tenutasi a Napoli sotto la presidenza del Romualdi nel luglio 1977 e la pubblicazione di libri sul Mezzogiorno quali il nostro, già citato, e *Colonia Mezzogiorno* di Giacomo Mele nel 1978.

Un certo interesse alla problematica si ebbe anche da parte della *Rivista di studi corporativi* diretta da Gaetano Rasi e sponsorizzata da Raffaele Valensise e indirettamente dallo stesso Almirante, che pubblicò vari saggi in proposito e istituì persino qualche corso presso l'omonimo Istituto. Ma tale fervore rallentò subito dopo la vittoria elettorale del 1979, allor quando Almirante, assicuratasi la liquidazione di De Marzio, Roberti e compagni, ricondusse gradualmente il partito verso le linee di un nostalgismo in apparenza fine a se stesso ma in realtà funzionale al sistema. La proposta fatta dal sottoscritto al segretario della pubblicazione di un'antologia degli scrittori di «destra» sulla questione meridionale, da intitolarsi magari «Meridionalismo nazionale», fu accettata a parole, ma in realtà insabbiata e lasciata cadere nel nulla. I soldi del partito servivano magari per pagare debiti dei suoi alti dirigenti, ma non certo per iniziative culturali.

Quando agli inizi degli anni '80 si ripropose la questione di Bagnoli e dell'acciaieria, Almirante non esitò ad assumere una posizione di retroguardia simile a quella dei comunisti della difesa ad oltranza del siderurgico. L'assunzione della direzione del *Secolo* da parte di Alberto Giovannini e l'apertura delle sue pagine ai nostri editoriali meridionalistici fu solo un'iniziativa personale di Giovannini dovuta al suo spirito di indipendenza nei confronti di ogni editore e padrone. Né tale grigiore era contraddetto da pubblicazioni dovute a singole correnti come quella di Rauti e Sermonti su «Fascismo e Mezzogiorno».

La realtà è che alla vigilia di Sorrento, congresso in cui fu eletto segretario Fini, il Msi-Dn non aveva più una vera e propria linea politica, grazie anche a una rappresentanza parlamentare

sempre più raccogliticcia e cortigiana, e quindi meno ancora una politica meridionalistica. I circa diciannove mesi della segreteria Rauti tra il 1990 e il 1991 non ribaltarono nella sostanza la situazione, anche se fu progettato ma non attuato un Istituto di studi per il Mezzogiorno sulla carta affidato a Silvio Vitale.

Al momento del congresso di Fiuggi del 1995 con il quale si autoliquidava, il Msi-Dn era già solo una baracca elettorale smaniosa di conservare un potere occasionale calatogli per mera fortuna, di cancellare la propria identità e con mille complessi di inferiorità nei confronti di tutto un mondo che esigeva l'abiura ad ogni costo. Non ci si rese conto che i successi elettorali erano dovuti proprio all'aver preservato per mezzo secolo bene o male quella propria identità bestemmiata e rinnegata.

Era chiaro che in un tale contesto, condizionato anche dalle alleanze del Polo in prevalenza liberiste e dominate da «lobbies» nordiste non solo della Lega, la tematica meridionalistica diventava una barzelletta. Paradossalmente la componente meridionalistica del Polo doveva diventare proprio il Ccd di Mastella e Casini. Ad An restavano solo le manifestazioni di facciata come quella organizzata al Palasport di Napoli subito dopo Fiuggi dal «meridionalista» Antonio Parlato noto, più che come lettore di libri, quale «lettore di titoli di molti libri».

IL DIBATTITO SULLA NAZIONE

Nei primi anni '80, ultimi della sua vita, Beppe Niccolai, che qualcuno definiva la «coscienza critica del Msi», soleva ripetere con melanconia che il tema della Nazione era fuori del dibattito politico e culturale italiano. Paradossalmente esso vi è rientrato grazie al separatismo e all'estremismo della Lega. Si è giunti così alle comiche manifestazioni per l'«unità nazionale» indette da partiti come Rifondazione Comunista cui magari partecipavano personaggi come Dario Fo e consorte.

Il tema ha attratto naturalmente l'«intellighentsia» per cui numerosi sono stati i dibattiti e i saggi pubblicati in proposito dei quali i più rilevanti sono forse «L'identità italiana» di Ernesto Galli della Loggia e «Se cessiamo di essere una nazione» di Gian Enrico Rusconi, anche se non ne mancano altri[1].

A dire il vero, qualcosa era stato preannunciato in tempi non sospetti da un corposo libro di Giuseppe Galasso degli inizi degli anni '80, che allora non ebbe molta eco, nonostante l'autore fosse per motivi politici ancora sulla cresta dell'onda[2]. Il libro di Galli della Loggia, che pure si presenta con una certa ricchezza di note bibliografiche, evita accuratamente, non si capisce se per ignoranza o per deliberata scelta, di citare autori che in precedenza si sono posti il problema delle loro rispettive angolature: e il discorso non riguarda solo l'oblio di Evola e Prezzolini, ma anche del «democratico» e «politicamente corretto» Federico Chabod.

---

1) Ernesto Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998, che segue in un certo senso il discorso già affrontato in *La morte della Patria*, Laterza, Bari 1996, e Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993.

2) Giuseppe Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Utet, Torino 1981, opera da noi già citata in precedenza.

Per il Galli della Loggia gli elementi caratterizzanti l'identità del popolo italiano sarebbero l'«eredità latina» e il Cattolicesimo. Sotto questo secondo aspetto pare sposare la tesi già propria dello scrittore cattolico Vittorio Messori. Addirittura, sostiene Galli della Loggia: «Entrata nella scena della grande storia con questo viatico, la fede cristiana nella sua confessione cattolica ha rappresentato, per un lungo numero di secoli, l'unico tratto effettivamente comune all'intera umanità italiana e quindi, si può ben dire, l'unico aspetto unificante della penisola, l'unico elemento davvero "italiano"»[3].

In questo c'è molto di vero, anche se il tema viene affrontato con una certa superficialità non ponendosi il problema, almeno per il tardo Medioevo, della differenza tra Cattolicesimo ghibellino e Cattolicesimo guelfo, poi risultato vincente. Così come non è neppure avvertita e quindi neppure accennata la differenza a suo tempo rilevata da Evola tra Romanità e latinità, per cui la cosiddetta «eredità latina» si presenta come qualcosa di generico e fuorviante.

Non si affronta il problema se in Italia la Nazione è stata un prodotto dello Stato, come è avvenuto in Francia e secondo Benedetto Croce nella stessa Italia, o non piuttosto preesisteva allo Stato stesso, come riteneva Volpe. Si fanno osservazioni a volte banali, a volte penetranti, ma sempre in un contesto frammentario che toglie carattere di organicità al saggio. Così quella secondo cui l'unificazione statale del 1860 «avviene essenzialmente lungo un asse Torino-Firenze-Napoli che collega e ricongiunge le uniche due vere tradizioni statali (monarchico-statali) che la storia avesse depositato nel nostro paese: quella sabaudo-piemontese e quella meridionale centrata su Napoli»[4].

Il che appare una semplificazione riduttiva e in parte sforzata come sono contradditorie le osservazioni da una parte che il partito comunista nasce a Torino e nell'antico regno di Sardegna e dall'altra «che le principali nuove offerte politiche che caratterizzano il '900 italiano e che possono essere ricondotte in qualche modo alla modernizzazione del paese - non una esclusa: il socialismo, il fascismo e il cattolicesimo politico - non vedranno la luce lungo l'arco tirrenico-subalpinico, bensì in una zona collocata nell'area nord-orientale della penisola, ad un dipresso nel triangolo Ravenna-Venezia-Milano»[5].

---

3) Galli della Loggia, *L'identità italiana*, op. cit. pag. 44.
4) *idem*, pag. 62.

In realtà l'asse piemontese-napoletano non fu tanto l'incontro tra due tradizioni statali, come nel '400 quello tra la Castiglia e l'Aragona, ma tra la tradizione statale piemontese e una certa «intellighentsia» meridionale estranea al Mezzogiorno stesso e formatasi intorno alla scuola hegeliana napoletana degli Spaventa e dei De Sanctis. Anche nell'ideologia del Pci la sintesi tra Torino e il Meridione resta un'operazione meramente intellettuale: Antonio Gramsci innesta il suo marxismo nello storicismo crociano e Palmiro Togliatti si avvicina a Giovanni Gentile, ma il Pci resterà il partito della «classe operaia» del Nord[6].

Tutti gli altri aspetti su cui si sofferma Ernesto Galli della Loggia, quali la mancanza di una «società stretta», ossia di una serie di rapporti che tenga unito il ceto medio cui accennava anche Giacomo Leopardi nel suo «Discorso sopra lo stato presente del costume degli italiani» nel 1824, la politica intesa come mero esercizio del potere, l'individualismo e al tempo stesso il «familismo» che è difesa ad oltranza del «particulare» familiare in contrapposizione a un vero orgoglio di casta e infine la cronica assenza dello Stato dovuta anche al modo anomalo in cui si è sviluppato in Italia l'assolutismo sono solo tasselli di un mosaico composto che non colgono l'essenziale.

È interessante l'osservazione sul carattere quasi esclusivamente laico della cultura e degli intellettuali italiani: «È accaduto insomma, in Italia, che la predominante istanza antitemporalistica abbia cancellato dal pensiero politico ogni premessa ed elemento di tipo trascendente»[7]. Mentre invece non convince la cri-

---

5) *idem*, pag. 78.
6) Biagio De Giovanni, *Togliatti e la cultura meridionale in Togliatti e il Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma 1977, pag. 249 e segg., soprattutto pag. 257.
7) Galli della Loggia, *L'identità italiana*, op. cit. pag. 124.

tica alla pretesa «rottura con la modernità» collegata con la mancanza di un assolutismo di tipo europeo e soprattutto con la carenza dello Stato. A parte il fatto che l'Italia con la Rinascenza è stata forse la prima nazione moderna, la prima ad entrare nella modernità culturale ed economica, sono errate certe premesse di ordine liberaldemocratico: «Essa non ha preso parte in alcun modo alla nascita e allo sviluppo della modernità politico-statuale, ne ha dovuto importare in sostanza tutte le forme senza riuscire a produrne alcuna; e poiché è solo tale modernità a definire l'ambito del discorso (l'unica identità statuale-politica possibile è quella moderna, così come l'unico sviluppo economico possibile è quello moderno)... dominato dal modello anglo-francese»[8]. Affermazione dogmatica che finisce per accettare la teoria della «fine della storia» e della definitività della globalizzazione capitalistico-americana.

Non è vero che il mondo moderno fece capolino in Italia solo nel Settecento grazie all'Illuminismo, ma piuttosto che vi fu una salutare pausa, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle regioni sotto l'influenza spagnola, nel tardo Cinquecento e nel corso di tutto il Seicento, grazie alla Controriforma. È invece da accettare l'idea della «assenza nell'esperienza storica della penisola di quella tipica emergenza forte della modernità che è la rivoluzione»[9]. Non fu infatti rivoluzione il Risorgimento, basato sul compromesso tra uno degli apparati statali preunitari e delle «élites» intellettuali, non lo riuscì ad essere il fascismo che si impose anche grazie ad un ulteriore compromesso con la monarchia sabauda, non lo fu tanto meno la «resistenza», movimento minoritario il cui mito è servito a nascondere la realtà di una democrazia restaurata grazie alla disfatta nazionale e all'invasione straniera. E questo anche perché l'Italia è la terra delle rivoluzioni silenziose e non cruente, prima fra tutte quella della Rinascenza.

D'altra parte, ci sarebbe da chiedersi se sia da considerarsi sempre una valore positivo la «modernità», soprattutto se appare

8) *idem*, pag. 115.
9) *idem*, pag. 132.

importata e estranea al tessuto nazionale. Galli della Loggia riconosce che «quel che risulta sempre sottolineato è un rapporto dell'Italia con la modernità che fa apparire questa come qualcosa non nostra e non fatta per noi, come qualcosa di puramente importato[10]. Discorso analogo a quello che si è fatto per la Spagna e per altre nazioni d'Europa. Discorso che dovrebbe almeno porre il problema della ricezione o del rifiuto della «modernità» non tanto sotto il profilo tecnologico quanto «ideologico».

Non è un caso, infatti, che l'Italia è stata la patria del fascismo ed ha avuto il partito comunista più importante di tutto l'Occidente: segni entrambi anche se opposti della estraneità italiana alla «modernità» tendente a identificarsi con il modello americano e liberalcapitalista.

Il libro del Rusconi, invece, ancor più legato alla attualità politica e soprattutto all'ultimo mezzo secolo di attualità politica, pone l'accento sulla pretesa ricostruzione della identità nazionale italiana da parte della «resistenza», sia si intenda questa come «resistenza combattente» che vide protagonisti soprattutto comunisti ed azionisti, sia se si dà al termine un significato estensivo, comprendendovi gli «attendisti», ossia quell'enorme massa di italiani del Centronord che non si schierò né con la Repubblica Sociale né con i partigiani operando al massimo una «resistenza passiva» e poi costituirà il nerbo dell'elettorato democristiano.

Rusconi, che parla anche di «resistenza» quale mito fondante la repubblica italiana, non accenna neppure al fatto che militarmente la democrazia l'hanno riportata gli angloamericani e senza la guerra l'antifascismo sarebbe rimasto allo stadio del 1940, ossia alla diffusione clandestina di volantini e opuscoli di propaganda. Scivola, infine, in una disquisizione sul cosiddetto «patriottismo della Costituzione» (VerfassungsPatriottism), tema agitato da alcuni anni soprattutto in Germania da Jurgen Habermas ed altri intellettuali e che dovrebbe sostituire l'idea della Nazione intesa come «Blut und Boden» (sangue e suolo). E non è un caso che

10) *idem*, pag. 140.

certe tematiche prendano piede in Paesi vinti, in Paesi afflitti da complessi di colpa endogeni e indotti come appunto la Germania e l'Italia.

Anche in questo caso le osservazioni e intuizioni intelligenti, che malgrado tutto non mancano, rimangono episodiche, frammentarie, universi chiusi in se stessi, senza alcun collegamento organico con una visione di insieme. Spesso si devia dal tema centrale addentrandosi in problematiche confinanti quali appunto il «patriottismo della costituzione», la «guerra civile europea» denunciata da Ernst Nolte, il problema dell'immigrazione o il lungo e inutile sproloquio sulla «resistenza» e sulla sua presunta funzione legittimante della repubblica. Dieci, venti se non trenta secoli di storia che sono alle spalle di tutto questo sono pressoché completamente ignorati. Si insiste sull'accoppiata «nazione democratica» e sul rapporto ritenuto indissolubile tra nazione e democrazia, dimenticando che la Francia, grazie ai suoi Re e a Giovanna d'Arco, era nazione ben prima della rivoluzione, che la Germania lo era con Lutero e i suoi principi secoli prima di Weimar e la stessa nazione italiana ebbe a forgiarsi nel Medioevo in era di feudi e di Comuni.

Si ha l'impressione che il Rusconi conduca un dibattito nell'ambito della sinistra culturale e politica, ignorando tutto ciò che alla sinistra non appartiene. Certamente è vero in parte che «il fascismo storico, usando e abusando del sentimento nazionale degli italiani, portandoli al disastro della seconda guerra mondiale, abbia pregiudicato nel profondo l'idea stessa di nazione e di patria»[11]. Al che occorrerebbe aggiungere che l'antifascismo, per demonizzare il fascismo, finì col demonizzare non solo il nazionalismo ma l'idea stessa di nazione, pur tanto viva in altre sinistre europee come quella francese.

È vero anche, d'altronde che «Tra il 1943 e il 1945 si scontrano in Italia due idee di patria e di nazione: quella nazionalfascista, che non ha altre motivazioni se non il richiamo fideistico all'onore... e l'idea di una nuova nazione orientata ad un rinnovato senso civile, democratico ed europeo, tutto da costruire»[12].

11) Rusconi, op. cit. pag. 13.

Anche qui dietro lo schematismo semplificatorio si nasconde una realtà molto più complessa: è difficile vedere i comunisti che combattevano nella «resistenza» avere un'idea di nazione «orientata in senso civile, democratico ed europeo». Così come, se per i giovani che scelsero la Repubblica Sociale il motivo dell'onore e della reazione al tradimento fu prevalente, non mancarono motivazioni diverse che avrebbero trovato migliore collocazione dall'altra parte, come un certo giacobinismo serpeggiante nello stesso Manifesto di Verona. Comunque, ogni richiamo al dato nazionale finirà per la parte vincitrice dopo il 25 aprile, anche per l'obiettiva svendita allo straniero degli interessi nazionali.

Il Rusconi, che si attarda ad indagare sui presunti vari significati della «resistenza» - guerra di liberazione dal «tedesco invasore», guerra civile contro i fascisti e guerra sociale del proletariato contro la borghesia - ritiene che essa dia «senso fondante» alla repubblica, anche se non riesce ad assurgere a «mito fondante» dato che «qui si innesta il tentativo di fare della Resistenza quella "religione civile" che in Italia non ha mai attecchito»[13]. Inoltre, anche ammettendo l'idea del «senso fondante» o del «mito fondante», questa riguarderebbe la repubblica, che è una forma di Stato, e non la Nazione, in gran parte estranea e in parte persino contraria all'evento storico «resistenza».

La «resistenza», per la presenza dell'altra parte di una repubblica fascista e per quella al suo interno dei comunisti legati a filo doppio ad una potenza straniera quale l'Unione Sovietica, non riuscì a diventare la rivoluzione nazionale italiana e i suoi valori non saranno mai valori comuni a tutti gli italiani.

Attardarsi sulle varie teorie riguardanti la «nazione» in astratto o sulle prospettive della futura unificazione europea quale premessa di uno Stato sovranazionale o addirittura di una nuova Nazione-Stato serve ben poco ai fini di delineare il problema nazionale italiano che, come ogni problema del genere, è unico

12) *idem*, pag. 15.
13) *idem*, pag. 81.

date le caratteristiche peculiari della Nazione italiana. In un tal quadro anche il dibattito pubblicato da «Liberal» del luglio 1996 tra Giano Accame, Gianfranco Miglio, Raffaele Romanelli, Giorgio Rumi, Giovanni Sabatucci e Giuseppe Vacca, direttore della fondazione «Istituto Gramsci», è poco illuminante per quel che concerne il tema nazionale italiano.

Vacca riconosce che «nasce uno Stato nazione sulla base di una realtà nazionale preesistente». Ma poi non riesce a sottrarsi alla retorica di parte affermando che «il valore della Resistenza, come rinascita della nazione, non può essere separato dall'antifascismo» e a glorificare la repubblica di Tangentopoli «nata dalla resistenza»: «Il mezzo secolo di storia dell'Italia repubblicana è stato il periodo migliore della vita dei cittadini italiani». Accame, unico «postfascista» nel dibattito, alterna l'apologia dei giovani di Bir el Gobi e della Repubblica Sociale al richiamo ideologico alla sinistra storica risorgimentale di Crispi, Pisacane, Mazzini e Garibaldi che si pose il problema dell'Italia «grande potenza» molto più della «destra storica» orientata verso la politica del «piede di casa». Miglio, dopo onesti riconoscimenti dei meriti del fascismo, giunge ad affermare che in Italia «la nazione è stata una costruzione dello Stato» e a scivolare anche lui nel cosiddetto «patriottismo della Costituzione».

Ci si sofferma su dati prevalentemente politici - se il modo in cui avvenne l'unificazione politica del 1860 sia da considerarsi positivo o meno, il valore del Risorgimento e della «resistenza», il centralismo e il federalismo - eludendo però il problema centrale della identità e della eventuale «anomalia» della Nazione italiana.

il Rusconi all'inizio del suo libro ha fatto un'affermazione della cui importanza forse non si è reso pienamente conto: «Una nazione può cessare d'esserlo. La nazione infatti non è una struttura statuale fissa e indistruttibile»[14]. È quanto è successo agli Etruschi, ai Sanniti, ai Longobardi e a tante altre nazioni che sono poi confluite in quella che continuiamo a chiamare Italia o nazione italiana, ma anche ai Borgognoni, ai Lorenesi, ai Mori di

14) *idem*, pag. 7.

Spagna. È quanto potrebbe succedere anche all'Italia, per lo spegnersi graduale di un patriottismo che riemerge futilmente solo in occasione delle partite di calcio, per il supino allinearsi dell'«intellighentsia» e della casta imprenditoriale al modello americano anche nell'uso della lingua, per l'ondata immigratoria che a qualcuno ha fatto prevedere un futuro da «melting pot» in cui al massimo tra cinquant'anni non vi saranno più italiani veri e propri, con le caratteristiche attuali.

Il problema dell'immigrazione, che potrebbe significare per l'intera Europa uno scenario catastrofico paragonabile a quello delle «invasioni barbariche» nel IV-V secolo, come in altri paesi è stato sottovalutato o addirittura incoraggiato. È vero che il popolo italiano è stato capace nel passato di assorbire ben altre invasioni ultima delle quali quella dei Longobardi, i quali, al momento in cui valicarono le Alpi, pare avessero una consistenza numerica pari a un quinto se non a un quarto della popolazione già residente, ed è vero anche che grazie a questa nostra capacità di assorbimento da noi non vi è mai stato un problema razziale, neppure con gli Ebrei.

Ma è pur vero che tutto ha un limite, stante anche il basso tasso demografico degli italiani e quello alto in genere dei sopravvenuti. E in ogni caso bisognerebbe anche distinguere: se l'assimilazione è relativamente facile - sempre nel giro di due o tre generazioni - per gli extracomunitari provenienti dai paesi ex comunisti, tipo polacchi e persino albanesi al di là delle attività cui si dedicano - essa diventa problematica quando si tratta di magrebini per i quali gioca di impatto anche la fede religiosa musulmana. L'Islam, grazie anche alla secolarizzazione del mondo cristiano e ai cedimenti della stessa Chiesa, è una cultura e una religione con una grande forza propulsiva ed espansiva.

Già vi sono stati lavoratori islamici che hanno preteso praticare la poligamia o che le loro figlie andassero a scuola col chador, mentre non sono mancate conversioni di italiani, anche intellettuali, alla religione del Corano. L'islamizzazione dell'Italia nel giro di qualche secolo significherebbe inevitabilmente la fine della nazione italiana quale noi oggi la concepiamo e vediamo, così come subito dopo la morte del Profeta la conquista dell'Iran

significò la fine della nazione iraniana di Ciro e Cambise e la nascita di una nazione del tutto nuova, caratterizzata dal marchio dell'Islam sciita. La stessa caduta dello Scià nel 1978 fu dovuta soprattutto al suo tentativo ingenuo di saldare la storia delle due tradizioni nazionali, ossia di due nazioni diverse e incompatibili.

Per non parlare delle ancor maggiori difficoltà di assimilazione che prospettano immigrati dal Centrafrica e dall'Africa subsahariana in genere. Non a caso tutto questo viene favorito da due forze prive del tutto o quasi del senso della nazione e dell'identità nazionale: la Chiesa e la sinistra politica. La Chiesa alla ricerca di nuovi credenti e di nuovi sacerdoti di fronte al suo fallimento pastorale in un'Italia scristianizzatasi negli ultimi cinquant'anni più forse di tutti i paesi europei; una sinistra erede del Pci che, non potendo più puntare su un elettorato centrato su una classe operaia ormai in estinzione, è alla ricerca di nuove reclute, nuovi elettori.

Renan ebbe ad affermare che «la nazione è un plebiscito di tutti i giorni», tesi che Rusconi ha interpretato più in senso democratico che non «volontaristico»[15]. In Italia pare che questo plebiscito, almeno dopo l'8 settembre 1943, tenda a venir meno. Non se ne preoccupa la gente comune, che si risveglia «nazione» solo in occasione di tornei calcistici, non se ne preoccupa la classe politica tranne eccezioni individuali, appena comincia a occuparsene qualche intellettuale in cui però v'è totale assenza di passione civica e impegno politico, solo fredda esercitazione culturale e storiografica.

Anche l'integrazione nella Comunità politica europea che per altri popoli con più consolidata identità nazionale sarà priva di conseguenze e soprattutto di rotture con il passato da questo punto di vista, per l'Italia potrebbe essere un ulteriore contributo alla disgregazione. Questa «Italia invertebrata», per usare un'espressione coniata da Ortega per la sua Spagna, che grazie proprio a tale «carenza di vertebre e spina dorsale» è riuscita a sopravvivere lungo i secoli, rischia adesso di scomparire, inghiottita dalle sue contraddizioni, dal suo servilismo, dalla mancanza di carattere dei suoi uomini più rappresentativi.

15) *idem*, pag. 138 e segg.

INDICE